

02

maggio - agosto
2023

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

Ufficiale per gli atti dell'Arcivescovo
e della Curia Metropolitana



02

maggio - agosto
2023

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

Ufficiale per gli atti dell'Arcivescovo
e della Curia Metropolitana



SOMMARIO

Convocazione diocesana	4
Arcivescovo Atti	29
Lettera pastorale	35
Messaggi e dichiarazioni	43
Lectio divina e catechesi	48
Interventi	68
Omellerie	71
Vescovo ausiliare e Vicario generale Saluto ed omelie	103
Atti della Cancelleria	116
Consigli Diocesani	124
In memoria	154



CONVOCAZIONE DIOCESANA

INTERVENTO DI MONS. ROBERTO REPOLE, ARCIVESCOVO DI TORINO E VESCOVO DI SUSÀ, ALLA CONVOCAZIONE DIOCESANA

(Torino, Centro Congressi Santo Volto, venerdì 9 giugno 2023)

Le linee portanti e i criteri del ripensamento della presenza ecclesiale

All'inizio del mio ministero episcopale, ho scritto una breve lettera – come tutti ben sapete – nella quale invitavo la Chiesa torinese (che conoscevo già per esservi parte da sempre) a prendere atto della situazione del nostro essere cristiani oggi. Un contesto nel quale non si deve porre l'accento – come verrebbe spontaneo – soltanto sulla contrazione del numero e l'invecchiamento dei preti, ma anche sul fatto che i cattolici non coincidono più con la totalità della popolazione.

A partire da qui ponevo la questione essenziale, per la nostra Chiesa, di ripensare il nostro modo di essere presenti ed esistere come comunità cristiana sul territorio. Dobbiamo infatti prendere consapevolezza in modo lucido che mantenere semplicemente e stancamente il modello attuale significa condannarci a non essere più una presenza capace di trasmettere la ricchezza inesauribile e coinvolgente del Vangelo alle donne e agli uomini di oggi, tanti dei quali hanno una sete immensa di vita, di senso, di amore e di relazioni calde, in una parola, di Dio.

Per questa ragione, ciò che stiamo vivendo e che è chiesto alla nostra Chiesa è qualcosa di bello e avvincente. La domanda è una sola: essere oggi una Chiesa fatta di comunità vive, nelle quali non solo si parla, ma si sperimenta davvero il Regno di Dio, di cui la Chiesa è come un germe. È il Signore, vivente in mezzo a noi, che ci chiede di essere cristiani gioiosi, a motivo di quella relazione con lui e tra di noi che ci è data di vivere e, dunque, testimoni credibili del fatto che vale la pena lasciare tutto e seguirlo. Lo sappiamo bene: questo mondo e questo tempo non fanno che farsene di cristiani stanchi, lamentosi, accidiosi, parte di un ingranaggio che si muove secondo la logica del "si è sempre fatto così", forse senza neppure più sapere perché si fanno determinate cose...

Il cammino di ascolto reciproco, compiuto quest'anno, aveva lo scopo di riconoscere in noi e intorno a noi tutto quello che ci appare come promettente, un "germoglio" appunto di comunità cristiane vive e impegnate nell'annunciare il Vangelo.

Ora, a partire da quanto emerso, si tratta di muovere qualche passo concreto di cambiamento della nostra presenza sul territorio; di modificare qualcosa di quel che può concorrere a tal fine; e di dare il via a qualche nuova iniziativa in questa direzione.

A me spetta, questa sera, indicare qualche criterio attorno al quale pensare il cambia-

mento e accennare ad alcune scelte operative, che verranno poi dettagliate dai vicari.

Vorrei però sgomberare sin da subito il campo da una possibile tentazione: quella di vivere questa sera e quello che verrà con l'atteggiamento dell'attesa messianica, quasi che ci si possa aspettare la salvezza da scelte concrete, inevitabilmente limitate e storicamente condizionate da fattori che spesso non dipendono da noi.

Dobbiamo invece vivere i passi che proveremo a delineare nella fiducia profonda che l'Atteso è Cristo e soltanto Lui; e che tutto quello che facciamo e scegliamo serve se ci aiuta a rimanere nell'attesa della Sua venuta, se ci è di sostegno a vivere nella speranza ardente che Egli venga e che venga presto. Noi non attendiamo delle scelte o dei cambiamenti; noi facciamo delle scelte e dei cambiamenti, per rimanere sempre meglio in attesa della venuta di Nostro Signore Gesù Cristo. Noi siamo come in esilio, come afferma san Paolo; e viviamo in questo mondo da stranieri e pellegrini, come dice san Pietro. È l'attesa del Signore ed è il vivere di Lui, sin da ora, che debbono rimanere il criterio di verifica permanente di tutte le nostre scelte. Senza questo, tutto ciò che chiamiamo pastorale rischia di essere vanità!

Ciò premesso, vorrei indicare tre criteri di fondo: l'ascolto della Parola viva di Dio e la formazione; la centralità dell'Eucaristia nel giorno del Signore; la fraternità tra di noi, che si espande su tutti coloro che incontriamo.

Questi criteri, presi insieme, ci consentono di verificare che cosa è indispensabile per essere autentiche comunità cristiane e, allo stesso tempo, di modulare modi diversi di essere comunità, oltre che di strutturare legami efficaci e duraturi tra le comunità.

Perché ci sia una comunità cristiana è indispensabile che vi sia un ascolto costante della Parola di Dio, che non può essere confuso con una conoscenza biblica di tipo intellettualistico, ma deve corrispondere ad un ascolto di Dio che continua a parlarci in modo vivo e a chiamarci costantemente alla fede in Lui. E ci deve essere un nutrimento costante, dal livello intellettuale a quello della orazione, della fede dei credenti che - specie oggi - se non viene alimentata, si perde o non è aderente alle profonde trasformazioni della nostra esistenza. Ciò si può concretizzare in esperienze diverse, come percorsi di catechesi per ogni età, esperienze di preghiera, cammini di lectio divina, proposte di conoscenza della Scrittura che sboccino in un dialogo personale e comunitario con il Signore che parla. . .

Ma perché si possa parlare di comunità cristiana è anche indispensabile che ci si incontri nel giorno del Signore nella celebrazione eucaristica e che si viva la festa di questo incontro e di questo giorno. È infatti in forza del dono del corpo di Cristo che noi diventiamo il corpo di Cristo che è la Chiesa. È cibandoci di Lui che noi diventiamo una cosa sola con Lui e tra di noi. E per rimanere quello che siamo abbiamo bisogno ogni domenica di nutrirci della vita che ci offre

Cristo, di fare l'esperienza della vita nuova che sgorga da quell'incontro, di sperimentare che pur essendo diversi tra noi - per età, cultura, censo, sensibilità, luoghi di provenienza - diventiamo una cosa sola in Lui. Il fatto poi che sia il presbitero a presiedere l'Eucaristia evidenzia che tocca a lui presiedere la comunità cristiana e che la sua presidenza è indispensabile perché si possa parlare di comunità cristiana in senso pieno.

Infine, ciò che nasce dall'ascolto costante della Parola e dalla celebrazione eucaristica è una fraternità che deve essere reale, nel senso che ci fa fare l'esperienza concreta del sentirci in cammino con altri, di percepirci responsabili della loro fede e interpellati dai loro bisogni, di qualunque genere essi siano (da quello dell'amicizia e dell'ascolto a quello economico), di sentire che noi stessi siamo oggetto di cura e di attenzione reale da parte di altri e custoditi dai fratelli nella nostra fede. Non solo: questa esperienza di fraternità – così necessaria in un mondo individualista come il nostro – è l'unica vera anima e l'unico vero motore di ogni attività caritativa e sociale. Nel senso che se non c'è questa reale esperienza fraterna tra noi, che nasce dal sentirci una cosa sola in Cristo, ci potrà essere volontariato uguale a molto altro volontariato o filantropia uguale a tanta altra filantropia... ma non è detto che ci sia ancora la caritas cristiana!

Tutti sappiamo che tante esperienze ecclesiali hanno esaurito la loro stagione vitale. Eppure noi abbiamo bisogno, per essere Chiesa, di fare in modo che questi criteri continuino a essere i pilastri solidi della nostra vita.

A tal fine, dovremo cercare di mantenere vive le comunità laddove finora ci sono state parrocchie anche piccole, soprattutto se c'è ancora qualche elemento significativo, in modo che non si perda quell'esperienza di prossimità e di legame fraterno nel Signore che lì si può creare e custodire. Del resto, anche nei contesti più piccoli, si possono tranquillamente svolgere alcune attività importanti come, ad esempio, mantenere aperta la chiesa, pregare insieme al mattino e alla sera, disporre di un ufficio o di uno sportello in cui raccogliere le esigenze di diverso tipo, conservare qualche proposta catechistica, svolgere un'attività caritativa proporzionata alle forze disponibili e comunque raccogliere le esigenze che ci sono, incontrare gli anziani e prendersi cura dei malati.

Al contempo, però, abbiamo necessità che alcune altre dimensioni vitali siano svolte ad un altro livello, per testimoniare in maniera efficace la novità del Vangelo. In questo senso, dobbiamo guardare a territori più vasti, sempre più in sintonia con i luoghi di vita dei cristiani e di quelli ai quali vogliamo rivolgerci: penso, per esemplificare, ai complessi scolastici frequentati dai ragazzi e dai giovani; ai luoghi di lavoro in cui convergono gli adulti; ai centri sanitari e ad

altri servizi a cui si fa riferimento nella vita di ogni giorno.

Anche in relazione a tutto ciò, possiamo immaginare che alcune dimensioni della nostra vita comunitaria possano trovare un respiro più ampio rispetto a quello delle parrocchie tradizionali. Si può pensare, per esempio, che una comunità in cui proporre ai giovani un percorso serio e avvincente non sia più fatta a livello di singole parrocchie, ma coinvolgendo diverse comunità e scegliendo anche le strutture (ad esempio l'oratorio) in cui convergere. Sempre per esemplificare, si può pensare che un'attività caritativa, che sia davvero l'espressione di una fraternità cristiana vissuta, sia organizzata a livello di più comunità limitrofe, individuando risorse umane, organizzative ed economiche provenienti dalle diverse comunità e il luogo adeguato in cui convergere.

Qualcosa di analogo e di ancora più decisivo lo dobbiamo dire della celebrazione eucaristica domenicale. Non possiamo più limitarci, come si è fatto spesso in passato, a garantire la possibilità della Messa domenicale più comoda, soprattutto se ciò ha come conseguenza celebrazioni poco curate (dalle letture, all'omelia e al canto), che non sono l'espressione di una comunità cristiana in tutte le sue componenti (dai ragazzi agli anziani) e che non permettono di esperire la gioia di incontrarsi tra fratelli.

Si deve pertanto avviare un processo che ci porti gradualmente a strutturare una rete di comunità presiedute da un prete, possibilmente coadiuvato da altri preti e da diaconi, costruita intorno a "un centro eucaristico", cioè a quel luogo in cui le comunità convergono per la celebrazione eucaristica domenicale. So bene che questo obbligherà molti a spostarsi; ma so altrettanto bene che viviamo in una società nella quale ci si muove per ogni cosa (dalla spesa, al lavoro, al medico...). Se ci teniamo alla nostra vita cristiana, potremo dare più rilievo al valore di una celebrazione eucaristica viva e coinvolgente che alla fatica di qualche spostamento.

Sono altresì cosciente che questi cambiamenti dovranno realizzarsi in modi e tempi differenti a seconda dei luoghi in cui ci troviamo. La nostra diocesi è molto vasta e differenziata e ciò implica che si dovrà tenere conto dei contesti diversi, come ascolteremo tra poco dalle prime indicazioni offerte dai vicari. Sarebbe ideologico e astratto un piano di ripensamento che coinvolga tutte le comunità allo stesso modo. Cominceremo ad avviare qualche progetto in alcuni luoghi determinati, ben consapevoli che si tratta di processi che esigono un accompagnamento che implica la corresponsabilità mia, dei vicari, dei parroci, dei diaconi, di altri ministri e delle comunità tutte.

Promuovere un tale mutamento esige anche la trasformazione di quelle realtà che devono servire a tale scopo. Penso, in primo luogo, alla curia diocesana. Mi pare di poter dire che essa necessiti per diversi motivi di un cambiamento, le cui coordinate verranno esposte dal

vicario generale. Il primo motivo è che essa è per molti aspetti ancora strutturata secondo uno schema di Uffici che avevano la loro ragion d'essere negli anni immediatamente successivi il Concilio Vaticano II, ma che oggi risultano pleonastici, sia in termini di servizi offerti sia di costi sostenuti. Mancano, invece, servizi di cui oggi ci sarebbe estrema necessità. Il secondo motivo è che essa deve prevedere una maggiore assunzione di responsabilità da parte di laici, donne e uomini. Il terzo è che deve diventare sempre più chiaro ciò che così chiaro non è sempre, cioè che la curia è a servizio del ministero del vescovo e della vita della Chiesa locale, e non certamente all'inverso. Su questa base è indispensabile avviare un processo di cambiamento, che chiederà ulteriori sviluppi e il contributo fattivo del personale che lavora in essa.

Infine, queste trasformazioni richiederanno mutamenti anche nel modo di concepire il ministero ordinato; coinvolgeranno le consacrate e i consacrati attivi nella nostra Chiesa; e ci sproneranno a consolidare alcuni ministeri laicali e a suscitare di nuovi.

Tutto ciò implicherà, infatti, che il ministero dei preti sia pensato, dove possibile, secondo un modello diverso rispetto a quello classico del prete di una sola parrocchia o di più parrocchie, ciascuna delle quali però rimaneva un mondo chiuso in sé stesso. Esso dovrà poi anche essere – talora in misura prevalente – un ministero di presidenza di altre ministerialità diaconali e laicali, chiedendo a tutti una collaborazione stretta e - mi auguro - arricchente. Quanto al ministero dei diaconi, andrà pensato come un ministero plastico, che prevede cioè modi di attuazione diversi, anche in relazione alle possibilità e ai talenti di ciascuno. Si può immaginare un ministero che sia in primo luogo a servizio della cura di quel tessuto di relazioni dei credenti tra loro e dei credenti con gli altri, che nel tempo passato era scontato e costituiva il presupposto delle comunità cristiane e che nel contesto attuale, invece, va continuamente ricreato.

Per quanto concerne le consacrate e i consacrati, ritengo indispensabile che il tentativo di ripensarci sul territorio debba coinvolgere anche loro nel domandarsi anzitutto dove orientare la loro presenza, affinché la vita consacrata possa essere percepita ovunque come un elemento determinante per il realizzarsi della Chiesa.

Il cambiamento implicherà anche la possibilità e la necessità di nuovi ministri laici istituiti, attraverso un percorso di formazione almeno biennale, con un processo di discernimento che coinvolgerà anche il vescovo attraverso i suoi collaboratori. Tali ministeri verranno istituiti per la durata di cinque anni: il limite di tempo servirà a fare in modo che i laici che assumono un servizio non debbano farlo in perpetuo e a tenere viva la necessità che anche altre laiche e altri laici si rendano disponibili.

Tra questi ministeri ci saranno quello del lettore, dell'accollito, del responsabile della catechesi, del ministro di animazione della carità e quello particolarmente importante di guida

di comunità.

Quest'ultimo è un servizio indispensabile laddove ci siano piccole comunità in cui non è possibile la presenza costante del presbitero. Non si tratterà di un servizio svolto da un singolo, ma da un gruppo ministeriale composto da almeno tre persone, in modo che sia evidente che il servizio della presidenza è svolto sempre e solo dal prete.

Al fine di avviare tutto ciò si istituirà, già dal prossimo anno, un nuovo Istituto di formazione, per fornire gli strumenti indispensabili per svolgere questi ministeri e che, in prospettiva, dovrà diventare il centro propulsore e coordinatore di tutte le iniziative formative della diocesi.

Anche di questo vi verrà detto in seguito, in maniera più dettagliata.

INTERVENTO DI MONS. ALESSANDRO GIRAUDO, VESCOVO AUSILIARE DI TORINO E VICARIO GENERALE, ALLA CONVOCAZIONE DIOCESANA

(Torino, Centro Congressi Santo Volto, venerdì 9 giugno 2023)

Linee per una nuova curia

Come ci ha ricordato il nostro Arcivescovo, la curia è un organismo della Chiesa particolare che è pensato quale aiuto del Vescovo stesso nel «dirigere l'attività pastorale» (can. 469). Il suo compito quindi è tale solo nel senso di una ministerialità nei confronti della Chiesa particolare perché sia coordinata e realizzata quell'azione pastorale che poi si attua nelle comunità parrocchiali, nei luoghi pastorali e nelle varie forme associative e di movimenti ecclesiali.

Anche la curia, allora, è a servizio del territorio e della pastorale e non può smarrire questa sua specificità.

In tal senso, dopo il tempo di ascolto e i momenti di confronto che mi è stato possibile realizzare in questi mesi, da quando con il primo settembre scorso sono stato chiamato al compito di moderatore della curia, presento ora i primi passi e le linee guida per il cammino che si prospetta davanti a noi per la realizzazione di una nuova curia che possa svolgere al meglio i compiti che le sono propri.

Una logica nuova di lavoro

Prima delle persone e delle strutture ciò che bisogna avviare è una logica nuova di lavoro, che superi l'orizzonte ristretto dei singoli ambiti o uffici, che trasformi l'agire a partire dall'ascolto delle realtà, dallo stimolo dell'agire pastorale, dal coordinamento dell'azione dei diversi soggetti coinvolti, dal trovare nuove strade per far sì che il rinnovo della curia risponda a quanto Francesco ha delineato in *Evangelii gaudium* per tutte le strutture e i luoghi ecclesiali.

Proprio perché si tratta di un cambiamento di mentalità e di un rinnovamento profondo, non solo di una nuova organizzazione o di nomi nuovi per continuare a lavorare nello stesso modo, quella che si presenta questa sera non è un'opera compiuta, ma alcune indicazioni di fondo affidate a un lavoro che da oggi prende avvio per giungere a ulteriori determinazioni che saranno in parte già necessarie in vista della scadenza dell'organico precedente, che è stato prorogato dal nostro Arcivescovo fino al 31 agosto di quest'anno, e che proseguiranno in un nuovo anno di ascolto e di progettazione per giungere a una definizione maggiormente strutturata del nuovo volto della curia per l'autunno del 2024.

In tal senso, alle infinite domande che potranno sorgere fin da questa sera, e che in

parte alcuni dei soggetti già coinvolti hanno da subito evidenziato, non c'è una risposta già costituita, perché la curia non sarà il progetto del suo moderatore. Il primo compito che ci sarà chiesto è invece quello di prendere sul serio quelle domande, e le altre che nei prossimi giorni emergeranno, per cercare di darne risposta con un progetto condiviso e assunto in modo corresponsabile da tutti, sia all'interno della curia, sia dalla nostra Chiesa particolare.

Quali allora le novità e le prime indicazioni di fondo.

Il cammino che iniziamo ci porta a superare la distinzione in "uffici", e quindi la necessità di avere "direttori" e altre figure intese come coloro che governano e strutturano quell'ufficio. Ciò che si nota in curia è che spesso "ufficio" è diventato l'attesa e la realtà di una scrivania, una postazione computer, un telefono, magari una segretaria, con il rischio di dimenticare che ad ogni ufficio è abbinato spesso un ambito pastorale o un compito amministrativo non chiusi in se stessi ma pensati a servizio della nostra Chiesa e delle diverse realtà ecclesiali che la compongono e la animano.

Non più, quindi, "uffici", ma "ambiti" che avranno diverse strutturazioni: per alcuni ci sarà un referente, per altri un coordinatore che a sua volta riunisca operatori e responsabili di diversi settori. In questi incarichi saranno coinvolti sacerdoti, diaconi, consacrate e consacrati, laiche e laici. Saranno da potenziare le forme intermedie, cioè i luoghi e le figure che rendano possibile il coordinamento dei diversi soggetti coinvolti in quell'ambito pastorale. In questo senso, un'altra attenzione che ho raccolto in questi mesi è quella di una curia che non sia solo a servizio della città di Torino e delle sue necessità, ma che abbia uno sguardo su tutta la variegata realtà diocesana.

Allo stesso tempo, una parte del lavoro da progettare riguarderà quei temi che non hanno uno specifico ambito pastorale ma che, per la loro natura, ne coinvolgono diversi. La modalità di lavoro del "tavolo" di confronto o di altre forme collaborative intorno a un tema e in vista di elaborazione di proposte pastorali che saranno poi da attuarsi e da verificarsi nella loro effettiva realizzazione, può essere il modello a cui tendere.

Un altro rischio per alcuni uffici è quello dell'essere confusi con uno "sportello" o un "servizio", smarrendo e mettendo in secondo piano quelle dimensioni proprie dell'azione pastorale, a partire dalla formazione e dalla distinzione dei soggetti e delle tipologie di intervento, che fanno sì che non sia la curia a fare la pastorale ma che l'azione della curia, anche nelle dimensioni più tecniche, renda possibile un percorso pastorale di presa in cura delle persone e delle richieste di chi si accosta alle nostre comunità sul territorio.

In alcuni casi, si è pensato e si potrà pensare di distinguere i servizi più tecnici dall'azione pastorale, mentre per altre situazioni si dovranno potenziare i servizi per renderli effettiva-

mente la risposta e l'aiuto alle varie necessità del territorio.

Non ultimo, il cammino che ci lega alla diocesi di Susa, ora unita alla nostra in persona episcopi, chiederà di pensare a collaborazioni più strette tra ambiti pastorali delle due Chiese: in alcuni casi questo già si è attivato, in altri si metteranno in cantiere i percorsi e i luoghi in cui costruire progetti attorno a figure e competenze che saranno da valorizzare in entrambe le diocesi.

I delegati arcivescovili

In questo quadro, come già detto, non completo ed esaustivo ma di cui ho indicato alcune delle linee di fondo, ecco le prime attuazioni a cui seguiranno nelle prossime settimane ulteriori precisazioni e, con il 1° settembre, le determinazioni del nuovo organico della curia.

Alcune attenzioni pastorali e alcuni servizi saranno affidati a delegati dell'Arcivescovo. I loro compiti saranno via via dettagliati e il loro coordinamento con altri soggetti puntualizzato nei rispettivi decreti di nomina.

È confermato come delegato per il diaconato don Claudio Baima Rughet. Come avrete letto sull'ultimo numero de *La Voce e Il Tempo* e sul sito diocesano, è stato nominato nei giorni scorsi anche un nuovo vice-delegato, il diac. Valter Casse, e l'organismo del coordinamento diaconi.

Continuano nel loro incarico don Luciano Morello come delegato per l'*Ordo Virginum* e padre Paul Nde come delegato per il clero straniero.

Terminano il loro incarico don Germano Galvagno come responsabile per la formazione dei presbiteri nel primo decennio dall'ordinazione e don Massimiliano Canta in quanto delegato all'assistenza al clero anziano e/o malato, e li ringraziamo per il servizio svolto in questi anni.

Con decorrenza dal 1° settembre è nominato delegato dell'Arcivescovo per i preti dei primi dieci anni di formazione don Mario Aversano: la sua figura e il compito che già svolge di vicario episcopale permetteranno un attento accompagnamento soprattutto nell'inserimento pastorale all'inizio del cammino ministeriale e nei passaggi successivi.

In modo analogo è nominato delegato dell'Arcivescovo per i preti anziani e/o ammalati don Giovanni (Gianni) Mondino, che termina il suo prezioso incarico nelle parrocchie a lui affidate a Giaveno e Coazze.

Vengono istituiti due nuovi delegati.

È nominato delegato dell'Arcivescovo per gli assistenti religiosi delle strutture sanitarie e socio-sanitarie don Paolo Fini.

È nominato delegato dell'Arcivescovo per gli insegnanti di religione cattolica il dott.

Stefano Capello. Don Roberto Gottardo terminerà di conseguenza questo compito all'interno dell'Ufficio per la Pastorale Scolastica: anche a lui va un sentito ringraziamento per aver portato avanti in questi anni il servizio con gli insegnanti di religione, che lo vedrà ancora impegnato in queste settimane per predisporre gli incarichi per il prossimo anno scolastico.

La struttura complessiva della curia

La nuova curia avrà in realtà quattro figure che conservano il titolo di "direttore", e che in parte sostituiscono i precedenti delegati di area. Con loro, e con i due vicedirettori che saranno tra poco presentati, nascerà un vero e proprio coordinamento della curia in vista della progettazione dei passaggi successivi e della presa in carico della realizzazione delle linee di fondo enunciate.

Con decorrenza 1° settembre viene nominata direttore dell'area annuncio e celebrazione Morena Savian, a cui è affiancato come vice-direttore Maurizio Versaci. A quest'area afferiranno diversi ambiti pastorali, tra cui quello della pastorale giovanile. Solo per questo ambito l'Arcivescovo ha già individuato la coordinatrice, suor Carmela Busia delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Un ringraziamento è dovuto ovviamente a don Luca Ramello, che ha guidato in questi anni l'ufficio per la Pastorale giovanile e che accompagnerà ancora il pellegrinaggio dei tanti giovani della nostra Diocesi a Lisbona per la GMG. In questo coordinamento saranno coinvolti anche i nuovi rettori del Seminario Maggiore e della Propedeutica.

Sempre con decorrenza 1° settembre viene nominato direttore dell'area carità e azione sociale Alessandro Svaluto Ferro, a cui è affiancato come vice-direttore Ivan Raimondi. A quest'area afferiscono gli ambiti che prima erano individuati nell'area sociale, con le proprie specificità e la necessità di proseguire il coordinamento già avviato. Allo stesso tempo, sarà necessario che anche gli ambiti di quest'area evidenzino il carattere non solo sociale ma prima di tutto pastorale dell'azione della Chiesa, individuando e promuovendo anche quei temi intorno a cui costituire tavoli di lavoro con ambiti e soggetti ecclesiali diversi, sull'esempio del tavolo sulla disabilità o dell'iniziativa per la costituzione delle Comunità Energetiche Rinnovabili, o del Festival dell'Accoglienza.

Le loro specifiche e diverse sensibilità e competenze permetteranno uno sguardo sull'azione pastorale da più punti di vista e un'attenzione al coordinamento e all'assunzione di corresponsabilità dei diversi soggetti che saranno coinvolti negli ambiti a loro affidati.

Continua, ovviamente, il suo incarico di cancelliere la dott.ssa Concetta Caviglia, che è anche direttore dei servizi annessi alla Cancelleria. La sua presenza nel coordinamento ci permette di sfruttare ancora le sue competenze giuridiche ma anche di elaborare una sempre più efficace interazione tra i servizi tecnici del suo ambito e la ricaduta pastorale in settori mol-

to delicati, ad esempio nella gestione della privacy e nella correttezza e semplificazione delle procedure di documentazione legata ai sacramenti.

Continua il suo incarico di direttore dell'ufficio amministrativo don Mauro Giorda, a cui sarà chiesto di coordinare diversi ambiti e servizi che afferiscono a quell'area, e in cui sarà necessario una diversa organizzazione del lavoro.

Ci saranno anche servizi o ambiti che dipenderanno direttamente dal vicario generale perché conserveranno una dimensione trasversale ai singoli ambiti e alle aree.

Si tratta di un inizio e dei primi passi. Ora viene il lavoro più avvincente e più complesso, che ci impegnerà nella valorizzazione di chi già collabora stabilmente negli uffici della curia, nell'individuazione di ambiti e soggetti, nella strutturazione di servizi, nell'elaborazione di un progetto e di un modo di lavoro che siano veramente efficaci.

Grazie!

INTERVENTO DI DON MICHELE ROSELLI, VICARIO EPISCOPALE PER LA FORMAZIONE, ALLA CONVOCAZIONE DIOCESANA

(Torino, Centro Congressi Santo Volto, venerdì 9 giugno 2023)

Formazione del clero e dei laici: le prime attuazioni

Situandomi sull'orizzonte tracciato dall'Arcivescovo nella sua introduzione, della presentazione di don Sandro circa la curia e di quella di don Mario sul territorio che seguirà, condivido la mappa della proposta di formazione dei laici e del clero.

Ciò che mi sta a cuore comunicare è che non si tratta soltanto di una serie di iniziative, ma di un modo di stare nella trasformazione che stiamo vivendo e che desideriamo sostenere ed accompagnare concretamente anche attraverso la formazione dei laici, dei diaconi e dei presbiteri.

Pure in questo caso, come già per le questioni riguardanti l'organizzazione e il funzionamento della curia, si tratta di prime attuazioni. Alcune sono nel segno della novità, altre in quello del consolidamento di dinamiche che raccogliamo dalla storia. Non esauriscono il tutto della formazione e vanno guardate in modo prospettico e graduale.

Procedo per punti, con il desiderio di essere ordinato nell'esposizione e di facilitare l'ascolto. Anche se, ovviamente, tutto sarà reso disponibile sul sito e poi nelle sintesi del settimanale diocesano.

1. La cornice

All'inizio dell'anno pastorale, sabato 30 settembre, è organizzata una mattina di avvio dell'anno a cui sono invitati i preti e diaconi.

A giugno 2024 prevediamo una convocazione diocesana, come quella che stiamo vivendo, aperta a tutti.

2. La formazione dei futuri preti e dei diaconi

La formazione dei futuri presbiteri nel seminario maggiore è affidata, come sapete a don Giorgio Garrone, che è stato nominato rettore. La guida della comunità propedeutica è affidata a don Simone Sassi. Don Giorgio e don Simone lavoreranno in collegamento stretto tra di loro e con il padre spirituale don Giuseppe Zeppegno, con la Pastorale giovanile e quella vocazionale.

L'incarico della formazione dei diaconi permanenti, degli aspiranti e dei già ordinati, è affidato, come abbiamo sentito, a don Claudio Baima Rughet.

Per ciò che riguarda la formazione specifica in questi due ambiti, dei futuri presbiteri e dei diaconi, don Giorgio, don Simone e don Claudio lavoreranno in stretta sinergia e in collegamento diretto con l'Arcivescovo, senza perdere di vista il raccordo con le altre proposte formative diocesane.

3. La formazione permanente dei presbiteri

La formazione permanente dei presbiteri è affidata direttamente a me in collaborazione, come abbiamo sentito, con don Mario Aversano e don Gianni Mondino.

I primi passi nel ministero e l'uscita dal ministero attivo costituiscono tempi preziosi, ma delicati. Per questo motivo, abbiamo voluto mantenere un'attenzione specifica a queste due fasi.

a. La cura per il tempo dell'ingresso nel ministero

La proposta formativa specifica per i preti del primo quinquennio di ordinazione segue, nelle linee di fondo, la struttura degli ultimi anni: alcuni incontri residenziali di due giorni durante l'anno, un tempo di EESS insieme a gennaio 2024 e una settimana di viaggio formativo.

Agli esercizi spirituali e alla settimana residenziale sono invitati, come da tradizione, anche i preti dal sesto fino al decimo anno di ordinazione.

Pur onorando un'attenzione specifica alle dinamiche degli inizi del ministero si è valutato opportuno, alla luce delle profonde trasformazioni in atto, favorire un maggiore raccordo con le proposte di formazione permanente della restante parte di clero, per far crescere la conoscenza, il confronto e il collegamento tra le diverse generazioni del presbiterio diocesano.

b. La cura per il tempo di uscita dal ministero, per il clero anziano

In questo ambito, la proposta di accompagnamento e di formazione si costruirà in itinere, anche attraverso l'animazione e la valorizzazione delle case del clero, muovendo i passi possibili secondo criteri di flessibilità e di sostenibilità.

c. La cura permanente per la formazione dei presbiteri (e dei diaconi)

Ritiri spirituali di Avvento e di Quaresima per i preti e per i diaconi.

Continua la proposta di mattine di Ritiro in Avvento e in Quaresima per i presbiteri e per i diaconi. Le date sono fissate: il primo mercoledì di Avvento, il 6 dicembre, e il primo mercoledì di Quaresima dopo le Ceneri, il 21 febbraio 2024.

Giornate di spiritualità e fraternità per i preti

Proseguono, anche il prossimo anno, le giornate di spiritualità e fraternità per i preti. La proposta, che è stata una novità dell'anno pastorale che si sta concludendo, ha incontrato l'apprezzamento di molti: per la profondità dei contenuti offerti, per lo stile di comunicazione di

Sabino Chialà e per la possibilità di condividere uno spazio di incontro e confronto, spirituale e personale, intorno alla nostra fede.

Nel prossimo anno pastorale, gli appuntamenti saranno 4 e si svolgeranno di martedì, in modo da farli coincidere, cronologicamente, con il secondo giorno delle residenze dei preti del primo quinquennio di ordinazione.

La Settimana di Spotorno

Dal 13 al 17 novembre si svolgerà la Settimana di formazione e aggiornamento del clero a Spotorno. Il motivo dello spostamento di calendario, da gennaio a novembre, sarà chiaro tra poco.

Il valore di questa tradizionale proposta formativa è riconosciuto e apprezzato da tanti. La possibilità di un tempo disteso e calmo per l'aggiornamento teologico, culturale e/o pastorale, nel contesto di una settimana di convivenza tra generazioni diverse di preti e nella cornice di un posto bello e ospitale, costituisce un tesoro di cui continuare a prendersi cura.

Probabilmente, in futuro, tenendo conto di quanto è emerso nel confronto del consiglio presbiterale, cercheremo anche altre forme e proposte da affiancare a questa. Si potrebbe pensare, ad esempio, alla possibilità di riproporre i temi della stessa settimana anche in un altro periodo dell'anno; oppure di rendere accessibile il contenuto, a livello territoriale, all'interno di dinamiche formative che si potrebbero organizzare e accompagnare. Infine, si potrebbe pensare, a un tempo di aggiornamento e nella forma di un viaggio.

Aldilà degli esempi, la varietà di proposte e di modalità dell'offerta formativa mirerebbe a fare in modo che ciascuno possa scegliere sì in base alle tematiche, ma anche considerando il proprio calendario e la modalità di proposta che sente più consona.

Il pellegrinaggio per i presbiteri della diocesi di Torino e Susa insieme all'Arcivescovo

Un'altra novità del prossimo anno è il pellegrinaggio a Gerusalemme per tutti i presbiteri della diocesi di Torino e Susa, insieme all'Arcivescovo, dal 5 al 9 febbraio 2024.

Questa proposta di viaggio coincide con il viaggio dei preti dei primi dieci anni di ordinazione. In questo modo diventa evidente che l'attenzione specifica per le fasi iniziali del ministero (parrocchiale) si intreccia con l'impegno a favorire occasioni di incontro tra generazioni diverse.

4. L'istituto per la formazione

Nei prossimi mesi sarà eretto un Istituto per la formazione, unico per le diocesi di Torino e di Susa. Si affiancherà e collaborerà con gli uffici diocesani la curia nelle sue proposte formative, l'IDML, con la Facoltà Teologica e l'ISSR, con la formazione permanente del clero e con le parrocchie. Pone attenzione alla realtà religiosa e sociale del nostro territorio e alle esigenze delle

comunità; favorisce e coordina itinerari di formazione condivisa tra presbiteri, religiosi e laici.

Don Paolo Tomatis è nominato direttore di questo istituto, in stretta collaborazione con me, vicario per la formazione e coadiuvato da un'équipe di formazione e discernimento.

La gradualità indicata dall'Arcivescovo vale anche in questo caso. In prospettiva, l'istituto diventerà il centro propulsore e coordinatore delle iniziative formative della diocesi.

In particolare, però, già a partire dal nuovo anno pastorale, saranno attivati itinerari di formazione per le nuove ministerialità istituite

- di lettore
- di accolito
- di coordinatore dell'annuncio e della catechesi
- di coordinatore delle attività caritative
- di membro di équipe-guida di comunità senza la presenza stabile di presbitero

Non avremo fretta di istituire tanti. Partiremo discernendo, anche con l'aiuto di parroci e moderatori, persone che, di fatto, già vivono e praticano ministerialità simili, anche tra quelli che hanno frequentato precedenti percorsi formativi.

Non sarà necessario istituire tutti. La ricca e variegata *palette* di *ministeri di fatto*, presente nelle nostre comunità, non va perduta. La formazione di questi *ministeri di fatto* continuerà ad avvenire nelle comunità, anche attraverso l'aiuto delle proposte formative della curia e in futuro, sempre di più, da quelle dell'Istituto per la formazione.

Vorremmo che non si perdesse di vista che questi percorsi formativi per ministeri istituiti non hanno di mira la formazione degli operatori pastorali, ma quella di figure di coordinamento nei diversi ambiti.

La posta in gioco è elevata e delicata: ha a che fare con il discernimento e con la formazione dei candidati.

Il discernimento è un processo che richiederà

- criteri chiari, trasparenza e concertazione di sguardi diversi: il Vescovo, l'équipe, i parroci e tramite loro le comunità, i candidati stessi. . .
- di essere fatto non sulle persone, ma insieme a loro
- di essere vissuto, non solo a monte dell'offerta formativa, ma anche durante e poi a valle, nell'esercizio concreto del ministero.

Dedicheremo tempo e cura a questo discernimento. E per questo motivo, il prossimo anno partiremo a novembre.

Nel frattempo, le comunità possono cominciare ad attivarsi per individuare alcuni candidati possibili alla ministerialità istituita. Persone che corrispondano a quanto ora brevemente

indicato e che lo vivano nel giusto spirito di servizio ecclesiale. Meglio candidature della comunità che autocandidature!

Le caratteristiche di ogni ministero, (chi è, cosa fa, come lo fa), così come i criteri più precisi per il discernimento, saranno condivisi e resi pubblici a breve.

Per ciò che attiene al percorso formativo, esso avrà la durata di due anni: 8 moduli il primo anno e 8 moduli il secondo. In ogni anno, 4 moduli formativi saranno comuni e 4 più specialistici. Avverrà in presenza in alcuni momenti dell'anno – a inizio cammino, a metà e alla fine dell'anno pastorale – e online in altri. Questa scelta mira a favorire la formazione comune tra le due diocesi e a rendere possibile la partecipazione alle comunità più lontane.

Oltre alla necessaria competenza teologica mirerà, attraverso lezioni, laboratori e tirocini, ad offrire anche competenze pratiche di lettura e discernimento dei processi in atto, di progettazione e programmazione, di lavoro in équipe.

Richiamo ciò che dicevo all'inizio. Ciò che vorremmo, attraverso l'avvio e la continuazione dei processi formativi che ho presentato, è sostenere ed accompagnare la trasformazione che stiamo vivendo. Con la "certezza di vivere il mistero e la missione della Chiesa sotto il segno di ciò che comincia e di ciò che cresce, e non soltanto di ciò che sopravvive o di ciò che dovrebbe essere mantenuto a ogni costo"¹.

[1] C. DAGENS, Libera e presente. La Chiesa nella società secolarizzata, Edizioni Dehoniane, Bologna 2009, 70.

INTERVENTO DI DON MARIO AVERSANO, VICARIO EPISCOPALE PER IL TERRITORIO, ALLA CONVOCAZIONE DIOCESANA

(Torino, Centro Congressi Santo Volto, venerdì 9 giugno 2023)

Progetti in cammino

Un percorso già iniziato:

- Presentiamo una prima serie di progetti che hanno come base la storia e il cammino specifico di tutte le comunità, oggi chiamate a nuovi passi di sviluppo
- Una seconda serie nelle prossime settimane
- I criteri indicati dal Vescovo siano l'agenda su cui impostare il percorso dei nuovi progetti; anche le unità pastorali e le parrocchie non esplicitamente coinvolte dai cambiamenti di queste settimane sentano la responsabilità di lavorare nella stessa direzione
 - Alla base di tutto, il cammino di formazione spirituale e la cura delle relazioni
 - In ordine agli obiettivi essenziali, si lavori secondo criteri di gradualità e corresponsabilità, coinvolgendo i soggetti presenti sul territorio (comunità religiose, associazioni, movimenti)
 - Necessità di valorizzare l'esistente e di declinare sulle specifiche caratteristiche di ciascuna realtà
 - Ci sia attenzione specifica a lavorare sugli organismi di corresponsabilità (CPP, CpAE)
 - Disponibilità dei vicari episcopali a incontrare i Cpp per condividere e verificare i passi del cammino
 - Progressivo riferimento all'Istituto per la formazione e alle proposte mediate dalla curia

Segue la lettura delle nuove nomine:

i presbiteri e i diaconi – chiamati a collaborare nell'esercizio del ministero presso le comunità cui sono destinati – siano accompagnati dalla nostra preghiera. Ogni credente si senta corresponsabile nel custodire la comunione e alimentare la carità.

(A questo elenco mancano alcuni nomi di collaboratori parrocchiali, resi noti nei prossimi giorni).

Legenda: le nuove nomine vengono presentate nel contesto delle attuali Up di appartenenza, talvolta modificate nella composizione o in fase di aggiornamento.

Nell'Up 12 SANTO VOLTO

Don Mauro Giorda con don Alexandru Rachiteanu (vicario parrocchiale) e don Cristiano Massa (collaboratore):

- *S. Giuseppe Benedetto Cottolengo*
- *Santo Volto*
- *Stimate di S. Francesco d'Assisi*

Nell'Up 14 BARRIERA DI MILANO

Fraternità del Sermig:

- *Maria Regina della Pace*
- *S. Gioacchino*

Nell'Up 9 S. ALFONSO

Don Stefano Cheula con don Massimo De Gregori (collaboratore):

- *Immacolata Concezione e San Donato*
- *S. Alfonso Maria de' Liguori*

Nell'Up 49 VILLAFRANCA

Don Tonino Marchisio:

- *S. Giovanni Battista (MORETTA)*
- *S. Biagio Vescovo e Martire (FAULE)*
- *S. Pietro in Vincoli (POLONGHERA)*

Up 55 NICHELINO

don Davide Chiaussa e don Alberto Vergnano (co-parroci) con don Eduard Blaj (vicario parrocchiale):

- *SS. Trinità*
- *Madonna della Fiducia e San Damiano*
- *S. Edoardo Re*
- *Maria Regina Mundi*
- *Visitazione di Maria Vergine (Stupinigi)*

Up 46 GRUGLIASCO

Don Paolo Resegotti con don Giacomo Cisero (viceparroco):

- *S. Cassiano Martire*
- *S. Giacomo Apostolo*
- *S. Francesco d'Assisi*
- *S. Maria*

Nell'Up 38 ALPIGNANO

Don Pierantonio Garbiglia con Fraternità San Massimo:

- *S. Martino Vescovo (ALPIGNANO)*
- *S. Giorgio Martire (CASELETTE)*
- *S. Donato Vescovo e Martire (VAL DELLA TORRE)*

Nell'Up 26 CASELLE – VOLPIANO

Don Alessandro Martini e don Sergio Fedrigo (co-parroci) con don Marco Varello e don Claudio Giai Gischia (collaboratori):

- *S. Maria e S. Giovanni Evangelista (CASELLE TORINESE)*
- *Santi Cosma e Damiano (BORGARO TORINESE)*

Don Riccardo Robella con don Filippo Romagnoli (vicario parrocchiale):

- *Santi Pietro e Paolo Apostoli (LEINÍ)*
- *Nostra Signora del Sacro Cuore di Gesù (MAPPANO)*

Nell'Up 54 NONE

Don Gianfranco Sivera:

- *Santi Gervasio e Protasio (NONE)*

Daniele Petrosillo:

- *Natività di Maria Vergine (PIOBESI) e San Pietro in Vincoli (CASTAGNOLE)*

Nell'Up 42 GIAVENO

Don Lorenzo Sibona:

- *S. Lorenzo Martire (GIAVENO)*
- *S. Giacomo Apostolo (SALA)*
- *S. Giovanni Battista (VALGIOIE)*
- *S. Giuseppe (COAZZE)*

Nell'Up 47 CUMIANA – VIGONE

Fraternità francescana (Fra Beppe Carnino, Fra Alberto Monti, Fra Sergio Baldin):

- *S. Bartolomeo Apostolo (AIRASCA)*
- *S. Grato Vescovo (PISCINA)*

Nell'Up 50 BRA

Don Gilberto Garrone:

- *S. Antonino Martire*
- *S. Andrea Apostolo*
- *S. Giovanni Battista*
- *Assunzione di Maria Vergine*

Up 29 SAN MAURO

Don Stefano Votta e don Luca Ramello (co-parroci):

- *S. Anna*
- *S. Benedetto Abate*
- *S. Maria Pulcherada*
- *Sacro Cuore di Gesù (Sambuy)*

Nell'Up 36 RIVOLI

Don Claudio Furnari con don Stefano Carena (vicario parrocchiale), don Tonino Enrietto (collaboratore), don Mauro Petrarulo (collaboratore) e Suor Sabrina Bona (responsabile della pastorale giovanile):

- *S. Maria della Stella*
- *S. Martino Vescovo*
- *S. Bernardo Abate*
- *S. Bartolomeo Apostolo*

Nell'Up 57 SANTENA – TROFARELLO

Don Beppe Zorzan con don Marco Fogliotti (vicario parrocchiale):

- *Santi Vincenzo e Anastasio (CAMBIANO)*
- *Santi Pietro e Paolo Apostoli (SANTENA)*
- *S. Giovanni Battista (VILLASTELLONE)*

Nell'Up 52 RACCONIGI

Don Mario (Sebastiano) Mana:

- *Assunzione di Maria Vergine (CARAMAGNA)*

Nell'Up 1 CATTEDRALE

Don Silvio Cora:

- *S. Giovanni Battista – Cattedrale Metropolitana*

Nell'Up 23 SASSI

Don Roberto Gottardo:

- *Madonna del Rosario (SASSI)*
- *S. Margherita*

Nell'Up 3 CROCETTA

Don Alessandro Marino con don Antonio Sacco (collaboratore):

- *S. Teresa di Gesù Bambino*

Altri collaboratori:

Don Fabrizio Ferrero nelle parrocchie:

S. Maria della Scala, Beato Bernardo di Baden, SS. Trinità in Moncalieri (Up 56 MONCALIERI)

Don Domenico Veglio nelle parrocchie:

Ala di Stura, Cantoira, Chialamberto, Ceres, Groscavallo (Up 31 VALLI DI LANZO)

CONCLUSIONI DI MONS. ROBERTO REPOLE, ARCIVESCOVO DI TORINO E VESCOVO DI SUSÀ, AL TERMINE DELLA CONVOCAZIONE DIOCESANA

(Torino, Centro Congressi Santo Volto, venerdì 9 giugno 2023)

[TESTO TRASCRITTO DALLA REGISTRAZIONE AUDIO]

Siamo al fondo. Vorrei ancora esprimere una grandissima **gratitudine** a tutto il Consiglio episcopale: penso che si possa intravedere che, dietro a questa sera, c'è stato un grande lavoro, fatto insieme non soltanto con i Vicari che sono intervenuti ma con tutti gli altri. Davvero tutto si è soppesato in maniera sinergica; non uso volutamente il termine "sinodale", ma appunto in maniera "sinergica" proprio per i diversi sguardi, le diverse competenze, che possono offrire indicazioni preziose.

Ringrazio davvero tutti i preti, parroci e non, che hanno accettato di rimettersi in cammino con grande generosità, anzitutto per il servizio che hanno svolto. Chi mi ha sentito in questo anno sa che spesso dico questo, che è facile sparare addosso ai preti ma - secondo me - bisogna esprimere una grande gratitudine, anche soltanto per il fatto che stanno dando la vita. Poi lo fanno come possono... ma anche gli altri fanno come possono! E so, e sono testimone dietro a tutte queste slides, sono testimone vivente del fatto che per qualcuno accettare di cambiare, soprattutto quando si ha una certa età, significa rimettersi viaggio e soltanto la fede, qualche volta, ti permette di metterti in viaggio con coraggio. Quindi, davvero, esprimo una grandissima gratitudine.

La esprimo anche alle comunità che capiscono, che sono vive, che non sono già defunte, e capiscono che è necessario mettersi in un orizzonte nuovo per esprimere due cose fondamentali: la prima è una fiducia nel Signore che c'è, anche adesso, e la seconda una fiducia che la Chiesa del Signore possa essere ancora viva. Io sono molto lucido su questo - mi sembra - cioè che mantenere lo status quo significa decretare la fine. Avere fiducia che la Chiesa è viva e possa svolgere oggi il suo servizio qui, ancora, con una vitalità che qualche volta neppure osiamo immaginare, significa invece pensare appunto che c'è un presente e c'è un futuro, un grande presente e un futuro.

Concludo, però, ponendo davanti a noi un orizzonte specifico del cammino di questo anno che ci sta davanti. Abbiamo sentito molte cose, tutte ugualmente importanti, però poi si tratta come comunità cristiana di camminare avendo un **obiettivo** e uno scopo. Tra quelli che ho provato a delineare, ne indico uno per il prossimo anno, che è quella **fraternità** di cui parlavamo. Questo sarà ciò in cui ci sentiremo spronati a camminare insieme. Avrei anche preferito - da teologo - partire da qualche altra parte, ma mi sono convinto, anche discutendo con i miei collaboratori, che valesse la pena di partire da qui, perché forse la fraternità è qualcosa che tocca da vicino anche i mutamenti che cominciamo

ad avviare.

La fraternità che è anzitutto un dono da accogliere e da custodire. Il dono dell'essere tutti sorelle e fratelli in Cristo, l'unigenito di Dio che si è fatto il primogenito di molti fratelli. Ma è anche un compito, e lo accogliamo e lo custodiamo come dono - quello della fraternità - nella misura in cui ce ne rendiamo responsabili, creando - potremmo dire - occasioni, pratiche buone di condivisione, di solidarietà, di benevolenza tra di noi, di misericordia. Io, francamente, non riesco a comprendere che nella Chiesa ci si faccia la guerra per pendenze: è la smentita in atto della Chiesa! Credo che dobbiamo assumere questo sguardo di benevolenza, di misericordia, con pratiche di benevolenza e di misericordia, di responsabilità fattiva degli uni nei confronti degli altri.

Una fraternità che ci vedrà impegnati a camminare in modo specifico a tanti livelli (è come dare soltanto un indirizzo di luce con un occhio di bue, ma non è che è tutta la realtà). Anzitutto - me lo concedete - per noi preti. Abbiamo fatto l'esperienza, in questo anno, che è possibile vivere alcuni momenti di fraternità reale, che ci aiutano a volte a smorzare le distanze che ci possono essere tra noi, a volte - ancora di più - a creare delle vicinanze. Questa è una cosa molto bella. E cammineremo ancora così, con quegli strumenti che ci sono stati indicati e poi con molti altri, con la libertà e la fantasia, ecco. Direi che la libertà e la fantasia, se non le mettiamo peccato, sono qualcosa di cui possiamo disporre tranquillamente!

Poi nel cammino tra preti e diaconi, imparando sempre di più a cogliere che il nostro ministero ordinato è già in qualche modo plurale per come ci è dato dalla Chiesa. E sarebbe bello che cogliessimo anche queste novità di cui abbiamo sentito - don Mario diceva, giustamente, che si sono nominati solo i preti perché poi dobbiamo andare a dormire, ma in molti di questi luoghi ci sono dei diaconi preziosissimi, che hanno permesso anche di strutturare qualcosa di nuovo, perché si sa che c'è quella presenza preziosa - sarebbe molto bello che intraprendessimo cammini davvero fraterni tra preti e diaconi e li sedimentassimo perché già molti ce ne sono tra preti, diaconi, religiose e religiosi presenti sul territorio, chiedendo - se me lo consentite - alle consacrate e ai consacrati di aiutarci tutti, in qualunque parte della nostra Diocesi, a puntare il dito sull'assolutezza di Dio, perché ne abbiamo bisogno. E credo che la ricchezza, che ancora abbiamo di religiose e di religiosi, ci dovrebbe anzitutto aiutare qui, a porre l'accento su questo che è un bene di tutta la Chiesa, non soltanto delle religiose e dei religiosi.

Una fraternità che si apre alle ministerialità laicali, come dicevamo prima, quindi sarà importante che le nostre comunità discernano delle persone che possano intraprendere un cammino, perché diventino ministri istituiti per cinque anni, ma sarà decisivo riconoscere i ministeri che già ci sono e soprattutto, però, capire tutti che sono dei "ministeri", cioè dei servizi. E quindi, quando ci si mette nella logica del servizio per l'esistenza della Chiesa, dovrebbe essere spontaneo che nascano -

potremmo dire - reti di fraternità anzitutto tra chi serve insieme, non certo lotte di potere. E poi quale?

Una fraternità tra le comunità. Non amo gli slogan, ma qui ne uso uno, così magari rimane. Sarebbe interessante che rimanessero i campanili e fossero banditi i campanilismi. Che rimanessero i campanili perché i campanili, nella misura in cui ci richiamano delle comunità che hanno una storia, ci dicono che quelle comunità - lo abbiamo detto - a un qualche livello possono e debbono continuare a rimanere un tessuto di fraternità, anche laddove non c'è in maniera stabile, continua, il prete che abita lì. Però ciò che non ci fa del bene, perché non è ecclesiale, sono i campanilismi, cioè pensare che la comunità cristiana e la Chiesa finiscano sotto il tuo campanile. Questo semplicemente non è cristiano, non è ecclesiale. Allora dovremmo abolire i campanilismi e, invece, proprio dal nostro campanile sentirci tutti spinti a incontrare le sorelle e i fratelli che vivono in maniera concreta, anche nel piccolo, il loro essere fratelli e sorelle magari a distanza di qualche chilometro. Sapendo bene tutti - questo è importante e credo che ogni tanto dobbiamo ricordarcelo - che le comunità cristiane sono tali e si possono chiamare tali in quanto cellule di quella che è la Chiesa locale presieduta dal Vescovo. E perciò il campanilismo è la smentita in atto della realtà ecclesiale. Sarebbe bello che in questo anno lavorassimo un poco, là dove ci sono dei progetti avviati, ma - come ci diceva don Mario - anche là dove dovremo pensarci in modo rinnovato, perché si crei fraternità tra le comunità.

E, infine, mi sembra che c'è un'altra e ultima declinazione molto importante - lo abbiamo sentito anche dalla percezione che ne abbiamo, così come ci è stata riconsegnata da Alberto Riccadonna all'inizio - un'altra declinazione della fraternità che è all'insegna di tutta la nostra azione caritativa come comunità cristiane e come Chiesa. Sapendo bene - lo ribadisco, perché questo vorrei che fosse un terreno su cui ci sentissimo tutti coinvolti a tutti i livelli - sapendo bene che la nostra attività caritativa è davvero vera in quanto espressione della fraternità che viviamo tra di noi. Quindi - lo dico in altro modo, ma dico la stessa cosa - voi capite che non ha nessun senso un'attività caritativa (e certo non è da mettere nei germogli!) che è fatta con la spada dell'uno contro l'altro, perché "bisogna" fare la carità. Invece ha molto senso, ed è veramente la *caritas* cristiana, quella che sgorga da un tessuto di relazioni fraterne che non è chiuso, ma si espande, è diffusivo per natura sua.

Mi concedete - siccome don Alessandro ha citato un canone del Diritto canonico - allora, da teologo, mi concedete di citare un piccolo passaggio del Concilio Vaticano II, Decreto *Ad gentes* (7 dicembre 1965) n. 59, dove si dice così (e i padri conciliari hanno colto perfettamente questa logica): «La presenza dei cristiani nei gruppi umani deve essere animata da quella carità con la quale Dio ci ha amato: egli vuole appunto che anche noi reciprocamente ci amiamo con la stessa carità». Quel nostro modo di animare e di essere presenti nei gruppi umani ha la sua sorgente nella carità con cui Dio ci ama e nella quale reciprocamente ci amiamo tra di noi. Questa è la *caritas*, anche come azione pastorale.

Su tutti questi elementi di fraternità, credo, possiamo sentirci particolarmente incamminati. Ci tengo, e concludo, a dire che in tutto il lavoro che faremo nel prossimo anno c'è un aspetto a cui vorrei dedicare, vorrei che dedicassimo un'attenzione unica, particolare, perché è veramente un elemento di fraternità diffusiva e di carità, anche molto più grande di quel che ci verrebbe da pensare, e che è ciò che vorremmo fare con i **giovani**, sapendo - come ci è stato detto - che si lavorerà, potremmo dire, con la logica dei vasi comunicanti tra la Pastorale giovanile, la comunità della Propedeutica e la comunità del Seminario maggiore. Perché si tratta di ritornare il più possibile a permettere, alle giovani e ai giovani di oggi, di incontrarsi con il Signore, che è e continua ad essere un Signore che chiama.

E per questo, allora, lo scheletro di questo cammino sarà appunto un percorso con i giovani, fatto in sei tappe nella Cattedrale. E inviterei davvero tutti a segnare già in agenda queste date, ma anche a proporci attivamente di condurre, di portare i giovani lì (abbiamo fatto delle esperienze belle in questo anno, in quattro volte). Un percorso che ha lo stesso titolo di quest'anno, «Vedere la Parola», con un sottotitolo che dice l'idea di questo percorso, che vorrebbe essere una piccola scuola di Cristianesimo - ma proprio di Cristianesimo, non una scuola intellettuale - un incontro con le verità del Cristianesimo, nel silenzio, nella preghiera, nell'esperienza fraterna. E i giovani debbono farlo tra di loro, direi dai 17 ai 30 anni al massimo. Se c'è qualcuno che guida dei giovani di questa età ben venga, altrimenti gli lasciamo il posto, perché è bello che anche tra di loro sentano appunto di essere giovani e di essere insieme. Il sottotitolo, che evoca il fatto che ci concentreremo su un aspetto del Cristianesimo che è anzitutto appunto Gesù Cristo, è: «Che cosa cercate? Venite e vedrete».

Gli incontri saranno:

- venerdì 17 novembre 2023
- venerdì 15 dicembre 2023
- venerdì 16 febbraio 2024
- venerdì 15 marzo 2024
- venerdì 12 aprile 2024
- venerdì 17 maggio 2024

Possiamo già segnarli in agenda e questo è lo scheletro: spero che possa diventarlo anche nel senso che si potrà lavorare con i collaboratori di suor Carmela per creare percorsi affinché anche nelle nostre comunità ci si accordi in un cammino il più possibile comune con loro e per loro.

Grazie di tutto, buonanotte e... buon cammino!

ARCIVESCOVO

ATTI



EROGAZIONE DELLE SOMME DERIVANTI DALL'OTTO PER MILLE DELL'IRPEF PER L'ESERCIZIO 2022

I. PER ESIGENZE DI CULTO E PASTORALE**A. Esigenze del culto**

1. Arredi sacri e beni strumentali per la liturgia	0,00	
2. Promozione e rinnovamento delle forme di piet� popolare	0,00	
3. Formazione operatori liturgici	0,00	
4. Manutenzione edilizia di culto esistente	320.000,00	
5. Nuova edilizia di culto	0,00	
6. Beni culturali ecclesiastici	0,00	
Totale parziale		320.000,00

B. Cura delle anime

1. Curia diocesana e attivit� pastorali diocesane e parrocchiali	2.520.500,00	
2. Tribunale ecclesiastico diocesano	0,00	
3. Mezzi di comunicazione sociale a finalit� pastorale	200.000,00	
4. Formazione teologico pastorale del popolo di Dio	250.000,00	
Totale parziale		2.970.500,00

C. Scopi missionari

1. Centro missionario e animazione missionaria delle comunit� diocesane e parrocchiali	0,00	
2. Volontari missionari laici	0,00	
3. Sacerdoti fidei donum	0,00	
4. Iniziative missionarie straordinarie	0,00	
Totale parziale		0,00

D. Catechesi ed educazione cristiana

1. Oratori e patronati per ragazzi e giovani	49.000,00	
2. Associazioni e aggregazioni ecclesiali per la formazione dei membri	25.000,00	
3. Iniziative di cultura religiosa	60.000,00	
Totale parziale		134.000,00

1) Totale delle erogazioni effettuate nel 2022 **3.424.500,00**

RIEPILOGO

Totale delle somme da erogare per l'anno 2022 4.502.799,47

**A dedurre dal totale delle erogazioni effettuate
nell'anno 2022 (fino al 31/05/2023)** 3.424.500,00

Differenza 1.078.299,47

**Altre somme assegnate nell'esercizio 2022 e non erogate al 31/05/2023
(da riportare nel rendiconto assegnazioni 2023)** 1.078.299,47

**INTERESSI NETTI del 30/09/2022; 31/12/2022 e 31/03/2023
(al netto di oneri bancari fino al 31/05/2023)** -260,60

Assegni emessi o bonifici effettuati ma non ancora contabilizzati nell'E/C 0,00

SALDO CONTO CORRENTE E/O DEPOSITO TITOLI AL 31/05/2022 1.078.038,87

II. PER INTERVENTI CARITATIVI**A. Distribuzione aiuti a singole persone bisognose**

1. Da parte della diocesi	298.000,00	
2. Da parte delle parrocchie	0,00	
3. Da parte di altri enti ecclesiastici	0,00	
Totale parziale		298.000,00

B. Distribuzione aiuti non immediati a persone bisognose

1. Da parte della diocesi	0,00	
Totale parziale		0,00

C. Opere caritative diocesane

1. In favore di famiglie particolarmente disagiate – direttamente dall'Ente Diocesi	915.059,15	
2. In favore di famiglie particolarmente disagiate – attraverso eventuale Ente Caritas	151.000,00	
3. In favore di categorie economicamente fragili (quali precari, disoccupati e giovani in cerca di lavoro) – direttamente dall'Ente Diocesi	10.000,00	
4. In favore di categorie economicamente fragili (quali precari, disoccupati e giovani in cerca di lavoro) – attraverso eventuale Ente Caritas	350.000,00	
5. In favore degli anziani – direttamente dall'Ente Diocesi	0,00	
6. In favore degli anziani – attraverso eventuale Ente Caritas	0,00	
7. In favore di persone senza fissa dimora – direttamente dall'Ente Diocesi	0,00	
8. In favore di persone senza fissa dimora – attraverso eventuale Ente Caritas	24.000,00	
9. In favore di portatori di handicap – direttamente dall'Ente Diocesi	0,00	
10. In favore di portatori di handicap – attraverso eventuale Ente Caritas	0,00	
11. Per la prevenzione della devianza adolescenziale e della prostituzione – direttamente dall'Ente Diocesi	0,00	
12. Per la prevenzione della devianza adolescenziale e della prostituzione – attraverso eventuale Ente Caritas	0,00	
13. In favore di immigrati, rifugiati e richiedenti asilo – direttamente dall'Ente Diocesi	450.000,00	

14. In favore di immigrati, rifugiati e richiedenti asilo – attraverso eventuale Ente Caritas	25.000,00	
15. Per il recupero delle vittime della tratta di essere umani – direttamente dall'Ente Diocesi	0,00	
16. Per il recupero delle vittime della tratta di essere umani – attraverso eventuale Ente Caritas	0,00	
17. In favore di vittime di dipendenze patologiche – direttamente dall'Ente Diocesi	0,00	
18. In favore di vittime di dipendenze patologiche – attraverso eventuale Ente Caritas	0,00	
19. In favore di malati di AIDS – direttamente dall'Ente Diocesi	0,00	
20. In favore di malati di AIDS – attraverso eventuale Ente Caritas	0,00	
21. In favore di vittime della pratica usuraria – direttamente dall'Ente Diocesi	0,00	
22. In favore di vittime della pratica usuraria – attraverso eventuale Ente Caritas	15.000,00	
23. In favore del clero: anziano/malato/in condizioni di straordinaria necessità – direttamente dall'Ente Diocesi	0,00	
24. In favore del clero: anziano/malato/in condizioni di straordinaria necessità – attraverso eventuale Ente Caritas	0,00	
25. In favore di minori abbandonati – direttamente dall'Ente Diocesi	0,00	
26. In favore di minori abbandonati – attraverso eventuale Ente Caritas	5.000,00	
27. In favore di opere missionarie caritative – direttamente dall'Ente Diocesi	0,00	
28. In favore di opere missionarie caritative – attraverso eventuale Ente Caritas	0,00	
Totale parziale		1.945.059,15

D. Opere caritative parrocchiali

1. In favore di famiglie particolarmente disagiate	524.000,00
2. In favore di categorie economicamente fragili (quali precari, disoccupati e giovani in cerca di lavoro)	13.000,00
3. In favore degli anziani	0,00
4. In favore di persone senza fissa dimora	28.000,00
5. In favore di portatori di handicap	15.000,00
6. Per la prevenzione della devianza adolescenziale e della prostituzione	0,00

7. In favore di immigrati, rifugiati e richiedenti asilo	8.000,00	
8. Per il recupero delle vittime della tratta di essere umani	0,00	
9. In favore di vittime di dipendenze patologiche	0,00	
10. In favore di malati di AIDS	0,00	
11. In favore di vittime della pratica usuraria	0,00	
12. In favore del clero: anziano/malato/in condizioni di straordinaria necessità	0,00	
13. In favore di minori abbandonati	13.000,00	
14. In favore di opere missionarie caritative	0,00	
Totale parziale		601.000,00
E. Opere caritative di altri enti ecclesiastici		
1. Opere caritative di altri enti ecclesiastici	28.000,00	
Totale parziale		28.000,00
2. Totale delle erogazioni effettuate nel 2022		2.872.059,15
RIEPILOGO		
Totale delle somme da erogare per l'anno 2022		2.877.675,53
A dedurre dal totale delle erogazioni effettuate nell'anno 2022 (fino al 31/05/2023)		2.872.059,15
Differenza		5.616,38
Altre somme assegnate nell'esercizio 2022 e non erogate al 31/05/2023		5.616,38
INTERESSI NETTI del 30/09/2022; 31/12/2022 e 31/03/2023 (al netto di oneri bancari fino al 31/05/2023)		-116,50
Assegni emessi o bonifici effettuati ma non ancora contabilizzati nell'E/C		0,00
SALDO CONTO CORRENTE E/O DEPOSITO TITOLI AL 31/05/2023		5.499,88

Il presente "Rendiconto" è stato sottoposto alla verifica del Consiglio Diocesano per gli affari economici nella seduta in data 29 giugno 2023.

Torino, 30 giugno 2023

L'ARCIVESCOVO DI TORINO
L'ECONOMO DIOCESANO

LETTERA PASTORALE



LETTERA PASTORALE DI MONS. ROBERTO REPOLE, ARCIVESCOVO DI TORINO E VESCOVO DI SUSÀ, SUL FUTURO DELLE CHIESE DI TORINO E SUSÀ
(Torino, Arcivescovado, giovedì 13 luglio 2023)

QUELLO CHE CONTA DAVVERO

Carissimi fratelli e sorelle delle diocesi di Torino e Susa,

il Vangelo di Luca riporta alcune parole di Gesù piuttosto decise e dure. «Diceva ancora alle folle: “Quando vedete una nuvola salire da ponente, subito dite: Viene la pioggia, e così accade. E quando soffia lo scirocco, dite: Ci sarà caldo, e così accade. Ipocriti! Sapete giudicare l’aspetto della terra e del cielo, come mai questo tempo non sapete giudicarlo?”» (Lc 12,54-56).

Quanto Gesù lamenta è il fatto che chi lo ascolta vede ciò che accade esteriormente, ma è incapace di leggere in profondità il tempo che sta vivendo: il tempo della vicinanza e della presenza di Dio, quello del compimento della promessa, il momento unico dato dal fatto che il Figlio di Dio è venuto ad abitare in mezzo a noi.

Questa parola di Gesù non è rivolta solo ai suoi contemporanei, ma è indirizzata anche a noi. Anche oggi la Chiesa è chiamata a riconoscere la presenza viva di Cristo, per lasciarsi guidare da Lui: non esiste nessun tempo, neppure il nostro, che non sia bello e fecondo in quanto Cristo è presente, ci conduce e guida l’umanità intera.

Anche oggi, dunque, siamo chiamati a domandarci con sincerità, fiducia e docilità: che cosa sta accadendo? Quali cambiamenti stanno investendo la vita della Chiesa e quella di noi cristiani? Più in profondità, dobbiamo chiederci: dove ci sta conducendo Cristo? Quali passi dobbiamo compiere per poter dire con onestà di essere ancora alla sua sequela?

È in quest’orizzonte che, all’inizio del mio ministero episcopale, ho scritto una breve lettera, nella quale invitavo la Chiesa torinese (che già conoscevo per esserne parte da sempre) a prendere atto della situazione del nostro essere cristiani oggi. Un contesto nel quale non si deve porre l’accento – come verrebbe spontaneo – soltanto sulla contrazione del numero e l’invecchiamento dei preti, ma anche sul fatto che i cattolici non coincidono più con la totalità della popolazione.

A partire da qui ponevo la questione essenziale, per la nostra Chiesa, di ripensare il nostro modo di essere presenti ed esistere come comunità cristiana sul territorio. Dobbiamo infatti prendere consapevolezza in modo lucido che mantenere semplicemente e stancamente il modello attuale significa condannarci a non essere più una presenza capace di trasmettere la ricchezza inesauribile e coinvolgente del Vangelo alle donne e agli uomini di oggi, tanti dei quali hanno una sete immensa di vita, di senso, di amore e di relazioni calde, in una parola, di Dio.

Per questa ragione, ciò che stiamo vivendo e che ci viene chiesto è qualcosa di bello e avvincente. L'obiettivo è uno solo: essere una Chiesa fatta di comunità vive, nelle quali non solo si parla, ma si sperimenta davvero il Regno di Dio, di cui la Chiesa è come un germe. È il Signore, vivente in mezzo a noi, che ci chiede di essere cristiani gioiosi, a motivo di quella relazione con lui e tra di noi che ci è data di vivere e, dunque, testimoni credibili del fatto che vale la pena lasciare tutto e seguirlo. Lo sappiamo bene: questo mondo e questo tempo non sanno che farsene di cristiani stanchi, lamentosi, accidiosi, parte di un ingranaggio che si muove secondo la logica del "si è sempre fatto così", forse senza neppure più sapere perché si fanno determinate cose... Il cammino di ascolto reciproco, compiuto quest'anno, aveva lo scopo di riconoscere in noi e intorno a noi tutto quello che ci appare come promettente, un "germoglio" appunto di comunità cristiane vive e impegnate nell'annunciare il Vangelo.

A partire da quanto è emerso, si tratta ora di muovere qualche passo concreto di cambiamento della nostra presenza sul territorio; di modificare qualcosa di quel che può concorrere a tal fine; e di dare il via a qualche nuova iniziativa in questa direzione.

Il nostro centro è Gesù

A me spetta, in quanto Pastore della Chiesa di Torino e di Susa, indicare taluni criteri a partire dai quali pensare il cambiamento e accennare ad alcune scelte operative, che trovano concretezza in alcuni cambiamenti già annunciati e che chiedono di essere accompagnate da un impegno ecclesiale intelligente e ricco della corresponsabilità di tutti i cristiani.

Vorrei però sgomberare sin da subito il campo da una possibile tentazione: quella di accostare quanto segue con l'atteggiamento dell'attesa messianica, quasi che ci si possa aspettare la salvezza da scelte concrete, inevitabilmente limitate e storicamente condizionate da fattori che spesso non dipendono da noi.

Dobbiamo invece vivere i passi che proveremo a delineare nella fiducia profonda che l'Atteso è Cristo e soltanto Lui; e che tutto quello che facciamo e scegliamo serve se ci aiuta a rimanere nell'attesa della Sua venuta, se ci è di sostegno a vivere nella speranza ardente che Egli venga e che verrà presto. Noi non attendiamo delle scelte o dei cambiamenti; noi facciamo delle scelte e dei cambiamenti, per rimanere sempre meglio in attesa della venuta di Nostro Signore Gesù Cristo. Noi siamo come in esilio, come afferma san Paolo (cfr. 2 Cor. 5,6); e viviamo in questo mondo da stranieri e pellegrini (cfr. 1 Pt 2,11), come dice san Pietro. È l'attesa del Signore ed è il vivere di Lui, sin da ora, che debbono rimanere il criterio di verifica permanente di tutte le nostre scelte. Senza questo, tutto ciò che chiamiamo pastorale rischia di essere vanità!

Tre criteri per essere Chiesa

Vorrei indicare tre criteri di fondo: l'ascolto della Parola viva di Dio e la formazione; la centralità dell'Eucaristia nel giorno del Signore; la fraternità tra di noi, che si espande su tutti coloro che incon-

triamo.

Questi criteri, presi insieme, ci consentono di verificare che cosa è indispensabile per essere autentiche comunità cristiane e, allo stesso tempo, di modulare modi diversi di essere comunità, oltre che di strutturare legami efficaci e duraturi tra le comunità.

1. Perché ci sia una comunità cristiana è indispensabile che ci sia un ascolto costante della Parola di Dio, che non può essere ridotto a una conoscenza biblica di tipo intellettualistico, ma deve corrispondere a un ascolto di Dio che continua a parlarci in modo vivo e a chiamarci costantemente alla fede in Lui. E ci deve essere un nutrimento costante, dal livello intellettuale a quello della orazione, della fede dei credenti che, specie oggi, se non viene alimentata, si perde o non è aderente alle profonde trasformazioni della nostra esistenza. Ciò si può concretizzare in esperienze diverse, come percorsi di catechesi per ogni età, esperienze di preghiera, cammini di lectio divina, proposte di conoscenza della Scrittura che sboccino in un dialogo personale e comunitario con il Signore che parla. . .

2. Ma perché si possa parlare di comunità cristiana è anche indispensabile che ci si incontri nel giorno del Signore nella celebrazione eucaristica e che si viva la festa di questo incontro e di questo giorno. È infatti in forza del dono del corpo di Cristo che noi diventiamo il corpo di Cristo che è la Chiesa. È cibandoci di Lui che noi diventiamo una cosa sola con Lui e tra di noi. E per rimanere quello che siamo, abbiamo bisogno ogni domenica di nutrirci della vita che ci offre Cristo, di fare l'esperienza della vita nuova che sgorga da quell'incontro, di sperimentare che, pur essendo diversi tra noi per età, cultura, censo, sensibilità, luoghi di provenienza, in Lui diventiamo una cosa sola. Il fatto poi che sia il presbitero a presiedere l'Eucaristia evidenzia che tocca a lui presiedere la comunità cristiana e che la sua presidenza è indispensabile perché si possa parlare di comunità cristiana in senso pieno.

3. Infine, ciò che nasce dall'ascolto costante della Parola e dalla celebrazione eucaristica è una fraternità che deve essere reale, nel senso che ci fa fare l'esperienza concreta del sentirci in cammino con altri, di percepirci responsabili della loro fede e interpellati dai loro bisogni, di qualunque genere essi siano (da quello dell'amicizia e dell'ascolto a quello economico), di sentire che noi stessi siamo oggetto di cura e di attenzione reale da parte di altri e custoditi dai fratelli nella fede. Non solo: questa esperienza di fraternità – così necessaria in un mondo individualista come il nostro – è l'unica vera anima e l'unico vero motore di ogni attività caritativa e sociale. Nel senso che se non c'è questa reale esperienza fraterna tra noi, che nasce dal sentirci una cosa sola in Cristo, ci potrà essere volontariato uguale a molto altro volontariato o filantropia uguale a tanta altra filantropia. . . ma non è detto che ci sia ancora la caritas cristiana!

Come cambieranno le parrocchie

Tutti sappiamo che tante esperienze ecclesiali hanno esaurito la loro stagione vitale. Eppure noi abbiamo bisogno, per essere Chiesa, di fare in modo che i tre criteri ora indicati continuino a essere i

pilastrini solidi della nostra vita.

A tal fine, dovremo cercare di mantenere vive le comunità laddove finora ci sono state parrocchie anche piccole, soprattutto se c'è ancora qualche elemento significativo, in modo che non si perda quell'esperienza di prossimità e di legame fraterno nel Signore che lì si può creare e custodire. Del resto, anche nei contesti più piccoli si possono tranquillamente svolgere alcune attività importanti: come, ad esempio, mantenere aperta la chiesa, pregare insieme al mattino e alla sera, disporre di un ufficio o di uno sportello in cui raccogliere le esigenze di diverso tipo, conservare qualche proposta catechistica, svolgere un'attività caritativa proporzionata alle forze disponibili e comunque raccogliere le esigenze che ci sono, incontrare gli anziani e prendersi cura dei malati.

Al contempo, però, è necessario che alcune altre dimensioni vitali siano svolte a un livello diverso, per testimoniare in maniera efficace la novità del Vangelo. In questo senso, dobbiamo guardare a territori più vasti, sempre più in sintonia con i luoghi di vita dei cristiani e di quelli ai quali vogliamo rivolgerci: penso, per esemplificare, ai complessi scolastici frequentati dai ragazzi e dai giovani; ai luoghi di lavoro in cui convergono gli adulti; ai centri sanitari e ad altri servizi a cui si fa riferimento nella vita di ogni giorno.

Anche in relazione a tutto ciò, possiamo immaginare che alcune dimensioni della nostra vita comunitaria possano trovare un respiro più ampio rispetto a quello delle parrocchie tradizionali. Si può pensare, per esempio, che un percorso serio e avvincente rivolto ai giovani non si esaurisca più a livello di singole parrocchie, ma coinvolga comunità diverse, scegliendo anche le strutture (per esempio l'oratorio) in cui convergere. Sempre per esemplificare, si può immaginare che un'attività caritativa che sia davvero l'espressione di una fraternità cristiana vissuta sia organizzata a livello di più comunità limitrofe, individuando risorse umane, organizzative ed economiche provenienti dalle diverse parrocchie e il luogo adeguato in cui convergere.

Dobbiamo curare l'Eucaristia

Qualcosa di analogo e di ancora più decisivo va detto in riferimento alla celebrazione eucaristica domenicale. Non possiamo più limitarci, come si è fatto spesso in passato, a garantire la possibilità della Messa domenicale più comoda, soprattutto se ciò ha come conseguenza celebrazioni poco curate (dalle letture, all'omelia e al canto), che non sono l'espressione di una comunità cristiana in tutte le sue componenti (dai ragazzi agli anziani) e che non permettono di esperire la gioia di incontrarsi tra fratelli.

Si deve pertanto avviare un processo che ci porti gradualmente a strutturare una rete di comunità presiedute da un prete, possibilmente coadiuvato da altri preti e da diaconi, costruita intorno a un "centro eucaristico", cioè a quel luogo in cui le comunità convergono per la celebrazione eucaristica domenicale. So bene che questo obbligherà qualcuno a spostarsi; ma so altrettanto bene che viviamo in una società nella quale ci si muove per ogni cosa (dalla spesa, al lavoro, al medico. . .). Se ci teniamo

alla nostra vita cristiana, potremo dare più rilievo al valore di una celebrazione eucaristica viva e coinvolgente che alla fatica di qualche spostamento.

A piccoli passi, ma decisi

Sono cosciente che questi cambiamenti dovranno realizzarsi in modi e tempi differenti a seconda dei luoghi in cui ci troviamo. Le nostre diocesi, nell'insieme, sono molto vaste e differenziate e ciò implica che si dovrà tenere conto dei contesti diversi, come si può evincere dal fatto che le scelte concrete annunciate nelle settimane scorse esprimono anche modelli in parte diversi di presenza della Chiesa. Sarebbe ideologico e astratto un piano di ripensamento che coinvolga tutte le comunità allo stesso modo. Stiamo avviando qualche progetto in alcuni luoghi determinati, ben consapevoli che si tratta di processi che esigono un accompagnamento che implica la corresponsabilità mia, dei vicari, dei parroci, dei diaconi, di altri ministri e delle comunità tutte.

Il riordino della Curia

Promuovere un simile mutamento esige anche la trasformazione di quelle realtà che devono servire a tale scopo. Penso, in primo luogo, alla Curia diocesana. Mi pare di poter dire che essa necessiti per diversi motivi di un cambiamento. Il primo è che essa è per molti aspetti ancora strutturata secondo uno schema di uffici che avevano la loro ragion d'essere negli anni immediatamente successivi il concilio Vaticano II, ma che oggi risultano pleonastici, sia in termini di servizi offerti sia di costi sostenuti. Mancano, invece, servizi di cui oggi ci sarebbe estrema necessità. Il secondo motivo è che essa deve prevedere una maggiore assunzione di responsabilità da parte di laici, donne e uomini. Il terzo è che deve diventare sempre più chiaro ciò che così chiaro non è sempre, cioè che la Curia è a servizio del ministero del vescovo e della vita della Chiesa locale, e non all'inverso. Su questa base è indispensabile avviare un processo di cambiamento, che chiederà ulteriori sviluppi e il contributo fattivo del personale che lavora in essa. Esso è già stato delineato e prenderà corpo nei prossimi mesi.

Un modo nuovo di essere preti

Queste trasformazioni richiederanno mutamenti anche nel modo di concepire il ministero ordinato; coinvolgeranno le consacrate e i consacrati attivi nella nostra Chiesa; e ci sproneranno a consolidare alcuni ministeri laicali e a suscitare di nuovi.

Tutto ciò implicherà, infatti, che il ministero dei preti sia pensato, dove possibile, secondo un modello diverso rispetto a quello classico del prete di una sola parrocchia o di più parrocchie, ciascuna delle quali però rimane un mondo chiuso in sé stesso. Esso dovrà poi anche essere – talora in misura prevalente – un ministero di presidenza di altre ministerialità diaconali e laicali, chiedendo a tutti una collaborazione stretta e - mi auguro - arricchente. Quanto al ministero dei diaconi, andrà pensato come un ministero "plastico", che prevede cioè modi di attuazione diversi, anche in relazione alle possibilità e ai talenti di ciascuno. Si può immaginare un ministero che sia in primo luogo a servizio della cura

di quel tessuto di relazioni tra i credenti tra loro e dei credenti con gli altri, che nel tempo passato era scontato e costituiva il presupposto delle comunità cristiane, e che nel contesto attuale, invece, va continuamente ricreato.

Per quanto concerne le consacrate e i consacrati, ritengo indispensabile che il tentativo di ripensarci sul territorio coinvolga anche loro nel domandarsi anzitutto dove orientare la propria presenza, affinché la vita consacrata possa essere percepita ovunque come un elemento determinante per il realizzarsi della Chiesa. In particolare, in questo processo di rinnovamento, potrà essere molto feconda la presenza di comunità religiose che aiutino tutti a ricordare e a mostrare l'assoluto di Dio nella vita concreta delle nostre comunità cristiane.

L'Istituto per la Formazione dei Laici

Il cambiamento implicherà anche la possibilità e la necessità di nuovi ministri laicali istituiti, attraverso un percorso di formazione almeno biennale, con un processo di discernimento che coinvolgerà anche il vescovo attraverso i suoi collaboratori. Tali ministeri verranno istituiti per la durata di cinque anni: il limite di tempo servirà a fare in modo che i laici che assumono un servizio non debbano farlo in perpetuo e a tenere viva la necessità che anche altre laiche e altri laici si rendano disponibili.

Tra questi ministeri ci saranno quello del lettore, dell'accollito, del coordinatore dell'annuncio e della catechesi, dell'animatore-coordinatore della carità e quello, particolarmente importante, di membro dell'équipe-guida di comunità.

Quest'ultimo è un servizio indispensabile laddove ci siano piccole comunità in cui non è possibile la presenza costante del presbitero. Non si tratterà di un servizio svolto da un singolo, ma da un gruppo ministeriale composto da almeno tre persone, in modo che sia evidente che il servizio della presidenza è svolto sempre e solo dal prete.

Al fine di avviare tutto ciò sarà eretto, a partire da novembre prossimo, un nuovo Istituto di formazione, per fornire gli strumenti indispensabili per svolgere questi ministeri e che, in prospettiva, dovrà diventare il centro propulsore e coordinatore di tutte le iniziative formative delle diocesi.

Il banco di prova, la fraternità

Invito, in conclusione, tutti e ciascuno ad accogliere i cambiamenti indicati con un profondo segno di fiducia nella presenza di Cristo e, perciò, nel presente e nel futuro delle nostre Chiese.

Propongo che nel prossimo anno pastorale ci si concentri sul tema della fraternità, da intendersi come dono che riceviamo da Gesù, il Primogenito tra molti fratelli (cfr. Rm. 8,29), e al contempo quale compito nel quale sentirci incamminati. Essa potrà concretizzarsi in pratiche di condivisione, solidarietà, benevolenza reciproca, misericordia degli uni nei confronti degli altri, responsabilità fattiva nei confronti del bisogno altrui.

Si tratta poi di una fraternità da accogliere e far crescere in diverse direzioni. Anzitutto tra i

preti, che sono chiamati a partecipare alle diverse occasioni di incontro e di formazione proposte come opportunità di vita fraterna. Quindi tra i preti e i diaconi, con l'obiettivo di imparare sempre di più e meglio a cogliere che, all'interno dello stesso ministero ordinato, ci sono ministerialità diverse e complementari. Una fraternità, poi, da far crescere tra i presbiteri, i diaconi e le comunità di consacrati, religiose e religiosi presenti sul territorio; e da aprire alle nuove ministerialità laicali, affinché sia sempre più evidente che tutti noi siamo solo servi e mai padroni della Chiesa, corresponsabili, pur in modo differenziato, della comunità cristiana.

Anche tra le comunità, specialmente fra quelle che cominciano un cammino insieme, dovrà essere implementata una reale fraternità. Potremmo ricorrere a uno slogan: sarà importante avere cura del campanile ma non cadere nel campanilismo. Avere cura del campanile, cioè della comunità in cui viviamo, perché lì sul territorio possa continuare a essere una testimonianza di fratelli e sorelle in Cristo. Ma bandire ogni campanilismo, mostrando che la comunità è arricchita dal fatto di camminare insieme ad altre comunità. Ciò ci aiuterà, peraltro, ad aver sempre più chiaro che le comunità sono tali solo perché parte della Chiesa locale presieduta dal vescovo. Solo se ci collochiamo in questo orizzonte possiamo parlare di comunità cristiane.

Il volto della Chiesa, la Carità

Infine, si tratta di crescere nella consapevolezza che tutte le nostre azioni caritative e sociali debbono essere il riverbero della carità e della fraternità che viviamo tra di noi. Se non c'è questo, non c'è vera caritas! Il servizio caritativo nei confronti di chi è emarginato e fragile – dobbiamo ribadirlo con forza – è elemento essenziale della vita della Chiesa! Tuttavia esso è tanto più vero e autentico quanto più è espressione di cristiani che vivono tra loro come fratelli e sorelle.

Costituisce in tal senso un sentiero da percorrere con passione quello presente in un passo di Ad Gentes 12. Trattando della presenza della carità come aspetto fondamentale della missione ecclesiale, il testo del Vaticano II afferma: «La presenza dei cristiani nei gruppi umani sia animata da quella carità con cui ci ha amato Dio, il quale vuole che anche noi reciprocamente ci amiamo con la stessa carità».

Il servizio caritativo, di cui le nostre Chiese sono così ricche, è e deve sempre più essere il riverbero della carità con cui Dio ci ama e nella quale noi cristiani ci amiamo tra noi.

Che il Signore benedica il nostro cammino ecclesiale e Maria santissima, Consolata e Consolatrice e Signora del Rocciamelone, vegli con sguardo materno su ciascuno di noi.

✝ Roberto Repole

Arcivescovo di Torino e Vescovo di Susa

MESSAGGI E DICHIARAZIONI



MESSAGGIO DI MONS. ROBERTO REPOLE, ARCIVESCOVO DI TORINO E VESCOVO DI SUSÀ, PER LA FESTA DEL LAVORO – SAN GIUSEPPE ARTIGIANO

(Torino, lunedì 1° maggio 2023)

Ai lavoratori, agli imprenditori e alle loro famiglie

Carissimi,

il Primo Maggio, Festa del Lavoro, la Chiesa fa memoria di san Giuseppe Artigiano, il falegname che accolse Gesù come figlio e lo allevò insieme a Maria nella sua famiglia. È un accostamento molto bello e carico di significato: Giuseppe è la persona che si realizza e può essere padre, può farsi carico di una famiglia, perché ha un lavoro che gli dà sicurezza.

Dovrebbe essere la condizione di tutti: avere un lavoro sicuro e adatto ai ritmi della vita. La Bibbia ne fa un requisito fondamentale quando riferisce che «Dio prese l'uomo e lo depose nel Giardino dell'Eden, perché lo lavorasse e lo custodisse» (Gen. 2, 15). La Costituzione Italiana vorrebbe che il lavoro fosse la sicurezza di tutti (art. 1). Invece oggi la caratteristica principale del lavoro è purtroppo l'insicurezza, l'instabilità: è precarietà dei contratti che non danno garanzie di durata nel tempo, è svuotamento dei salari che non reggono l'aumento vertiginoso dei prezzi, è deregolazione dei turni del lavoro e del commercio che non hanno più orari e stravolgono i ritmi delle famiglie, tengono i genitori lontani dai figli o dai familiari anziani anche nei giorni di festa, anche la sera... Stiamo entrando nel tempo della precarietà, che è l'esatto contrario della sicurezza. Dobbiamo rassegnarci a tutto questo? È proprio tutto ineluttabile?

Sono molto colpito dai dati diffusi dall'Osservatorio sul Precariato dell'Inps: in provincia di Torino, questa nostra città che da decenni patisce la crisi post-industriale, i contratti di lavoro «precario» rappresentano più del 70% dei nuovi impieghi. Significa che la stragrande maggioranza dei nuovi lavoratori non può permettersi di scommettere con tranquillità sul proprio futuro. La maggior parte degli impieghi è a tempo determinato oppure stagionale, intermittente. Ma come pensare che i giovani progettino la loro vita, magari una vita di coppia, magari una vita con figli, se il lavoro va e viene e non può promettere loro nulla?

Nella difficoltà di tenere in mano le redini della propria vita, nella impossibilità di fare progetti, viene in discussione il senso stesso della nostra esistenza ed è questo che deve preoccuparci. Viene meno la possibilità di essere pienamente uomini e donne, pienamente liberi e

dignitosi. Perché il lavoro non è solo l'attività che ci permette di sopravvivere: serve a realizzarci come persone.

Ovvio che non ignoro le sfide del mercato ed anche la durezza delle nuove regole economiche, che incalzano gli imprenditori spingendoli a regolare i ritmi del lavoro in modo così insoddisfacente. Però vorrei che la Festa del Lavoro fosse l'occasione per fermarci tutti – imprenditori, lavoratori, classe politica - a riflettere sulla direzione che stiamo prendendo. Riflettere su una certa nostra rassegnazione alla novità dei tempi, che purtroppo stanno, forse per la prima volta, peggiorando anziché migliorando la vita dei lavoratori e delle famiglie. Se non c'è miglioramento, dobbiamo avere il coraggio di dircelo e farlo ad alta voce: non siamo sulla strada giusta.

C'è poi sempre l'altra dimensione del problema lavoro: la quota non indifferente di persone che fatica ad accedere a qualsiasi tipo di impiego, aumentando le fila della disoccupazione involontaria, mettendo a repentaglio l'inclusione e la possibilità – di nuovo – di progettare la propria vita con serenità. Da sempre questa dolorosa esperienza produce disillusione: oggi sono tante le persone che addirittura rinunciano a cercarsi un lavoro perché sono scontente dagli ostacoli, quasi insormontabili, da superare. Devono preoccuparci i tanti giovani che scelgono di non scommettere più su sé stessi, allargando, soprattutto dopo la pandemia, il fenomeno dei giovani NEET che non studiano più, ma neanche lavorano.

Carissimi, il presente è difficile, ma possiamo affrontarlo con speranza: il futuro è sempre nelle nostre mani. Voglio credere che la precarietà del lavoro non sia una realtà immodificabile: dipende dalla nostra capacità di governare i fenomeni sociali e i processi economici. Ecco perché dobbiamo parlarne e non essere passivi. Voglio credere che le organizzazioni sindacali, le imprese e i loro sistemi di rappresentanza, l'educazione, la scuola e la formazione professionale, il prezioso universo del Terzo Settore e le istituzioni pubbliche possano invertire la rotta per ri-centrare il nostro modello di sviluppo sulle qualità delle persone e sul valore del lavoro come esperienza liberante e non opprimente. Solo attraverso uno schema di gioco cooperativo e di alleanza tra diversi soggetti è possibile cogliere l'occasione che sta dietro le grandi sfide sociali che la contemporaneità ci pone dinnanzi. L'augurio, perché la Festa del Lavoro sia davvero tale, è quello di riscoprire il valore autentico del lavoro per l'esperienza umana: un'occasione di crescita «materiale e spirituale» per tutta la società, come la stessa nostra Costituzione ci ricorda nell'articolo 4.

✝ Roberto Repole

Arcivescovo di Torino e Vescovo di Susa

DICHIARAZIONE DI MONS. ROBERTO REPOLE, ARCIVESCOVO DI TORINO E VESCOVO DI SUSÀ, SUI DECESSI AVVENUTI NEL CARCERE DI TORINO TRA GIUGNO E AGOSTO 2023

(Torino, sabato 12 agosto 2023)

Ho appreso con sgomento che due donne ristrette nella Casa circondariale di Torino “Lorusso e Cutugno” ieri (10 agosto, ndr), a poche ore una dall’altra, hanno perso la vita dietro le sbarre. Susan, 42 anni, si è lasciata morire di fame; Azzurra 28 anni, si è impiccata. Sono tre, con Graziana 52 anni, suicida il 29 giugno scorso, le detenute che nell’ultimo mese e mezzo si sono tolte la vita nel carcere delle Vallette, dove sono reclusi 129 donne su oltre 1400 ristretti, in uno dei penitenziari italiani più sovraffollati e con il più alto tasso di suicidi. È un grido di dolore che ferisce tutti: non possiamo stare a guardare.

Ancora una volta due nostre sorelle non hanno trovato nessuna speranza di libertà a cui aggrapparsi se non la morte. Mentre ci raccogliamo in preghiera per loro, diamo voce allo scandalo per due decessi che interpellano tutti. Non possiamo “abituarci” a queste notizie: in un Paese civile, nessuno dietro le sbarre deve sentirsi condannato a morte, ma deve trovare nel tempo della pena motivi speranza per il futuro come recita l’art. 27 della nostra Costituzione.

Come accennavo durante la festa patronale di san Giovanni Battista, mi preoccupa che l’età media dei detenuti si abbassi e che sempre più giovani finiscano in cella. I motivi sono diversi, dalla crisi di senso, alla solitudine, alla paura per il futuro. Quel che è certo, numerosi detenuti che tentano il suicidio temono la vita oltre le sbarre per la quale, probabilmente, il carcere non riesce a preparare né psicologicamente né con prospettive di lavoro ed autonomia.

Per questo invito la comunità cristiana torinese – che da sempre sulle orme dei nostri santi sociali si adopera tramite Caritas, volontari di alcune parrocchie, religiosi e cappellani - a stare accanto materialmente e spiritualmente ai ristretti, a coinvolgersi ancora di più: “Ero carcerato e mi siete venuti a trovare” (Mt. 25.36) non è un’opera di misericordia “per addetti ai lavori”. Ciascuno con la propria disponibilità può donare una speranza per “rialzarsi”, come ci ha ricordato papa Francesco alla recente GMG di Lisbona.

Infine mi appello alla comunità civile ed alle istituzioni locali e nazionali che hanno in carico la gestione del sistema penitenziario e del reinserimento dei reclusi nella società: sappiamo trattarsi di un compito impegnativo, ma è una sfida necessaria per la sostenibilità della nostra convivenza ed una responsabilità nei confronti delle generazioni future.

✝ Roberto Repole

Arcivescovo di Torino e Vescovo di Susa

**DICHIARAZIONE DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO E VESCOVO DI SUSÀ,
MONS. ROBERTO REPOLE, SUL DISASTRO FERROVIARIO A BRANDIZZO
NELLA SERA DEL 30 AGOSTO 2023**

(Torino, giovedì 31 agosto 2023)

Sono profondamente turbato dalla tragedia che ha cancellato 5 vite a Brandizzo nell'incidente ferroviario di questa notte, gettando nella disperazione cinque famiglie, gli amici, la popolazione. Prego per i famigliari delle vittime, vorrei che sapessero che il Vescovo e la Chiesa torinese sono con loro, soffrono con loro in queste ore così dure. Penso allo strazio dell'uomo che conduceva la locomotiva, una tragedia nella tragedia, e mi domando come sia possibile che incidenti sul lavoro, anche così gravi, continuino a ripetersi in Italia tutti i giorni (450 morti nei primi 6 mesi del 2023) senza che la sicurezza dei cantieri dia prova di miglioramento. La dignità dell'uomo e della sua vita viene prima, viene molto prima di ogni necessità materiale od economica. Per questo auspico che la politica e le imprese reagiscano con forza e pongano le condizioni perché non si ripetano tragedie di questo tipo.

✝ Roberto Repole

Arcivescovo di Torino e Vescovo di Susa

The background of the page is a blue-tinted, halftone-style image. It depicts a tall, square church bell tower on the left side, with a smaller building to its right. The image is composed of a grid of small dots, creating a textured effect. The text is overlaid on this background.

LECTIO DIVINA E CATECHESI

(TRASCRIZIONI DALLA REGISTRAZIONE AUDIO A CURA DELLA DOTT.SSA LARA REALE)

**MONS. ROBERTO REPOLE, ARCIVESCOVO DI TORINO E VESCOVO DI
SUSA, IN CATTEDRALE A TORINO CON I GIOVANI, INCONTRO 3/4**

(Torino, Cattedrale, venerdì 5 maggio 2023)

LECTIO DIVINA SU MT 28,16-20**LECTIO**

Capita spesso nella lettura di un romanzo o nella visione di un film che il finale sia illuminante per comprendere tutto quello che si è letto o visto prima. Come se tutto convergesse lì; come se tutto quanto è stato narrato in precedenza mirasse proprio a quel finale; o come se alla fine apparissero in maniera ormai chiara e lucida i temi principali di cui si è occupato il film o il libro. Tant'è vero che succede sovente, specie nei film, che quando si arriva al termine – se si è stati attenti – si capiscono delle cose che prima magari non si erano comprese così bene; così come succede che certi particolari, a cui magari non si era dato tanto peso, adesso, alla fine, acquistano tutta la loro importanza.

Si può dire qualcosa del genere anche del Vangelo di Matteo.

Le poche frasi e i pochi versetti che abbiamo letto rappresentano, infatti, la conclusione di tutto il Vangelo. Esso termina proprio con queste poche parole che abbiamo appena ascoltato. Ma per chi ha letto tutto il Vangelo di Matteo, dall'inizio alla fine, è evidente che queste poche parole sono illuminanti per comprendere fino in fondo tutto quello che si è letto in precedenza. Esse sono infatti come una sorta di riassunto grandioso di ciò che sta a cuore a Matteo nello scrivere tutto il suo Vangelo.

Potremmo dire che queste poche frasi ci dicono con chiarezza che tutto il Vangelo converge su due temi, uno strettamente congiunto all'altro. È come se avessimo a che fare con due fuochi, due motivi di interesse del racconto, che sono però uno dipendente dall'altro.

Un primo fuoco è, evidentemente, Gesù. Se avessimo la pazienza di leggere tutto il Vangelo, noteremmo che esso ci racconta della sua nascita particolare, del fatto che a un certo punto si è messo a predicare e ad annunciare la vicinanza del Regno dei Cieli, che ha fatto dei discorsi importantissimi, alcuni dei quali memorabili, come il discorso della montagna in cui ha proclamato che sono beati e felici i poveri, i miti, chi cerca la pace... Leggendo il Vangelo si parla anche dei gesti miracolosi di guarigione che Gesù ha compiuto e, soprattutto, molto spazio è dedicato a narrare cosa è avvenuto nel momento della sua cattura, della sua condanna,

della salita al monte del calvario e della sua morte sulla croce. Insomma, è evidente a chi legge il racconto evangelico che Gesù è il centro del racconto.

Qui, alla fine, ricompare ancora Lui, ma compare in una modalità particolare, unica. È Colui che è risorto dalla morte, che è stato risuscitato nel mattino della Pasqua, per tornare ad una vita che è la stessa di prima ed è nello stesso tempo totalmente diversa. Non è più soggetta ai bisogni che noi abbiamo, non è più soggetta alle sofferenze e alle sconfitte che noi sperimentiamo nella vita, soprattutto non è più soggetta alla morte. Il Risorto non muore più; vive per sempre e vive in Dio.

Ma c'è un secondo fuoco, che è dato dai discepoli, che Matteo specifica essere undici, non più dodici, perché Giuda ha tradito e si è tolto la vita, non c'è più. Sono molto interessanti alcuni aspetti, a questo proposito. Anzitutto, il fatto che non li chiami apostoli, ma discepoli. Discepoli vuol dire allievi. Essi sono stati allievi, discepoli di Gesù, lungo tutta la sua vita terrena; non a caso Matteo ci presenta Gesù soprattutto come il Maestro. Ora, alla fine, ci si potrebbe aspettare che i discepoli si siano emancipati dal Maestro, come avveniva e avviene tutt'oggi in qualunque scuola. Nell'antichità, anche nel popolo di Israele a cui appartiene Gesù, c'erano dei maestri che avevano dei discepoli, ma lo scopo era che questi a un certo punto diventassero essi stessi dei maestri. Qui, con Gesù risorto, non è affatto così. Lui, il Risorto, continua ad essere l'unico Maestro. Loro rimangono dei discepoli, per sempre; sono alla sua scuola sempre, saranno per sempre dipendenti da Lui e dal suo insegnamento, anche se a loro viene chiesto di andare e insegnare. Insegneranno, ma rimarranno sempre discepoli di Gesù, del Maestro, del Risorto.

Dall'altro lato, notiamo che Gesù parla con loro, dialoga, si intrattiene con loro; e questo ci fa vedere che i due temi e i due fuochi, quello di Gesù e quello dei discepoli, sono davvero uno collegato con l'altro. Non c'è Gesù senza i suoi discepoli; ma non avrebbero senso i discepoli – oggi potremmo dire, i cristiani – senza Gesù.

Infine, questi discepoli rappresentano una comunità, non sono la somma di singoli: sono un "noi", un gruppo compatto, che ha una identità di gruppo e di comunità, tant'è vero che Gesù fa loro una promessa ben precisa: «Io sono con voi, tutti i giorni, fino alla fine del mondo».

Se proviamo adesso ad entrare un po' più da vicino nel testo che abbiamo letto, possiamo notare che, per quanto breve, è suddiviso in tre momenti ben precisi. In un primo momento, Gesù risorto si manifesta, si fa vedere. In un secondo momento dà ai discepoli un compito specifico. In un terzo passaggio, infine, fa loro una promessa, molto rassicurante.

*Prima di tutto, Gesù si manifesta, si rivela, si presenta e si fa conoscere. Ciò accade

in un luogo ben preciso, che è la regione della Galilea, dove è iniziata la vicenda tra Gesù e i suoi discepoli. È significativo questo particolare, perché ci dice che tutto finisce nello stesso luogo in cui tutto è cominciato. Nello stesso tempo, però, Galilea è il luogo della vita feriale, del lavoro, della vita di tutti i giorni: è dunque un po' come se si dicesse che, per incontrare Gesù risorto, non dobbiamo scappare dalla nostra vita di tutti i giorni; ed è un po' come se ci venisse detto che ci possono certamente essere nella nostra esistenza dei momenti e dei luoghi particolarmente significativi in cui possiamo fare l'esperienza di incontrare il Signore risorto: però lo possiamo incontrare sempre e in qualunque situazione o luogo. Facendo la vita che facciamo, abitando la nostra Galilea, ci sorprende Gesù risorto che si manifesta a noi e si fa incontrare.

Ma ancora più interessante è la reazione dei discepoli davanti a Gesù risorto. Il Vangelo dice che si prostrarono; anche se alcuni dubitarono. Si prostrano, si gettano a terra, con un gesto che significa riconoscere che Lui non è come uno di noi; Lui è il Signore, Lui ha ormai in mano la vita del mondo e la nostra stessa vita; di più ancora, Lui è colui per cui vale la pena di vivere e di giocare la vita. Nello stesso tempo, però, Matteo dice che alcuni dubitarono. Questo particolare deve avere infastidito alcuni cristiani, lungo la storia, come se fosse una mancanza di rispetto dire che anche davanti al Risorto alcuni sono stati presi dal dubbio e dalla fatica di credere. In realtà è un particolare che non dobbiamo lasciarci fuggire: la resurrezione di Gesù non è una luce che ci travolge, che ci obbliga a credere, che ci toglie ogni fatica di credere e ogni dubbio. È piuttosto una realtà che ci mette in cammino, sapendo che con il dubbio, con le domande, con le paure e le incertezze si avrà sempre a che fare. Qualcuno ha detto una volta che «un cristiano è un uomo che ogni mattina si sveglia e accetta di imparare a credere».

Nello stesso tempo, al gesto dei discepoli che si prostrano davanti a Gesù risorto corrisponde la parola stessa di Gesù, che dice che ormai gli è stato dato ogni potere in Cielo e in Terra, cioè dappertutto. Nella storia e nel mondo ci sono tanti che pensano di avere dei poteri assoluti, che si immaginano di essere dei padroni assoluti, di poter governare delle cose e soprattutto di avere un potere su delle altre persone. Ebbene, Gesù risorto dice che solo Lui in realtà ha un potere su tutto e su tutti, ma è il potere di chi non schiaccia gli altri e non soffoca gli altri, è il potere di chi al contrario li sa coinvolgere e li ama. È il potere dell'amore. Soltanto chi si sottomette a Gesù risorto, chi si inginocchia davanti a Lui è veramente libero: perché solo chi fa questo è capace di relativizzare ogni altro potere.

**A questo momento segue un comando: Gesù dice di andare da tutte le genti, ad insegnare e a battezzare, cioè a immergere in Cristo e in Dio. I discepoli sono chiamati a collaborare con Gesù risorto. Lui ha un potere su tutto, è ormai il Signore di tutto e questo è la

fonte della vera libertà degli uomini. I discepoli sono invitati a collaborare, diffondendo il suo insegnamento e la sua presenza. A tutte le genti, cioè a qualunque donna o uomo, di qualunque condizione sociale, di qualunque colore della pelle, di qualunque nazionalità, di qualunque cultura. La comunità dei discepoli è davvero aperta, universale, è davvero globalizzata: perché ci sono proprio donne e uomini di qualunque genere, senza esclusioni, senza distinzioni. L'unica condizione è che credano, che accettino e accolgano Gesù, che si inginocchino davanti a Lui e a nessun altro.

***Infine Gesù fa una promessa, che possiamo risentire questa sera come rivolta a noi: quella di rimanere per sempre con noi, fino alla fine della storia. Anche in questo caso, la fine del Vangelo ci aiuta a capire quello che è avvenuto prima e all'inizio. All'inizio del Vangelo Gesù era stato chiamato l'Emmanuele, che significa «Dio con noi». Ora, alla fine, si capisce che è così proprio quando Gesù risorge. Il Risorto è invisibile, non lo vediamo come ci vediamo tra di noi. Ma ciò non vuol dire che sia assente. Al contrario: è presente ed è la presenza di Dio accanto a noi, sempre, in qualunque situazione, in qualsiasi vicenda della nostra vita, in ogni momento.

MEDITATIO

Anche in questo caso, come nelle altre volte, possiamo fermarci a confrontare e immergere la nostra vita dentro questa pagina del Vangelo, meditando su qualche aspetto in particolare.

Ci possiamo anzitutto concentrare sul fatto che il Risorto continua ad essere e presentarsi come il Maestro e sul fatto che anche davanti a Gesù risorto ci sono, però, dei discepoli che dubitano. Questo messaggio può persino essere letto nel senso che pure chi crede non è esente dal farsi delle domande, dall'aver dei momenti di ripensamento, di dubbio, di incertezza. È solo quando pensiamo, erroneamente, che la fede sia una idea chiara e distinta o una cosa che si possiede - così come possediamo il motorino, la bici o la macchina, o un marchio che ci contraddistingue, come è la carta di identità o un diploma - che possiamo pensare che la fede sia priva di difficoltà, di dubbi e di incertezze. Se invece credere significa attraversare la nostra esistenza, in ogni istante, avendo continuamente fiducia in Gesù risorto dalla morte, allora la fede è qualcosa di vivo, è qualcosa di dinamico. Allora, nelle vicende della nostra vita possiamo a volte anche sentire sentimenti contrastanti, possiamo farci delle domande che prima non ci eravamo posti, possiamo camminare, possiamo crescere, possiamo fare delle

esperienze che ci costringono a entrare in noi stessi e a confrontarci con questo Gesù.

Questa sera può essere l'occasione giusta per farci, alla luce di ciò, qualche domanda. Posso chiedermi: chi è realmente il mio Maestro? È veramente Gesù? È Lui la vera guida della mia esistenza, delle mie scelte, delle mie aspettative per il futuro? È da Gesù e solo da Lui che imparo a pensare e a giudicare le cose che accadono, a stare con gli altri, a comprendere quali siano i sentimenti da coltivare e quelli a cui invece non dare corda? È da Lui che imparo ciò che davvero ha valore e consistenza nella vita e quello che, invece, sembra essere importante mentre in realtà è privo di valore?

Mi posso anche chiedere con onestà se non siano altri i veri maestri della mia esistenza. Oggi si parla tanto di influencer. Alcune o alcuni diventano davvero capaci di influenzare le nostre abitudini, il nostro modo di rapportarci agli altri, di dare un giudizio su cose importanti della società, su quello che sarebbe buono e lecito e ciò che non lo sarebbe. Possiamo chiederci, però, se rimaniamo ancora liberi veramente o se non lasciamo che siano altri – che alla fine sono uomini come noi – a guidare la nostra vita: persone spesso poco più grandi di noi e che magari usano i mezzi di comunicazione e il ruolo che si sono creati per fare soldi a nostre spese. E possiamo, ancora più profondamente, domandarci se tutti costoro hanno davvero la capacità di insegnarci come vivere e per che cosa vale la pena di vivere, se sanno dirci qualcosa di vero su come essere e diventare delle persone serene e felici.

Allo stesso modo, possiamo nel silenzio chiederci: quando mi capita di essere attraversato dal dubbio nella mia fede? Ci sono state o ci sono delle situazioni in cui sono portato a sentire l'incertezza? Quali sono? E soprattutto, che cosa faccio per approfondire la mia fede, per crescere e non rimanere un bambino? Mi capita di cercare delle letture che mi aiutino a comprendere meglio, quando ho delle domande o dei dubbi? Ho un accompagnatore spirituale, una persona adulta nella fede (un prete, una suora, un animatore...) con cui dialogare nei momenti di dubbio e di incertezza, qualcuno con cui parlare ogni tanto per confrontare la mia vita, qualcuno da cui farmi accompagnare con fiducia?

Questa sera è poi un'occasione per riflettere un istante anche sul fatto che Gesù risorto si fida dei suoi discepoli e li sceglie come collaboratori per diffondere a tutti il Vangelo. Possiamo sentire che Gesù ha la stessa fiducia anche nei nostri confronti e ci chiede di collaborare perché altri, attraverso il nostro modo di essere e di vivere e attraverso le nostre parole, possano incontrarlo e possano sentire che il Vangelo è qualcosa di affascinante anche per loro.

Anche in questo caso, ciascuno può farsi qualche domanda: in parrocchia, nei confronti dei più giovani, sento la responsabilità non solo di spendere del tempo con loro o di organizzare delle attività, ma soprattutto quella di testimoniare che Gesù li chiama e che vale la pena di

spendere la vita per Lui? Qual è il mio atteggiamento in università, a scuola, sul lavoro o nella mia stessa famiglia? A volte - possiamo dircelo - il fatto di non essere in maggioranza, il fatto che altri guardino ai cristiani con sufficienza e con pregiudizi anche molto superficiali, può farci venire la tentazione di non dire agli altri che siamo cristiani, di non prendere certi discorsi, di far finta che anche per noi non è poi così importante credere e appartenere alla comunità cristiana. Corriamo però il rischio, in questo modo, di non essere davvero liberi e di non essere davvero noi stessi. Forse non dobbiamo avere paura di esprimere davanti ad altri la nostra fede.

Infine, è molto rassicurante la promessa di Gesù di essere con noi sempre, sempre, in ogni momento e in ogni situazione, fino alla fine del mondo. Ci possiamo abbandonare con fiducia a questa promessa e riconoscere che Gesù risorto ci accompagna in ogni istante. Una delle paure più grandi che può fare capolino al nostro cuore è infatti quella di essere soli, di non avere la vicinanza amica e amorevole di nessuno. In genere, più coltiviamo questa paura, più corriamo il rischio di finire con il trovarci veramente soli. Invece, più coltiviamo la certezza che il Signore c'è e siamo in sua compagnia, più siamo aperti ad altri affetti e ad altre amicizie.

Alla luce di tutto ciò, siamo chiamati a verificare, con sincerità, se il nostro stare insieme nel gruppo, all'oratorio, nel movimento o in parrocchia sia qualcosa di veramente diverso da altri gruppi e comunità perché davvero sentiamo che Gesù è in mezzo a noi; e se è questo a fare la differenza.

È infatti solo per questo che Gesù ci raduna e ci mette insieme: per sperimentare la bellezza di essere uniti in Lui e attorno a Lui; è perché sentiamo che essere uniti da Lui e in Lui è qualcosa di molto più coinvolgente e vitale che qualunque altro genere di compagnia e comunità.

**MONS. ROBERTO REPOLE, ARCIVESCOVO DI TORINO E VESCOVO
DI SUSA, IN CATTEDRALE A TORINO CON I GIOVANI, INCONTRO 4/4**
(Torino, Cattedrale, sabato 27 maggio 2023)

LECTIO DIVINA SU LUCA 24,45-53

LECTIO

Non so se è già capitato a qualcuno di voi di aver perso una persona molto cara, a cui si era particolarmente affezionati, legati e grati.

Se vi è successo, avrete constatato anche voi come subito dopo succeda, in modo quasi spontaneo, che il pensiero si concentri sulle ultime esperienze vissute, su ciò che per ultimo si è fatto insieme, soprattutto sulle ultime parole che ci si è scambiati. Accade spesso che ci si sforzi addirittura di ricordare nella maniera più precisa possibile le parole che quella persona ha detto alla fine: perché si ha la consapevolezza che esse abbiano un valore speciale, siano una sorta di testamento che ci è stato lasciato e che noi dobbiamo custodire gelosamente, senza dimenticare nulla.

Qualcosa del genere deve essere successo anche ai discepoli di Gesù, nel momento in cui si sono distaccati dalla sua presenza fisica. Per questo, sono stati attenti a riportarci il modo in cui si sono congedati da Lui, che cosa Egli ha fatto e soprattutto che cosa Egli ha detto.

Il testo che abbiamo appena ascoltato ne è un esempio chiaro. Luca conclude in questo modo il suo Vangelo e ci riporta le ultime parole di Gesù, che hanno per lui e per noi un'importanza decisiva.

Esse ruotano tutte attorno ad un invio, quello della "promessa del Padre": non si tratta di una cosa e neppure soltanto di un evento, ma addirittura di una persona. È la persona dello Spirito Santo. L'ultimo atto di Gesù è dunque quello di inviare lo Spirito Santo, quello Spirito di Dio che è la vita stessa di Dio, è quel soffio e quell'alito con cui è stata creata ogni cosa e in particolare è stato creato l'uomo. È quello Spirito di Dio che ha ridato vita a Gesù e lo ha risuscitato dalla morte. Proprio questo Spirito, che lo abita in modo pieno e lo fa vivere per sempre, ora Gesù lo dona ai suoi discepoli, perché essi stessi siano ormai abitati e animati da Lui e vivano una esistenza spirituale, che vuol dire: mangiare, giocare, divertirsi, studiare, lavorare, pensare, pregare, innamorarsi, entrare in relazione con gli altri... fare tutto questo, cioè semplicemente vivere la vita in tutte le sue dimensioni, sempre guidati e abitati dallo Spirito Santo, sempre immersi in Dio, e perciò cercando di imitare in tutto e per tutto quello che ha fatto o che farebbe Gesù.

Essere delle ragazze e dei ragazzi spirituali non significa essere distaccati dalle cose normali della vita: significa vivere la nostra vita, con tutte le cose che ci è dato di fare e di realizzare, ma viverla facendo spazio allo Spirito, lasciandogli la possibilità di parlarci nel silenzio e nell'interiorità del nostro cuore, per indirizzarci a vivere come Gesù e con Gesù i nostri sentimenti, i nostri pensieri, le nostre scelte, le nostre relazioni, il nostro lavoro, il nostro studio. . .

Nel caso del Vangelo di Luca, quel che è però interessante è il fatto che questo invio dello Spirito, che rappresenta il vero testamento di Gesù, il suo dono ultimo e definitivo ai discepoli, è anche il grande animatore della vita della Chiesa raccontata nel libro degli Atti degli Apostoli. I due libri, il Vangelo e gli Atti degli apostoli, vanno infatti letti insieme; e il dono dello Spirito rappresenta la cerniera tra l'uno e l'altro. La vita di Gesù si conclude con il dono dello Spirito Santo e la vita della Chiesa, della comunità dei credenti in Cristo, appare animata sempre dallo Spirito Santo, che crea l'unità tra i seguaci di Gesù, li rende una cosa sola, un gruppo in cui circola la stessa vita, quella appunto dello Spirito. Non sono solo una somma di individui, ma una comunità di fratelli e sorelle, perché in essi circola lo stesso sangue, cioè la vita di Dio, lo Spirito Santo.

Ma, leggendo queste ultime parole del Vangelo di Luca, è molto interessante constatare quello che in fondo realizza questo Spirito. Mi soffermo su due aspetti.

C'è una prima cosa che, in qualche modo, è frutto dello Spirito: l'apertura della mente per comprendere bene le Scritture.

Luca dice che Gesù dischiuse le menti dei discepoli perché potessero comprendere le Scritture, cioè la Bibbia. Dobbiamo sapere che i discepoli di Gesù erano con tutta probabilità degli ottimi conoscitori della Bibbia. Eppure hanno avuto bisogno che Gesù risorto aprisse loro la mente e facesse comprendere quello che da soli non comprendevano: cioè che Gesù, per mostrarci l'amore e la tenerezza di Dio, doveva patire, morire e poi risorgere. Ed hanno avuto bisogno che Gesù aprisse la loro intelligenza per capire che tutto quello che è scritto nella Bibbia, tutta la grande storia che è narrata lì ha il suo senso e il suo punto di convergenza proprio nella morte e nella resurrezione di Gesù. Infatti, leggendo il Vangelo, vediamo spesso che quando Gesù parla di quello che deve capitargli i discepoli non capiscono, non riescono a comprendere, rimangono come storditi. È solo quando tutto si è realizzato e Lui è risorto, che può accostarsi a loro e può fare in modo che la loro mente si apra e finalmente capiscano che tutta la storia della Bibbia era orientata a Gesù, era una grande preparazione di quel che doveva accadere a Lui e con Lui.

Gesù ci dona lo Spirito Santo perché anche a noi, discepoli di oggi, si aprano le menti e l'intelligenza e possiamo pure noi comprendere le Scritture; e perché diventiamo capaci di capire che - come diceva un grande pensatore degli inizi del Cristianesimo - nelle molte parole della Scrittura si dice in fondo un'unica parola, Gesù, la Parola di Dio che si è fatta carne.

Ma c'è un secondo importante effetto del dono dello Spirito. Esso consiste nel diventare ed essere dei testimoni di Gesù. Gesù si congeda dai suoi amici, dicendo: «Voi siete testimoni di queste cose». Il testimone, come sappiamo, è una persona importante in un processo. La sua importanza risiede nel fatto che egli non parla perché ha saputo da altri delle cose, perché ha letto dei libri ed ha imparato con la testa qualcosa, perché si è fatto una sua idea. No: la sua importanza consiste nel fatto che egli era presente alle cose di cui parla; ha fatto un'esperienza, ha visto con i suoi occhi e ha toccato con le sue mani ciò che racconta e per questo e solo per questo parla ed è credibile.

Gesù ha donato lo Spirito perché anche noi possiamo essere dei testimoni, cioè dei giovani che possono trasmettere ad altri Gesù, non perché ne abbiamo solo sentito parlare da qualcun altro e neppure perché ci siamo fatti un'idea di Lui, abbiamo ascoltato qualche predica o abbiamo sentito qualche lezione o conferenza. Gesù ci fa il dono dello Spirito Santo perché noi possiamo fare l'esperienza di Gesù, sentirlo intimo in noi stessi, percepire che Lui abita nella profondità della nostra vita, sperimentare che Lui ci parla continuamente... e possiamo così trasmettere ad altri quello che noi stessi viviamo, ciò che noi stessi siamo, quello che ci anima e ci dà la gioia di vivere.

MEDITATIO

Possiamo ora, come sempre, sostare qualche momento per cercare di comprendere come questa parola del Vangelo intercetti e illumini la nostra vita.

Possiamo anzitutto cogliere l'occasione del tempo del silenzio e della preghiera per percepire ancora una volta (o forse anche per la prima volta) che ognuno di noi è abitato dallo Spirito Santo e che noi siamo una comunità unita, questa sera, proprio dalla presenza dello Spirito. Lo possiamo anche sentire: non tutti ci conosciamo, veniamo da luoghi diversi, abbiamo alle spalle esperienze differenti, ma questa sera siamo una cosa sola. E questo è dovuto al fatto che ognuno di noi è abitato dallo Spirito Santo e che questo Spirito ci unisce l'uno con l'altro, abbatte tutte le barriere e tutti i pregiudizi... se solo noi lo accogliamo dolcemente nella nostra intimità.

Forse non tutti lo sappiamo, ma il nome che portiamo, quello di "cristiani", significa "unti". Noi siamo gli unti dallo Spirito Santo, dallo Spirito di Gesù, dallo Spirito del Cristo, l'unto per eccellenza: per questo ci chiamiamo e veniamo chiamati cristiani.

Ma nel silenzio possiamo anche percepire meglio uno dei doni che lo Spirito ci offre: quello dell'intelligenza e dell'apertura della mente.

Certo, è anzitutto l'apertura della mente per poter comprendere le Scritture. Nel silenzio possiamo rileggere le parole del Vangelo di Luca che abbiamo ascoltato e comprenderle meglio,

sentire che quelle parole ci parlano personalmente, come se fossero indirizzate a ciascuno di noi. Possiamo percepire che è perché siamo abitati dallo Spirito del Risorto che le Scritture, che ascoltiamo ad esempio la domenica durante la Messa, ci appaiono non come parole di un passato morto ma come Parola del Dio vivo che si rivolge a noi personalmente e alle nostre comunità cristiane.

Soprattutto, però, vorrei che questa sera sostassimo un istante sul fatto che è lo Spirito Santo a permetterci di leggere in profondità il libro della nostra vita personale e a comprenderla nella sua unità e profondità.

Spesso ci può succedere di non vedere con chiarezza la nostra stessa vita.

Può capitarci di avere a che fare con una serie di esperienze, magari l'una scollegata dall'altra, senza riuscire a trovare il filo conduttore di tutto. Può essere, semplicemente, che facciamo fatica a vedere che cosa unisce alla fine il nostro essere figli in famiglia, il nostro essere amici con coloro che fanno parte del nostro gruppo, il nostro essere degli studenti a scuola o all'università o il nostro essere lavoratori sul posto di lavoro, il nostro essere compagni della squadra di calcio o di basket o di pallavolo in cui giochiamo, e via di seguito. Ma potrebbe succedere – in maniera più profonda – che facciamo addirittura esperienze contraddittorie l'una con l'altra, che apparteniamo ad esempio a gruppi di amici che sono distanti mille miglia tra loro, o che agli occhi di qualcuno appariamo come dei “bravi ragazzi” mentre agli occhi di altri sembriamo invece dei “piccoli soversivi”; e può capitare che noi stessi facciamo difficoltà a dirci alla fine chi siamo davvero. Può essere che la nostra vita ci possa sembrare qualche volta come uno spezzatino o come un puzzle, fatto però di pezzi l'uno scollegato dall'altro e che quando ci fermiamo un istante in silenzio ci chiediamo: ma io, alla fine, chi sono veramente? Che cosa desidero davvero? Dove sono veramente io? Che cosa mi piacerebbe essere e diventare?

Ecco, sarebbe bello questa sera farci inondare dallo Spirito Santo e percepire che Lui e solo Lui è capace di aiutarci a fare unità delle tante cose che viviamo e delle molte esperienze che facciamo. È facendo spazio a Lui che possiamo sentire di essere delle persone unite; e, soprattutto, è a contatto con lo Spirito che sappiamo discernere che cosa ci unifica e ci dà la pace e che cosa invece ci disperde e ci fa sentire costantemente inadeguati e in ansia.

In particolare, sarebbe bello percepire che lo Spirito Santo è come quella piccola luce che abbiamo acceso all'inizio di questa serata, che è capace di illuminare la nostra interiorità, facendoci vedere con chiarezza ad esempio quali siano i nostri desideri più veri e profondi, che cosa davvero è capace di renderci felici in profondità. Forse ciascuno di noi, se si proietta nel futuro, quando non prevale l'ansia e la paura, può avere dei sogni, dei desideri, delle aspirazioni. Ma, tra le molte cose che mi vengono in mente e mi salgono nel cuore, che cos'è che davvero desidero con tutto me stesso? A che cosa non vorrei veramente rinunciare? Quale uomo o quale donna mi

piacerebbe diventare? Dove e in quale ruolo sento che sarei davvero realizzato? Che cosa mi pare di poter apportare dentro questo mondo e dentro questa umanità?

Lo Spirito, come un fuoco e come una luce, è capace di farci trovare la risposta più vera e autentica. A condizione che stiamo nel silenzio e mettiamo la nostra vita a contatto con Lui. E questa sera abbiamo una piccola possibilità per farlo.

Ci possiamo anche domandare se attorno a noi ci sia qualche adulto davvero spirituale, capace di aiutarci a fare un cammino per comprenderci in profondità, capace di accompagnarci a guardare con lucidità quello che siamo e che possiamo diventare, capace di fare luce affinché possiamo fare unità nella nostra vita. Perché dobbiamo dircelo con onestà: ci sono delle persone che hanno anche dei ruoli educativi, ma che non sono illuminate e illuminanti e, proprio per questo, non ci fanno del bene. Ci sono persone, per esempio, che ci spronano a fare tutto quello che ci sentiamo di fare, tutto quello che soddisfa i nostri bisogni immediati, tutto quello che ci piace, senza discernimento; e senza domandarsi, però, se questo ci fa davvero del bene, se ci rende felici veramente. Così come ci sono degli adulti che ci proiettano addosso i loro desideri e i loro sogni, senza aiutarci davvero a comprendere quali siano i nostri desideri e i nostri sogni. Abbiamo bisogno di trovare delle persone spirituali, a cui poterci affidare, con cui parlare, attraverso cui trovare la luce dello Spirito per vederci in unità e in profondità.

Ma nel silenzio della preghiera potremo anche percepire meglio un altro dono che lo Spirito ci porta: quello di poter essere dei testimoni di Gesù risorto.

Il Signore continua a mandarci il suo Spirito, perché noi facciamo l'esperienza di vivere in sua compagnia e di vivere una vita di relazione tra di noi, come fratelli e sorelle che sono chiamati ad apprezzarsi, a contare gli uni sugli altri, a volersi bene, a sostenersi, a perdonarsi quando qualcuno sbaglia. Riceviamo lo Spirito Santo per vivere una vita bella, perché possiamo sentire che la nostra vita è avvolta da Dio, ed è già sin d'ora inserita in Lui.

E siamo chiamati e abilitati a testimoniare questo, cioè a diffonderlo, come il profumo che espande la sua fragranza senza pensarci, senza fare qualcosa di particolare se non essendo sé stesso.

È qualcosa di bello e importante. C'è un grande bisogno oggi, nella nostra città, nella scuola, nell'università, nelle nostre famiglie, nelle parrocchie... di giovani che profumano di Cristo e della fragranza del suo Spirito e che, con la loro esistenza, in modo naturale e senza fare tanti discorsi, facciano sperimentare ad altri giovani che la vita vissuta con Dio e in Dio è davvero piena e gioiosa.

Il Signore vi dona anche questa sera il profumo del suo Spirito, perché si fida del fatto che voi profumiate di Lui.

**CATECHESI DI MONS. ROBERTO REPOLE, ARCIVESCOVO DI TORINO
E VESCOVO DI SUSÀ, IN OCCASIONE DEGLI INCONTRI DEL MATTINO
CON I RAGAZZI ALLA GMG DI LISBONA**

(Lisbona - Portogallo, giovedì 3 agosto 2023)

TEMA: L'AMICIZIA E LA FRATERNITÀ

[TESTO TRASCRITTO DALLA REGISTRAZIONE AUDIO]

Sono Irene, vengo dalla diocesi di Torino e vorrei farle questa domanda. Molto spesso noi parliamo di fraternità, però magari non molti sanno a che cosa ci si riferisce. Quindi, quando parliamo di fraternità, di cosa stiamo parlando? E, soprattutto, come possiamo viverla nel mondo di oggi?

Buona giornata a tutte e a tutti, anzitutto! Pensavo - per rispondere a questa domanda davvero interessante - che mi piacerebbe partire in tono maggiore, parlando di cose belle, immaginando che la fraternità sia qualcosa di così attraente e immediato che, tutto sommato, la si vive in maniera normale. Però non mi sentirei onesto nei vostri confronti, ma neanche nei miei. Perché se guardo al mondo di oggi così com'è, mi viene da dire che troppe volte facciamo anzitutto l'esperienza della non-fraternità o, se volete, di una fraternità profondamente ferita e mutilata. Siamo in tantissimi giovani, qui a Lisbona in questi giorni, ma pensavo che con tutta probabilità ne mancherà una fetta molto grande, che è quella dei giovani dell'Ucraina e anche della Russia, che non fanno la GMG perché non possono permetterselo... E sono giovani come noi, ma purtroppo sono destinati, in questi stessi giorni, a fare la guerra. E noi non possiamo parlare di fraternità senza sentire che questa cosa ci ferisce profondamente. Ci sono dei giovani, delle donne e degli uomini che non soltanto non vivono la fraternità, ma vivono delle ferite profondissime perché si sentono soli, umiliati, offesi, attentati addirittura nella loro vita. Mi colpiva in questi mesi - ma è più di un anno che va avanti - mi colpiva ogni tanto sentire dei giovani che dicono, quando vengono intervistati, che oramai la loro vita è finita, che quei posti che erano i posti della loro giovinezza, della loro bellezza, dei sogni, del loro futuro sono oramai delle macerie.

Noi parliamo di fraternità, ma dobbiamo guardare in faccia questo: ci sono dei popoli che si combattono l'uno con l'altro. E senza andare tanto lontano - lo accennava don Luca prima - forse, se siamo onesti, dobbiamo parlare di fraternità sapendo che molto spesso le nostre relazioni sono delle relazioni ferite, a volte segnate dalla violenza e dall'individualismo, a cominciare dalle nostre famiglie. Sarebbe interessante che ciascuno di noi guardasse la sua famiglia, non solo il cerchio più ristretto della propria

famiglia ma quello un po' più allargato: appena ti allarghi un po', sai benissimo che ci sono a volte fratelli che non si parlano, cugini, addirittura figli e genitori! E poi noi stessi facciamo nelle nostre amicizie l'esperienza di relazioni che dovrebbero essere belle, autentiche, avvincenti, vitali e che invece sono spesso fonte di grandi delusioni, di grandi amarezze.

Ma nello stesso tempo, guardando con serietà e anche con onestà a questo mondo, mi viene da dire: sì, noi parliamo di fraternità oggi; potremmo dire "siamo tutti fratelli" perché viviamo in un mondo globalizzato. Ma che cosa abbiamo globalizzato? Abbiamo globalizzato i soldi, abbiamo globalizzato l'economia. L'economia è globale: è vero. Fate un giro in questa città. Più o meno vedete, se avete visitato altre città, che sono costruite tutte allo stesso modo oramai: sai dove trovare i grandi supermercati, sai dove si vendono le auto, sai dove ci sono i grandi centri commerciali, perché questo è globalizzato. Ma poi devi sperimentare che questa globalizzazione significa che alcuni popoli rimangono sottomessi e altri si arricchiscono sempre di più. Dov'è la fraternità?

Oppure possiamo pensare - qualcuno lo accennava alla festa di ieri sera - a quei milioni oramai di giovani che per sopravvivere devono mettersi su un barcone, sapendo che hanno pochissime possibilità di arrivare dall'altra parte del mare e, se le hanno, comincia un'avventura infinita. Non sono dei numeri - qualcuno lo diceva ieri sera - sono dei volti. Papa Francesco, nell'ultimo incontro che ha fatto con i vescovi, ci ha regalato un piccolissimo libretto, si intitola «Fratellino»: è di un uomo giovane della Guinea che ha perso il suo fratello di carne, che ha voluto tentare l'avventura in un barcone, e non sapeva come ritornare a casa e dirlo alla sua madre e alle sue due sorelle. Questo vivono tante giovani e tanti giovani come noi! Dovremmo vivere in un mondo di amicizia, solidarietà, fraternità e poi sperimentiamo questo. . . Dobbiamo dircelo! Non mi sentirei onesto a parlare di fraternità con voi oggi senza mettere davanti ai nostri occhi e ai nostri cuori questa realtà che è nostra.

Ma per essere più vicini a noi - lo accennava don Luca - noi siamo in un mondo iperconnesso, mai nessuna generazione come la vostra ha avuto la possibilità di essere connessa con tutti in modo immediato, sempre. Eppure mi stupisce - ve lo devo dire - che qualche volta siamo amici su Instagram, sui social. . . e poi, se ci vediamo di persona, non ci salutiamo neanche. Siamo connessi, è vero, ma siamo davvero in relazione? Sentiamo che la mia vita è bella perché ci sei tu e probabilmente la tua vita è bella perché ci sono io? Sentiamo che, se io ho bisogno, so che posso contare su qualcuno e, se tu hai bisogno, hai la certezza di poter contare su di me? O siamo solo connessi attraverso un piccolo grande schermo? Verrebbe da dire - per stare alla domanda che mi è stata fatta e cioè come pensare la fraternità oggi - verrebbe da dire che viviamo in una fraternità ferita. È vero. Eppure, nello stesso tempo, non sarei onesto con voi se non vi dicessi anche che, se ci indigniamo ancora per la guerra, per le ingiustizie, per le migrazioni necessarie per sopravvivere, se ci indigniamo e proviamo un certo imbarazzo perché siamo tutti connessi tra di noi ma a volte ci sentiamo soli come dei cani. . . ecco, se ci indigniamo, è segno che

non siamo fatti per la solitudine. Non siamo fatti per la solitudine!

Se ci indigniamo, è segno che invece siamo fatti per vivere in solidarietà, gli uni con gli altri, sapendo di poter contare sull'affetto, sull'amicizia, su ciò che l'altro mi può offrire e sapendo che la parte più bella di me è ciò che io posso offrire per sostenere l'altro. L'altro che è certamente la mia amica, il mio amico, il mio ragazzo, la mia ragazza anche magari, i miei familiari... ma l'altro che è tutti coloro che mi capita di incontrare nella vita. E da questo punto di vista stiamo vivendo qui un'esperienza davvero eccezionale, davvero eccezionale! Lo diceva don Luca e ha ragione: siamo in tanti, non soltanto della stessa Chiesa, non soltanto delle stesse Chiese della stessa Regione, non soltanto dell'Italia, siamo in tantissimi di tutto il mondo e possiamo sentire che alla fine siamo una cosa sola. Quello che capita a me ha un valore per la vita di tante altre giovani e di tanti altri giovani che vivono magari a migliaia di chilometri di distanza, ma dovrebbe essere vero anche il contrario.

Possiamo avere speranza soprattutto perché la parte più bella di me non è quella in cui io credo di dover vivere facendo il furbo, non è quella in cui io penso di dovermi affermare nonostante tutto e tutti, non è quella che mi fa credere che tutti gli altri siano soltanto dei *competitors*. La parte più bella di me è quella che mi fa dire che io sono veramente vivo quando mi apro agli altri. Allora sì: viviamo in un mondo che sembra essere la minaccia strutturale delle relazioni, dell'amicizia, della fraternità... ma sentiamo profondamente - lo sperimentiamo tutte le volte che siamo davvero insieme - che quello non è il mondo così come dovrebbe essere, quello è il mondo quando è malato. Il mondo così come dovrebbe essere è un mondo in cui - al di là del colore della pelle, al di là del genere, al di là della provenienza, al di là delle ricchezze che abbiamo, al di là delle simpatie, al di là delle qualità... - noi sentiamo che siamo una cosa sola, anzi io sono tanto più me stesso quanto più mi apro a te e tu sei tanto più te stesso quanto più sei capace di aprirti a me. Questo è il mondo sano, l'altro è il mondo malato. A noi spetta di scegliere in quale mondo vogliamo vivere.

Ciao, sono Arianna della diocesi di Mondovì. Volevamo chiederle perché la fraternità coinvolge la nostra fede? La fraternità può essere anche tra fedi diverse, ma come la fede ci può aiutare?

Grazie, anche questa è una bellissima domanda: la fraternità ha a che fare con la nostra fede? Sì, eccome! Se me lo consentite, vorrei partire da un poco lontano, ma per dire quanto è profonda questa domanda che mi è stata fatta e quanto è seria la fraternità che ci lega fra di noi. Ieri, ragionando dell'ecologia integrale, cioè del fatto che tutto è connesso, che noi ci salviamo se salviamo la "casa" in cui abitiamo cioè la Terra, ieri abbiamo fatto riferimento alla prima pagina della Bibbia. Magari noi non siamo così esperti della Bibbia, pochi magari l'hanno letta - non importa - però più o meno tutti sappiamo come comincia. Comincia con Dio che crea tutto quello che c'è: il cielo, la terra, i mari, i monti... Poi crea anche l'uomo - qualcuno lo diceva - e quando crea l'uomo si stupisce e dice: questo è bello bello, buono buono, qualcosa di eccezionale! Ma che cosa pensa Dio quando crea l'uomo? Vi sembrerà strano, nella nostra

fede noi crediamo questo: quando Dio crea l'uomo, pensa a Gesù, pensa al suo figlio che diventerà uomo come me, come te. E quindi crea l'uomo pensando che ciascuno è, in Gesù e attraverso Gesù, un figlio di Dio e pensando che ciascuna e ciascuno è, proprio per questo, fratello e sorella di Gesù e fratello e sorella di tutti gli altri.

È per questo che noi sperimentiamo la fede dentro un contesto che chiamiamo la Chiesa. Quando pensiamo alla Chiesa - so di sfondare delle porte aperte - noi pensiamo soprattutto al Papa, ai vescovi, ai preti, agli scandali e via di seguito... tutte cose verissime. Però - se me lo consentite, spero di non offendere nessuno dei vescovi e dei preti presenti - questa è la "buccia" della Chiesa. Tu puoi prendere una banana: c'è bisogno della buccia perché, se non c'è la buccia, non si conserva la banana. Spero però che voi non mangiate la buccia, ma mangiate la banana! C'è una scorza di cui c'è bisogno per mantenere la realtà più profonda. Ma qual è la realtà più profonda? È questa: è il fatto che noi crediamo in Gesù e, proprio per questo, ci sentiamo figli di Dio, non semplicemente qualcosa che è stato buttato sulla Terra e poi... aggiustati! No: figlio e figlia amati da Dio in ogni istante, anche adesso. Pensate: se adesso Dio mi togliesse la sua paternità, cioè la sua vita, io non ci sarei, non ci saresti neanche tu. Adesso... adesso mi sta generando come figlio, ma proprio per questo mi sta facendo fratello di tutti voi e, generando voi come figli, vi sta facendo fratelli e sorelle miei.

Siamo una cosa sola perché in noi circola la stessa vita, che non è semplicemente la vita umana, biologica, ma è la vita di Dio. Per questo la fraternità ha una grande importanza per la nostra fede, nella nostra fede, per dei credenti. Noi siamo Chiesa perché sappiamo che possiamo fare l'esperienza di Dio soltanto facendo l'esperienza tra di noi della comunione e della solidarietà, che poi devono essere molto reali. Non possiamo pensare di vivere da credenti pensando che la fraternità si riduca al piccolo gruppo in cui io faccio la mia esperienza in parrocchia e ritenendo che la mia parrocchia sia tutto. No, non è così! Lì ne fai un'esperienza, ma quella esperienza è così profonda, così seria, così pregnante che ti apre a tutte le altre ragazze, a tutti gli altri ragazzi, che come te hanno la stessa fede in Gesù.

E se volete c'è un luogo - e finisco - in cui sperimentiamo tutto questo, un luogo che per voi giovani - io lo so - oggi purtroppo è sempre più difficile da frequentare: è quella Messa, quell'eucaristia che celebriamo tutte le domeniche. Non so se vi siete mai chiesti - al di là dell'obbligo, che poi oggi non dice niente a nessuno - : ma perché la Chiesa ci chiede tutte le domeniche di andare a Messa, di ritrovarci insieme a Messa? Per fare l'esperienza di due cose.

La prima: noi siamo fratelli soltanto nella misura in cui ci apriamo a Gesù, il primo dei fratelli. E soltanto se riceviamo da Lui la vita; e, infatti, noi mangiamo quando facciamo la comunione e mangiamo il corpo di Cristo per prendere la sua vita dentro di noi. Ma andiamo a Messa la domenica e siamo invitati ad andare a Messa la domenica per scoprire che, mangiando lo stesso corpo di Cristo, noi diventiamo una cosa sola. Io posso anche non conoscere tutti gli altri preti, vescovi con cui abbiamo celebrato l'eucaristia

l'altro giorno, tutte le giovani e i giovani. . . non ho mai visto nessuno di tutti quelli che vengono dall'altra parte del mondo. Eppure l'altro giorno noi abbiamo fatto nella Messa una grandissima esperienza di fraternità, perché abbiamo detto: noi siamo fratelli soltanto se ci sei tu in mezzo. E abbiamo detto: possiamo non conoscerci, possiamo non essere amici, possiamo non condividere tutto ma, quando condividiamo la fede, circola tra di noi una stessa vita. Chiaro che poi questo deve diventare concreto nelle amicizie che viviamo con tutti coloro che incontriamo nella Chiesa.

E poi - e finisco - mi sembra che la fraternità abbia a che fare con la fede perché la Chiesa dovrebbe essere quella comunità di fratelli e di sorelle che è aperta a generare legami di fraternità dappertutto, con chiunque ci voglia stare. Io trovo stupido e anche miope e poco rispettoso della fede quell'atteggiamento che abbiamo in certe comunità quando ci diciamo: facciamo la fraternità soltanto tra di noi e poi gli altri sono altri. No! Facciamo la fraternità vera fra di noi: aiutiamoci, sosteniamoci, preghiamo insieme, aiutiamoci nel momento del bisogno, ma sapendo che, anche se siamo pochi, dobbiamo creare dei legami ovunque, anche con quelli che hanno altre fedi, anche con chi non crede. . . Anzi: dovremmo avere degli occhi capaci di vedere tutto ciò che la bellezza della fraternità ha anche attorno a noi. Chi non ha questo coraggio - concedetemelo - non ha semplicemente il coraggio della fede.

Ciao a tutti, io sono Dorothea, arrivo dalla diocesi di Ivrea e volevo chiedere al vescovo Roberto: come possiamo fare noi giovani, una volta che torniamo a casa, finita la GMG, per trasformare i nostri legami in autentica fraternità?

Beh, visto che ci siamo un po' scaldati e siamo diventati subito anche un po' amici, mi verrebbe da dire così. Se io facessi il furbo oggi, risponderei facendo eco a quello che ha detto monsignor Guido ieri, perché aveva ragione monsignor Guido a dirci quello che ci ha detto: nessuno vi può dare la ricetta, siete voi che tornando a casa dovete cercare di vedere come ognuna e ognuno può realizzare quello che ha vissuto qui in termini di fraternità nella sua comunità, nel suo gruppo, nella sua parrocchia, nella sua scuola, nella sua università, nel suo posto di lavoro. Però non voglio fare il furbo. Allora, pur sapendo che è così, provo a dare qualche piccolo suggerimento, ma dei suggerimenti che aprono poi alla vostra riflessione personale.

A me sembra che una piccola attenzione che potremmo avere oggi e in questi giorni è questa: quella, anzitutto, di non sciupare le relazioni belle che abbiamo costruito qui o, magari, rinsaldato qui. Ieri, giustamente, qualcuno di voi ha fatto una domanda, forse più di voi, una domanda interessante: noi parliamo di ecologia e poi sciupiamo delle cose, non facciamo attenzione alle cose che sciupiamo. Ed è vero: è una contraddizione, ma non è meno contraddizione il vivere delle esperienze di amicizia, di fraternità, di intimità e poi sciuparle, e poi far finta di non aver vissuto niente. Se posso dirvi una confidenza, se c'è una cosa di cui mi pento nella vita - tra le tante, perché ho tanti peccati! - ma se c'è una cosa di cui mi pento, è non aver coltivato abbastanza alcuni legami che sono stati intensi magari in altre stagioni della mia

esistenza. Questo lo reputo un peccato, perché ho sciupato qualcosa. E, se posso dirvelo in positivo, sono vescovo da un anno e mezzo, ma è stato bello - diventando vescovo - riscoprire delle persone amiche con cui non avevo più relazioni da decenni e con cui si è ripresa un'intimità. La prima cosa che vi direi è questa: non sciupate i legami che state costruendo qui o che state rinsaldando qui, perché la GMG è anche un'occasione per le vostre parrocchie, per i vostri gruppi, di rinsaldare dei legami che ci sono. Lo sapete meglio di me, non devo insegnarvi niente insomma: un conto è vivere un anno di gruppo, trovandosi una volta alla settimana, una volta al mese... un conto è vivere dieci giorni insieme, è tutta un'altra esperienza di fraternità e di solidarietà. Non sciupate questo!

Poi vi direi una seconda cosa: non smettete di rimanere attaccati alla sorgente della fraternità. La fraternità è come l'acqua che disseta, ma ci va una sorgente: se la chiudi, hai la sete della solitudine. E questa sorgente - non dobbiamo vergognarci di dirlo - è Gesù, per le cose che abbiamo detto prima. Non staccatevi da quella sorgente; abbeveratevi a quella sorgente in mille modi, anche nel silenzio e anche nella preghiera. È strana la nostra fede cristiana: se ci fate attenzione, quando preghiamo, facciamo un atto di profondissima intimità, siamo soli. Io credo che l'intimità più profonda la sperimentiamo nella preghiera, più ancora che nell'intimità sessuale: siamo soli davanti a Dio. Eppure è quella solitudine che ci fa sentire nella pace e nella comunione con tutti. Quando non ci stacciamo dalla sorgente, quando beviamo alla sorgente, allora facciamo davvero l'esperienza profonda della fraternità.

Poi vi suggerirei di avere almeno qualche esperienza di amicizia autentica e profonda e di domandarvi se nella vostra vita c'è qualche fratello o qualche sorella che è davvero amico-amica. Mi permetto di dirvi questo, tanto poi a fine mattinata ci salutiamo: qualche volta - siccome sono come tutti voi - mi è venuta la tentazione di chiedermi nella vita se valesse la pena di stare nella Chiesa. Perché nella Chiesa dovremmo vivere tutti da figli e da fratelli - lo abbiamo detto - ma poi siamo tutti donne e uomini peccatori e quindi anche tra di noi ci sono conflitti, ci sono competizioni, ci sono delle cose brutte. Quello che mi ha sempre sostenuto nel dire "ma io da qua non mi stacco, non mi staccherò mai" è di avere dei fratelli e delle sorelle amici, avere degli amici. Vi suggerirei di tornare a casa sapendo e facendo in modo di avere qualche sorella e qualche fratello amico.

E, infine, un ultimo suggerimento perché questa amicizia sia vera, non sia semplicemente la possibilità di solleticare il nostro ombelico e chiuderci ancora di più in noi stessi. Un ultimo suggerimento è di avere qualche amico, qualche amica, di cui prendersi cura perché ha proprio bisogno di te per stare in piedi. E voi lo sapete meglio di me: ci sono dei bisogni di ordine materiale e, se qualcuno può aiutare altre o altri a vivere meglio perché è più abbiente, si prende cura di qualcuno. Ma ci sono dei bisogni di altro genere. Quante solitudini ci sono nei nostri gruppi parrocchiali! Quante solitudini ci sono nelle nostre classi del liceo! Quante solitudini nei nostri banchi di università o nei posti di lavoro! Mi ha colpito sentire di due ragazzi - ieri lo diceva un vescovo - che sono tornati a casa perché presi dal panico di stare in mezzo a tanti. Ho pensato che forse

è l'effetto, tra il resto, dell'esperienza del covid che ci portiamo alle spalle. Abbiamo ancora paura degli altri e abbiamo paura perché facciamo delle esperienze di solitudini che ci fanno stare male, male, male! Come sarebbe bello se tornassimo da qui, da questa GMG, dicendo: beh, io da martedì, da mercoledì mi prendo l'impegno di avere cura di Carlo, Serena, Francesco, Grazia... metteteci voi il nome.

[Pausa per la riflessione e la raccolta di un secondo giro di domande, ndr]

Come si connette la base, il terreno sotto la casa che stiamo costruendo, cioè l'ecologia integrale, con la fraternità? Questi temi non sono giustapposti: qual è il legame di senso?

Voi sapete che questi due temi - l'ecologia, la casa comune, e la fraternità - sono due temi che ha consegnato alla riflessione della Chiesa e del mondo intero il nostro papa Francesco, ed effettivamente sono due temi connessi. Secondo me, in questo modo: se tu vivi la tua vita pensando di essere l'unico al mondo o il centro del mondo, tu ti disinteressi degli altri e gli altri sono, non soltanto quelli che stanno vivendo insieme con te adesso, ma anche tutti quelli che abiteranno la Terra dopo di te. Perciò puoi usare le risorse della Terra, non permettendo ad altri di usare quelle stesse risorse. Se invece tu concepisci la vita pensando che sei - io direi così - uno tra tanti, sei unico ma non sei il solo, sei uno tra tanti, e dunque tu sei tanto più te stesso quanto più ti apri con gli altri, è evidente che non soltanto avrai cura degli altri, ma hai cura anche della casa che è tua e dei tuoi fratelli che stanno attraversando la vita in questo momento insieme con te e di quelli che ci sono stati prima e di quelli che ci saranno domani.

Metto insieme un po' di provocazioni. Di tutto quello che abbiamo detto, alcuni hanno chiesto: sì però nella Chiesa non sempre tutti si possono sentire a casa nella fraternità e nell'amicizia, ci sono discriminazioni. E, d'altra parte, si è insistito giustamente tanto su questa radice della fraternità nella fede, ma quando ci sono altri ragazzi e ragazze che entrano nella fraternità e nell'amicizia con una fede diversa (abbiamo a volte animatori e animatrici che sono, per esempio, di fede musulmana), in quel caso lì il tema della fede come impatta con la fraternità?

Io direi così: che bisogna fare attenzione perché nella Chiesa non ci siano discriminazioni, però dobbiamo essere molto onesti e sapere che le discriminazioni possono essere di tutti i tipi, non soltanto quelle di cui il mondo oggi ci parla. Ci sono delle piccole e grandi discriminazioni anche nei nostri gruppi, e allora dobbiamo sapere di dover essere aperti a tutti e a ciascuno. Questo non vuol dire che ogni atteggiamento, ogni comportamento, ogni modo di pensare e di vivere sia indifferente. Io credo che uno dei problemi seri della cultura in cui viviamo è questo: non siamo capaci di dare a ciascuno la propria dignità e sapere che tutti abbiamo la stessa dignità, vedendo però insieme che ciascuno è unico e non tutto è identico. Perché anche questo è discriminante, e la cultura di oggi tende - secondo me - a farci credere che tutto è lo stesso. Questo vale anche nel rapporto tra credenti di fedi diverse. Francamente io non credo che per dialogare veramente con un musulmano, con un buddista... debbo far finta di non essere un

cristiano o che la mia fede in Gesù sia un ostacolo, perché se credessi questo - ve lo dico francamente - io non ci starei nella Chiesa, non sarei cristiano! Io credo che Gesù abbia a che fare con tutti: con noi cristiani, ma anche con tutte le altre donne, tutti gli altri uomini, anche con chi ha fedi diverse.

E quanto più io sono davvero credente in Gesù, tanto più sono capace di interloquire e dialogare con tutti, magari – concedetemelo, vi provo anche io un poco - magari chiedendo ai musulmani con cui viviamo qualcosa della loro fede. Sapete cosa ha detto qualcuno di questi che è venuto da altrove, da altre parti del mondo, coi barconi, in un centro Caritas dell'Italia? Ha detto: mi stupisce perché voi sapete darci tutto, fare attenzione a tutti i nostri bisogni, ma ai bisogni della nostra fede non fate attenzione. Mi ha colpito molto questo. Sappiamo dare del pane, sappiamo dare delle case, sappiamo dare un'ospitalità, ma non ci preoccupiamo della fede degli altri. Ecco - permettetemi di provarvi un po' - come sarebbe bello se, incontrando dei giovani di altre religioni, noi fossimo capaci di domandare: ma tu in che cosa credi, che cos'è che ti fa vivere? Beh, però - me lo consentite - questo riusciamo a farlo se davvero anche noi siamo credenti e abbiamo qualcosa per cui vivere e, se l'altro ti fa la stessa domanda, tu sai dire qualche cosa.

Le relazioni difficili: è possibile che finisca un'amicizia e rimanga una fraternità? Quando si è così tanto diversi, magari ci si ostina essere fratelli, amici... ma se c'è successo qualcosa di grave che ha rotto l'amicizia, la fraternità, che si fa?

Sinteticamente direi così. È possibile non essere amici, ma essere fratelli. Ed è possibile - a me è successo nella vita – che tu vivi delle amicizie che ritieni tali e poi devi scoprire che quell'intimità dell'amicizia purtroppo non ci sarà più. Ma questo ci aiuta a vedere che la fraternità non è semplicemente l'amicizia, non è semplicemente il legame con quelli con cui io mi trovo bene. La fraternità è il legame che io mantengo aperto anche con quelli con cui non mi trovo bene, addirittura con quelli che possono avermi ferito, che possono tradirmi, che possono mostrarsi dei miei amici non autentici. Si può essere fratelli senza essere amici. Ma bisogna fare in modo di creare le condizioni, ovunque, dappertutto, perché il più possibile la fraternità sia anche amicizia. E una delle cose da fare è questa: saper riconoscere qualche volta le proprie mancanze, i propri errori. Possiamo essere noi stessi ad aver in qualche modo tradito un'amicizia. Non c'è niente di male ad andare da qualcuno e dirgli: guarda, ho sbagliato, possiamo ricominciare? Ve lo dico con tutto il cuore: ci va molta più forza a dire così che a fare gli offesi o a fare i prepotenti. Ci va molta più forza ad andare da qualcuno e dire: ho sbagliato. E può valere anche il contrario: si può concedere a qualcuno di aver sbagliato, di avermi tradito, di non essere stato fedele, di non aver custodito l'intimità e tuttavia... concedergli una seconda, una terza, una quarta possibilità? Sì. Non perché io sono capace ma perché, se veramente sono un credente in Cristo, so che il primo ad aver bisogno di una seconda, una terza, una quarta possibilità... sono io. E se la ricevo io dal Signore, quale diritto ho di non concederla a qualcun altro? Per meno di questo non si può essere cristiani.

Un grazie grande!



INTERVENTI

(TRASCRIZIONI DALLA REGISTRAZIONE AUDIO A CURA DELLA DOTT.SSA LARA REALE)

INTERVENTO DI MONS. ROBERTO REPOLE, ARCIVESCOVO DI TORINO E VESCOVO DI SUSÀ, AL TERMINE DELLA PROCESSIONE PER LA FESTA DI MARIA AUSILIATRICE

(Torino, Basilica di Maria Ausiliatrice, mercoledì 24 maggio 2023)

[TESTO TRASCRITTO DALLA REGISTRAZIONE AUDIO]

C'è un virus che si insinua impercettibilmente dentro la mentalità nostra, del nostro mondo; è quel virus che ci fa pensare che ciascuno di noi si fa da solo, è artefice di sé stesso... Ma la malattia che questo virus porta è la solitudine. Quando noi pensiamo così, quando noi viviamo così, siamo destinati a essere soli, soprattutto nel momento del bisogno, nel momento in cui avremmo necessità della cura degli altri, perché - se ognuno si fa da sé - nessuno può contare su nessuno.

È molto bella questa festa di Maria Ausiliatrice, *Auxilium Cristianorum*, che - attraverso don Bosco e la famiglia salesiana - è la festa della nostra Chiesa che è in Torino, è la festa di questa città, perché dice qualcosa di chi siamo noi: non donne e uomini che si fanno da soli, ma donne e uomini bisognosi di cura, sempre, in qualunque momento. Lo vediamo di più e lo percepiamo di più in alcune situazioni: un bambino senza cura non sopravvive; un anziano senza cura non sopravvive; un portatore di handicap qualche volta senza cura non sopravvive. Ma nessuno di noi sopravvive senza cura! E la festa di Maria Ausiliatrice ci dice che abbiamo bisogno della cura per essere donne e uomini, anzitutto della cura di Dio, che si fa presente a noi e vicino a noi con la sua tenerezza, anche con gli occhi e con lo sguardo di Maria.

Mi piace ricordare quella pagina del Vangelo in cui Maria, senza dire nulla, con il solo sguardo si rende conto del bisogno di coloro che erano alla festa e chiede l'intervento del Signore. Fa così con tutti noi, con ciascuno di noi. E quanto più riconosciamo di avere bisogno della cura di Dio attraverso lo sguardo di Maria, tanto più comprendiamo qualcosa anche di ciò che siamo destinati ad essere: non delle donne e degli uomini che si fanno da soli, ma delle donne e degli uomini che possono prendersi cura del fratello e della sorella come espressione della cura amorevole di Dio.

Sarebbe bello ritornare nelle nostre case, questa sera, e vedere di più, in maniera più intensa, più autentica, più vera e più profonda il bisogno di cura di coloro che ci stanno vicini, nelle nostre famiglie, nel pianerottolo delle nostre case, nei nostri posti di lavoro, nelle nostre scuole, sapendo che - per quanto bella possa essere una società - ci saranno sempre delle solitudini e dei bisogni di cura che non saprà vedere; anche per questo esistiamo noi cristiani che, non a caso, invociamo Maria Ausiliatrice e, attraverso di lei, il Signore della cura.

INTERVENTO DI MONS. ROBERTO REPOLE, ARCIVESCOVO DI TORINO E VESCOVO DI SUSÀ, AL TERMINE DELLA PROCESSIONE PER LA SOLENNITÀ DELLA BEATA VERGINE CONSOLATA, PATRONA DELLA DIOCESI DI TORINO

(Torino, Santuario Beata Vergine della Consolata, martedì 20 giugno 2023)

[TESTO TRASCRITTO DALLA REGISTRAZIONE AUDIO]

Viviamo ormai nella società dell'immagine. Vorremmo immortalare tutto, sempre, con le nostre fotografie, con il rischio anche di perdere il pudore; vorremmo riprendere tutto, con il rischio di mettere a repentaglio la nostra vita e persino la vita degli altri. Ma ci sono delle realtà che non riusciamo a catturare, a riprendere, e sono quelle realtà che rimangono prive, proprio per questo, di una parola di senso. Penso a che cosa significhi, per molte donne e uomini, andare incontro alla vecchiaia e alle paure che vengono quando si invecchia. Penso a che cosa significhi vivere e convivere con una malattia, che prende te oppure un tuo familiare, intimi. Penso a che cosa significhi andare incontro alla morte e sapere che c'è l'ora definitiva, che è lì a due passi. O che cosa significhi, invece, essere un bambino ed essere privato di quella certezza dell'amore, perché magari il mondo degli adulti è troppo ripiegato su se stesso. Tutto questo non riusciamo a riprenderlo, a vederlo.

È consolante, è davvero consolante, pensare che Maria, che è passata e passa nelle strade della nostra città, riesce a vedere tutto questo e a portarci lo sguardo di Cristo, il Consolatore. È consolante lasciarci guardare così da Maria e, per mezzo di lei, dal Signore Gesù ed essere capaci proprio per questo di essere dei cristiani dentro questa città, portando ciò che le nostre società dell'immagine sono incapaci di portare: la carità verso tutte le debolezze, le fragilità dell'umano, e una parola di senso, senza la quale di fronte alle fragilità rimaniamo smarriti.

Possiamo tornare a casa portando questa carezza di Maria su di noi, sui nostri familiari; possiamo chiedere il dono di dispensare questa carezza per tutti e per ciascuno.

OMELIE

(TRASCRIZIONI DALLA REGISTRAZIONE AUDIO A CURA DELLA DOTT.SSA LARA REALE)



**OMELIA DI MONS. ROBERTO REPOLE, ARCIVESCOVO DI TORINO
E VESCOVO DI SUSÀ, ALLA MESSA DELLA V DOMENICA DI PASQUA
E PER IL CENTENARIO DELL'OPERA SALESIANA ALLA CROCETTA**

(Torino, Istituto internazionale «Don Bosco», domenica 7 maggio 2023)

RIFERIMENTI BIBLICI:

Prima lettura: At 6,1-7

Salmo responsoriale: Sal 32 (33)

Seconda lettura: 1Pt 2,4-9

Vangelo: Gv 14,1-12

[TESTO TRASCRITTO DALLA REGISTRAZIONE AUDIO]

Gesù ha fatto comprendere ai suoi discepoli in maniera chiara che sta per partire: è la partenza che tutti possono intuire e comprendere, quella della morte che deve affrontare, dentro cui deve entrare. Ma è più profondamente la partenza che lo ricolloca, lo riporta, nel cuore del Padre: deve andare lì, deve distaccarsi. Ma questo distacco è l'unica possibilità perché egli sia vicino; deve andare, ma questo andare è l'unico modo per rendersi presente ai suoi discepoli.

E tuttavia in loro fa capolino un sentimento molto vivo, molto forte, che Giovanni esprime con il termine di "turbamento": «Non sia turbato il vostro cuore». Rispetto a questa prospettiva di partenza i discepoli sono turbati e, quando l'evangelista Giovanni usa questa parola, è evidente che si è alle prese con un sentimento molto forte, intenso. La usa, questa parola, per esempio per descrivere ciò che Gesù prova di fronte alla morte dell'amico Lazzaro: anche lì Gesù è turbato. Oppure nel Getsemani, quando è chiaro il destino a cui sta andando incontro, quello della croce: anche lì Gesù è turbato. Ora sono turbati i suoi discepoli, ma Gesù li rassicura, facendo leva su un atteggiamento che essi devono assumere e su una certezza, su cui possono riposare. L'atteggiamento è quello della fede, della fiducia: «Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me». Ciò che vince il turbamento è la fiducia che Cristo è la roccia che sostiene tutta l'esistenza, in qualunque circostanza, in qualunque momento.

Ma c'è anche una certezza: la certezza che questo andare di Gesù al Padre è preparare una dimora, un posto per tutti e per ciascuno. Non ci è dato di sapere - leggendo questa pagina

del Vangelo - come rappresentare, come raffigurarci questa dimora e questo posto che Gesù prepara per tutti, ma forse qualcosa lo lascia intuire quel dialogo tra Filippo e Gesù: «Signore, mostraci il Padre e ci basta», e Gesù dice: «Chi ha visto me, ha visto il Padre». E, vedendo Gesù, che cosa si vede? Si vede la cura che Dio ha per l'umanità e per ogni persona, in maniera unica, irripetibile. Le opere che Gesù compie sono espressione dell'amorevole cura, della tenera cura che Dio ha per tutti. La nostra dimora, il nostro posto, la nostra casa è nientemeno che il Padre, che ha cura di tutti e di ciascuno.

Mi sembra bello leggere questa pagina del Vangelo pensando che sia capace di illuminare, di dire qualcosa di quel che noi siamo chiamati a vivere nella Chiesa, nelle nostre comunità cristiane, anche qui. Ci dice qualcosa dell'amore con cui siamo chiamati ad amarci in Dio, un amore che è capace anzitutto di tollerare la distanza dell'altro, di permettere all'altro quella distanza che ci consente di amarlo davvero. Nelle nostre relazioni qualche volta corriamo la tentazione e il pericolo di fonderci con gli altri e di pensare che l'amore sia una fusione tra me e te, tra noi. Ma questa è la parodia dell'amore, non è l'amore. L'amore vero c'è quando si permette all'altro di essere altro, si permette quella distanza che consente, poi dopo, una presenza intima, profonda.

Così come questa pagina illumina i nostri rapporti, i nostri amori, la nostra carità fraterna, perché ci dice che soltanto se siamo capaci di trovare casa e dimora in Dio, soltanto quando viviamo lì, siamo allo stesso tempo capaci di diventare dimora e casa gli uni nei confronti degli altri. Bisogna avere la certezza che c'è un posto in cui viviamo, la nostra vera casa, il cuore del Padre, per fare in modo che in maniera naturale il nostro cuore e la nostra vita diventino casa per il fratello e per la sorella. Un poeta francese, Christian Bobin, scrive una cosa molto bella, dice: «Noi non abitiamo regioni. Non abitiamo nemmeno la terra. Il cuore di coloro che amiamo è la nostra vera dimora».

Così come questa pagina è, infine, capace di illuminarci nella nostra relazione fraterna, perché ci dice che soltanto chi ha la certezza di essere oggetto della cura misericordiosa e tenera di Dio è capace di prendersi cura dei fratelli, e di non rapportarsi ad essi come sorelle o fratelli da cui esigere qualche cosa, ma piuttosto come sorelle e fratelli di cui prendersi cura. E quanto bisogno c'è nelle nostre chiese e in questo mondo di donne e uomini capaci di prendersi cura degli altri!

**OMELIA DI MONS. ROBERTO REPOLE, ARCIVESCOVO DI TORINO E
VESCOVO DI SUSÀ, ALLA MESSA DELLA VI DOMENICA DI PASQUA**

(Pianezza, Santuario di S. Pancrazio, domenica 14 maggio 2023)

RIFERIMENTI BIBLICI:

Prima lettura: At 8,5-8.14-17

Salmo responsoriale: Sal 65 (66)

Seconda lettura: 1Pt 3,15-18

Vangelo: Gv 14,15-21

[TESTO TRASCRITTO DALLA REGISTRAZIONE AUDIO]

Penso che faremmo una certa difficoltà a comprendere fino in fondo queste parole del Vangelo di Giovanni, se non le contestualizziamo nel racconto evangelico. Gesù è certo ormai di quello che lo aspetta: ciò che lo aspetta è la condanna a morte, è il patibolo della croce. Sa che tra poco si congederà dai suoi amici, dai suoi discepoli. Ed è per questo che li conforta: «Non vi lascerò orfani». Potrete anche avere la sensazione di essere soli, di essere abbandonati - quella sensazione che nella vita attraversa il cuore di chi rimane orfano, senza padre né madre - ma non vi lascerò orfani perché verrò da voi, che è come dire che la morte per Gesù è un passaggio, è quella distanza che permette una vicinanza ulteriore: «Io verrò da voi».

E questo venire e avvicinarsi di Gesù non è nient'altro che la risurrezione di Cristo: non sarete soli perché, al di là della morte, io vengo e vengo ininterrottamente, continuamente. Solo che - dice Gesù - voi mi vedrete, mentre il mondo non mi vedrà e - nel linguaggio del Vangelo di Giovanni - il mondo è quella parte di umanità che non accoglie Cristo. La venuta di Gesù risorto opera una distinzione nel cuore dell'umanità, tra coloro che vedono lui e coloro che non lo vedono.

Ma le parole di Gesù sono capaci anche di dirci che cos'è che permette ai suoi discepoli di un tempo e di oggi e di tutti i tempi di vedere Gesù, di riconoscerlo al di là della morte come risorto e veniente continuamente. Ciò che permette questo è - da una parte - il dono del suo Spirito, la sua vita di risorto, e - dall'altra parte - il fatto che i discepoli osservano i comandamenti. Ma, nel linguaggio di Giovanni, qui osservare i comandamenti significa semplicemente credere, avere fede. Ciò che permette ai discepoli di vedere il Risorto che viene è il dono dello Spirito e la fede: questo vale per i primi discepoli, ma vale per tutti i discepoli della storia e oggi vale anche per noi.

Potremmo dirci, alla luce di questo Vangelo, che cos'è che ci distingue in quanto cristiani dal mondo, da quella fetta di umanità che non crede in Gesù? Semplicemente questo: noi abbiamo e dovremmo avere gli occhi illuminati dalla risurrezione di Gesù, degli occhi ripieni dello spirito di Gesù e, per questo, capaci di vederlo, di vederlo dentro di noi ma anche di vederlo in mezzo a noi. Egli è invisibile agli occhi della carne, ma questo non significa che sia assente. Con gli occhi illuminati dallo Spirito, con gli occhi della fede, noi lo vediamo dentro di noi e in mezzo a noi. E siamo per ciò stesso capaci di vedere il mondo, la realtà e noi stessi con gli occhi illuminati dallo Spirito e con gli occhi della fede.

Pensavo - rileggendo questa pagina del Vangelo - che noi uomini, senza gli occhi della fede, guardiamo al mondo con due possibilità alternative, ma entrambe non realistiche: o lo guardiamo con un estremo pessimismo o lo guardiamo con un estremo ottimismo. Ma né il pessimismo né l'ottimismo ci dicono veramente che cosa è questo mondo. Non ci dice che cosa è questo mondo il pessimismo, che ci fa andare avanti con sfiducia, a volte addirittura con disperazione, pensando che davanti a noi ci sarà soltanto, inesorabilmente, una catastrofe. Ma non ci fa vedere il mondo con realismo neppure l'ottimismo, che ci fa andare avanti come se non ci fossero problemi, come se non ci fossero difficoltà e tensioni.

Chi è il discepolo di Gesù che vede lui ed è capace di vedere il mondo in lui? È colui che, nonostante tutto, continua a nutrire una fiducia e una speranza che questo mondo - il nostro mondo, noi, le relazioni che viviamo, il lavoro che facciamo, la vita che svolgiamo nelle nostre famiglie, nei paesi... - che questo mondo così è orientato a lui e alla sua risurrezione. Chi guarda il mondo con gli occhi della fede, con gli occhi dello Spirito, lo vede così e per questo può stare nella pace, può essere tranquillo nonostante tutto.

Così come pensavo che chi vede Gesù, il Risorto, è capace di vedere anche gli altri e se stesso con gli occhi spirituali, con gli occhi della fiducia. Tante volte, soprattutto andando avanti negli anni, potrebbe succedere di vedere che in noi stessi ci sono tante parti di fragilità, di fatica, e anche tante parti tenebrose; potrebbe addirittura succedere di essere presi da un po' di scoramento per il fatto che le tenebre abitano la nostra vita, ma non è lo sguardo giusto, non è lo sguardo vero, perché lo sguardo giusto e lo sguardo vero, quello di chi vede e riconosce Gesù risorto in sé stesso e in mezzo a noi, è quello sguardo che ti fa vedere così come ti vede Cristo. E Cristo, nonostante tutto, ci vede immersi nella sua luce, immersi nella sua tenerezza, immersi nella sua bontà. Sono questi occhi spirituali, questi occhi della fede, quelli che solo possiamo offrire a questo mondo. San Pietro lo diceva molto bene: rendete conto della speranza che è in voi, però fatelo con mitezza e con amorevolezza, perché la mitezza e l'amorevolezza è ciò che sgorga dagli occhi del Risorto, dagli occhi spirituali, dagli occhi della fede.

OMELIA DI MONS. ROBERTO REPOLE, ARCIVESCOVO DI TORINO E VESCOVO DI SUSÀ, ALLA MESSA DELLA FESTA DELL'ASCENSIONE DEL SIGNORE

(Torino, parrocchia S. Leonardo Murialdo, domenica 21 maggio 2023)

RIFERIMENTI BIBLICI:

Prima lettura: At 1, 1-11

Salmo responsoriale: Sal 46 (47)

Seconda lettura: Ef 1, 17-23

Vangelo: Mt 28, 16-20

[TESTO TRASCRITTO DALLA REGISTRAZIONE AUDIO]

Se noi guardiamo con sincerità e verità alla nostra vita, dobbiamo riconoscere che la sensazione che abbiamo, soprattutto passando il tempo, è che andiamo incontro sempre di più a una decadenza, che andiamo incontro a un esaurimento di noi stessi; ogni giorno che passa sembra la sottrazione di qualche possibilità alla nostra esistenza. Questo è il sentimento che possiamo nutrire, ma tutto cambia se guardiamo alla nostra vita nella luce della risurrezione di Cristo, perché quando la vediamo così, allora possiamo percepire che Cristo risorto significa Cristo che vive per sempre, anche con la sua umanità, nella vita eterna di Dio, e che allora è lì che siamo diretti anche noi. E allora la nostra decadenza è semplicemente la nascita, la nostra fine è l'inizio. Un grande teologo luterano, Dietrich Bonhoeffer, poco prima di morire, avendo intuito nella fede molto bene questo, ha detto: è la fine, ma per me è l'inizio.

Oggi celebriamo questo: la consapevolezza, nella luce della fede, che non stiamo andando incontro al decadimento, alla fine, ma stiamo andando incontro alla nascita e a un inizio perenne. Perché Cristo è risorto ed è vivo nel cuore di Dio. E questo è capace di gettare una luce nuova anche sul nostro presente, sulla nostra vita; è capace di gettare una luce nuova sulla nostra situazione reale di credenti in Cristo, sulla nostra responsabilità e anche sulla certezza in cui dobbiamo vivere.

Questo è capace di gettare una luce anzitutto nostra situazione reale. È ciò che ci fa comprendere il Vangelo che abbiamo sentito. L'ultimo incontro visibile tra Gesù risorto e i suoi discepoli è - dice Matteo - l'incontro con gli undici che continuavano ad avere dei dubbi: gli undici, non i dodici, perché uno ha tradito e ha fatto fare l'esperienza alla comunità dei discepoli di Gesù che essi sono fragili, sono soggetti al tradimento, al rinnegamento del Maestro;

non sono così certi neppure nella loro fede, tanto che fino alla fine alcuni dubitano oppure tutti in qualche modo credono e dubitano. La nostra situazione è così: di credenti fragili, di credenti che devono costantemente combattere con il dubbio che si insinua, facendo risplendere non la sensazione della decadenza ma la certezza della vita, di quella vita che ci attende in Cristo al di là della morte.

La risurrezione e l'ascensione di Gesù gettano una luce sulla nostra responsabilità. Le ultime cose che Gesù dice ai suoi discepoli sono: «Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo». È la nostra responsabilità: non possiamo essere seguaci del Risorto, vivi nel Vivente, senza sentire la responsabilità di annunciarlo ad altri. E forse questo tempo nostro, in cui siamo sempre di più percepiti come una minoranza, in cui non è così semplice dire a scuola, all'università, sul lavoro, neppure in famiglia, che si è credenti, forse è un tempo opportuno - dobbiamo dircelo - per ricominciare a prenderci la nostra responsabilità. E perché dovremmo avere paura di dire che siamo dei cristiani e che questo ha trasformato la nostra vita e può trasformare la vita anche degli altri? Perché dovremmo avere paura? Perché non dovremmo prendere il coraggio di questa responsabilità laddove viviamo, ognuno per la sua parte? C'è un terreno infinito, sconfinato, davanti a noi, così bello e così ricco come forse non è mai stato.

E, infine, questo getta luce su una certezza, che dovrebbe scolpirsi nella profondità dei nostri cuori e che è data dall'ultima parola che Gesù, ascendendo al Cielo, consegna ai suoi discepoli: «Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo». È di una consolazione impressionante questa parola: «Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo». Pensavo, leggendo questa pagina del Vangelo, che una delle più grandi malattie che attanaglia la nostra vita oggi è la malattia della solitudine: quante solitudini si consumano nelle nostre case, nelle nostre città, così popolate ma dove spesso tutti ci sentiamo soli! Gli anziani, perché vivono la loro anzianità spesso senza avere la cura di altre persone che possono sostenere quel momento unico della vita; gli adulti, perché spesso debbono fare i conti con tante difficoltà sentendosi abbandonati a se stessi; e anche i giovani, qualche volta, che si affacciano sulla vita e alla vita senza avere la sensazione di essere accompagnati da una comunità. Come è consolante questa parola di Gesù: puoi anche percepirti solo, ma io sono con te tutti i giorni, fino alla fine del mondo. Se riuscissimo a interiorizzarla nella profondità dei nostri cuori, allora noi stessi diventeremmo - nella compagnia di Gesù - capaci di essere con i fratelli e con le sorelle sempre, tutti i giorni, fino alla fine della nostra vita.

**OMELIA DI MONS. ROBERTO REPOLE, ARCIVESCOVO DI TORINO
E VESCOVO DI SUSÀ, ALLA MESSA NELLA SOLENNITÀ DELLA SS. TRINITÀ**
(Torino, parrocchia SS. Nome di Maria, sabato 3 giugno 2023)

RIFERIMENTI BIBLICI:

Prima lettura: Es 34,4b-6.8-9

Salmo responsoriale: Dn 3,52-56

Seconda lettura: 2Cor 13,11-13

Vangelo: Gv 3,16-18

[TESTO TRASCRITTO DALLA REGISTRAZIONE AUDIO]

Mi sono domandato diverse volte perché la Chiesa abbia deciso di istituire una domenica in cui celebrare la Santissima Trinità, cioè Dio. Perché, di per sé, tutte le volte in cui ci raduniamo, ci raduniamo nel nome del Signore, convocati da Dio; perché non c'è celebrazione che facciamo se non essendo immersi dentro la vita trinitaria, nello Spirito che ci ricolloca in Cristo e che ci fa guardare al Padre. Perché fare una festa e una domenica celebrando espressamente la Trinità? Ci sono certamente delle ragioni storiche ma, col passare del tempo, penso che ci sia una saggezza della Chiesa che sa benissimo che noi possiamo finire per il dare per scontato ciò che scontato non è; per considerare come qualcosa di accessorio ciò che dovrebbe essere centrale.

Si possono fare tantissime cose in una vita comunitaria, in una chiesa, e tante se ne fanno: facciamo il catechismo, celebriamo dei sacramenti, ci ritroviamo a pregare, facciamo la carità a infiniti gruppi... ma non è detto che si sappia e si senta soprattutto che tutto ciò è fatto perché all'origine c'è Dio e perché alla fine c'è Dio; non è detto che si sappia e si senta che, tolto Dio da tutto questo, non rimane nulla. E allora abbiamo bisogno di fermarci in una domenica come questa e riconoscere che tutto ciò che siamo lo dobbiamo semplicemente alla trascendenza e alla benevolenza di Dio.

Non solo ma forse, nella sua saggezza, la Chiesa ci fa celebrare una solennità come questa perché sa benissimo che, col passare del tempo, sotto la parola Dio noi possiamo metterci qualunque cosa. E allora abbiamo bisogno di farci dire da Dio chi sia Dio; e queste poche parole del Vangelo, che abbiamo sentito, sono uno squarcio mirabile: Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo figlio. Quand'è che noi facciamo l'esperienza di Dio? Quando facciamo

l'esperienza dell'amore di Dio; non un amore qualsiasi, ma precisamente quell'amore lì, che abbiamo sperimentato quando Dio, amando il mondo, ha dato il suo figlio.

San Giovanni usa un verbo che, in greco, dice qualcosa di puntuale, come a farci ricordare che noi abbiamo sperimentato l'amore di Dio e lo sperimentiamo quando guardiamo Gesù e il suo modo di essere, il suo modo di vivere, il suo modo di dare la vita fino alla croce. Perché anche l'amore può diventare una parola che noi possiamo ricoprire dei significati più svariati. Dio ha amato non prendendo, ma donando. E questo cambia tutto di che cosa sia l'amore. Ed è facendo quell'esperienza lì che noi intuiamo qualcosa di chi sia il Dio di Gesù, il Dio trinitario. Così come qualcosa intuiamo con il fatto che - dice Giovanni - chi crede non viene giudicato, ma chi non crede viene giudicato. A dire che, di fronte a questo amore, rimaniamo liberi. E soltanto un Dio trinitario, un Dio che è comunione, un Dio che tollera già in se stesso un altro, è capace di accostarci senza assorbirci, ma permettendoci di essere liberi e, dunque, di entrare in comunione con lui.

Quando facciamo l'esperienza di quell'amore e quando facciamo l'esperienza della nostra libertà più vera, allora cominciamo a sperimentare qualcosa di chi sia Dio. E mi sembra molto bello che è in questa celebrazione che viviamo la gratitudine per i sessant'anni di sacerdozio di don Benito e di don Serafino, perché penso che si possa diventare preti davvero e si possa rimanere preti davvero soltanto se qualche volta, almeno qualche volta, si sia fatta l'esperienza della passione di Dio; se qualche volta, almeno qualche volta, si possa sentire che Dio è Dio e si possa aver sperimentato che cosa sia quell'amore, sperimentando nello stesso tempo che cos'è la libertà.

Noi oggi pensiamo di essere liberi perché possiamo fare tantissime cose. E poi questa che non è la vera libertà ci si ritorce contro, perché quando puoi fare tantissime cose, senza avere una direzione nelle cose che fai, è come non essere libero. Per essere liberi bisogna sapere che c'è qualcosa per cui vale la pena di spendere la vita. E mi sembra che due preti che compiono sessant'anni di Messa siano una bella testimonianza per dire che Dio è Dio e che c'è qualcosa per cui spendere la vita.

**OMELIA DI MONS. ROBERTO REPOLE, ARCIVESCOVO DI TORINO E
VESCOVO DI SUSÀ, ALLA MESSA PER LE ORDINAZIONI PRESBITERALI**
(Torino, Cattedrale, sabato 10 giugno 2023)

RIFERIMENTI BIBLICI:

Prima lettura: Is 61, 1-3°

Salmo responsoriale: Sal. 109

Seconda lettura: 2Cor 5, 14-20

Vangelo: Gv 21, 15-17

[TESTO TRASCRITTO DALLA REGISTRAZIONE AUDIO]

San Paolo si spende con una intensità inesauribile nel suo apostolato con la comunità dei Corinzi. Eppure è molto cosciente del fatto che non è lui e non è neppure questa comunità la sorgente della loro azione e della loro passione. La sorgente, la radice, è l'amore di Cristo. «L'amore di Cristo ci possiede», dice Paolo: *Caritas Christi*, l'*agápe* di Cristo ci possiede, ed è chiaro dal linguaggio che si deve intendere non nel senso che è l'amore che Paolo o la comunità ha nei confronti di Cristo, ma - all'inverso - è l'amore che Cristo ha nei confronti della comunità e di Paolo che li possiede.

Difficile tradurre il verbo originario nel testo greco, perché è molto ricco. Potremmo esprimerlo così: l'amore di Cristo ci avvolge, ma l'amore di Cristo anche ci coinvolge e ci travolge. Alla radice c'è l'amore di Cristo che ci avvolge come un mantello che, ovunque ti collochi, ritrovi sempre attorno a te. Puoi andare dove vuoi, ma quell'amore è lì. E ci coinvolge e ci travolge nel senso che ci rende responsabili di quell'amore, perché - come Cristo ha donato la sua vita morendo per noi - così anche noi siamo coinvolti nello stesso dinamismo, a far cessare quella voce insistente e continua della bramosia, della chiusura in noi stessi, per trattenere la vita e a effondere la vita. Ovunque. A tutti.

E questo provoca un cambiamento di sguardo, dice Paolo. Noi non guardiamo più nessuno alla maniera umana, secondo la carne, ma cominciamo a guardare tutti in un modo rinnovato, nel modo dell'*agápe*, nel modo dell'amore, nel modo dunque della comunione e del vincolo che si ha con ciascuno e della responsabilità verso ciascuno. Persino Cristo non lo guardiamo più nel modo della carne, alla maniera umana. Probabilmente a Paolo rimproveravano di non essere apostolo con il "pedigree" giusto, perché non aveva conosciuto Gesù che

camminava sulle strade della Palestina. Ma qui dà una risposta inequivocabile: chi dobbiamo conoscere è il Risorto, per questo non conosciamo Cristo alla maniera umana ma in un modo nuovo, come il Vivente, come Colui che è sempre in mezzo a noi, sempre dietro di noi ma anche, continuamente, avanti a noi.

E tutto questo - dice Paolo - tutto questo non viene da noi, ma viene da Dio, che ci ha riconciliati. Siamo noi che col nostro peccato ci siamo allontanati da Dio, cercando rifugio nelle misere casupole che ci facciamo. Eppure Dio non si è stancato e ci ha riconciliato; è venuto Lui a cercarci. E se c'è un ministero offerto a Paolo, se c'è un ministero apostolico, è quello della riconciliazione. Per questo Paolo può dire: noi siamo come degli ambasciatori che, ovunque vanno, portano quest'unico messaggio, quello della riconciliazione. E può chiedere con umiltà, con tenerezza: lasciatevi riconciliare da Dio, lasciatevi riconciliare da Dio!

Mi sembra un bellissimo orizzonte nel quale entrare con il ministero di presbiteri, di sacerdoti - carissimi Luca, Stefano, Fabio e Francesco - mi sembra un orizzonte luminoso. Voi sarete da oggi in una maniera nuova, sarete semplicemente avvolti, coinvolti e travolti dall'amore di Cristo. Ve lo troverete da tutte le parti, soprattutto quando sarete voi a distrarvi da quell'amore. Quando si diventa preti, si ha un po' il sogno - ma è un'illusione - che dal giorno dopo cambino tutte le cose. Vi posso assicurare questo: non cambierà niente, sarete tali ai quali a oggi e tali e quali a ieri. E non è sul fatto che cambieranno delle cose che la Chiesa, oggi, vi da fiducia. No, non cambierà niente. Andrete a cercarvi anche voi dei rifugi, qualche volta lontano dal cuore di Cristo, quando sarete stanchi, preoccupati... quando sentirete il fallimento che c'è, qualche volta, in tutte le nostre vite. Ma è bellissimo porsi in questo orizzonte: l'amore di Cristo vi avvolge e vi coinvolge in questo dinamismo di morte a voi stessi perché, anche attraverso la vostra vita, questo amore possa raggiungere altri. E vi permette, questo amore che vi avvolge, di guardare Cristo non più alla maniera umana. E non guardarlo alla maniera umana significa che in ogni istante della vostra esistenza, qualunque cosa farete, in qualunque luogo voi sarete, potrete avere la certezza che Cristo risorto è lì, anzi che vi ha già preceduto, e che sempre farà di voi soltanto degli ambasciatori della sua forza di riconciliazione e di misericordia.

Non ci inganni questa metafora che usa Paolo: non sta dicendo che chi svolge il ministero apostolico fa un mestiere come lo fa l'ambasciatore, che può farlo in qualche ora della vita, in qualche momento della sua esistenza, e poi la sua vita è altro. No. Sempre nella Lettera ai Corinzi, Paolo dirà molto chiaramente ai Corinzi, subito dopo: voi non siete allo stretto nel mio cuore, vi ho dato tutto e avete preso tutto di me. Sarete ambasciatori così: non facendo un mestiere, ma facendo della vostra vita un messaggio - vorrei dire un grido - con tutte le

persone che vi sarà dato di incontrare.

Lasciatevi riconciliare con Dio, fate in modo che tra voi e Dio si riallacci un legame. Mi sembra che lo abbia capito molto bene un teologo tedesco, poco noto ma poco importa, Heinrich Spaemann, che scriveva così: *«Sono stato assunto a servizio del fuoco. Ciò che ora più di qualsiasi altra cosa importa è che io dia fuoco. Praticamente questo vuol dire che devo mantenere indivisi il mio tempo, il mio cuore, la mia vita, rendendoli disponibili alla Parola del Signore che rivela e salva, affinché possa raggiungermi ed io la viva, la concretizzi, la faccia trasparire dalla mia esistenza e così la continui a riproporre ad altri. Ed è questo pure il senso del mio celibato. Io devo mantenere desta l'ardente aspettativa di una realtà che supera tutte le gioie che mi derivano dalla realtà presente e caduca. E devo essere totalmente disponibile per quei miei fratelli, cui devo portare questa realtà e con i quali devo condividerla. Non li conosco fin d'ora e neanche voi li conoscete; non li conosco fin d'ora; non so fin dove si estende quella rete di rapporti che va sotto il nome di amore, la rete che io devo gettare e nella quale mi troverò impigliato. Certo innanzitutto sarà - o dovrà essere - la mia comunità, ma per sua natura questa rete non conosce limiti»*. Che la rete del vostro amore non conosca limiti!

**OMELIA DI MONS. ROBERTO REPOLE, ARCIVESCOVO DI TORINO
E VESCOVO DI SUSÀ, ALLA MESSA PER LA SOLENNITÀ DEL CORPUS DOMINI**
(Moncalieri, parrocchia S. Maria Goretti, domenica 11 giugno 2023)

RIFERIMENTI BIBLICI:

Prima lettura: Dt 8,2-3.14b-16a

Salmo responsoriale: Sal 147

Seconda lettura: 1Cor 10,16-17

Vangelo: Gv 6,51-58

[TESTO TRASCRITTO DALLA REGISTRAZIONE AUDIO]

Succede spesso, nel Vangelo di Giovanni, che alcune parole e alcuni discorsi di Gesù possano, per diversi motivi, avere un senso diverso a seconda della lettura che si dà di queste parole e di questi discorsi. E accade così anche con le parole che abbiamo appena sentito. Gesù dice alla folla: «Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo». A che cosa allude Gesù? Allude a ciò che avverrà alla fine della sua vita, quando l'odio di quelle stesse folle, il rifiuto di quella stessa gente, significherà per Lui la croce. E lì Lui consegnerà tutto di se stesso, come se quella sua carne e quel suo sangue fossero un pane, del vino, che sono messi a disposizione per chi ne vuole mangiare e per chi ne vuole bere.

E che cosa significa qui mangiare quella carne e quel pane, e bere il suo sangue? Significa semplicemente credere: credere è mangiare di Cristo. Ma, attraverso la fede, attraverso il credere, accade qualcosa di straordinario: che la vita di Cristo viene ad essere la vita di coloro che credono. In modo tale - dice Gesù - che io dimoro e vivo in voi, e voi dimorate e vivete in me. Questo fa sobbalzare i giudei che si chiedono: come può costui darci la sua carne da mangiare? Cosa ci sta sotto questa domanda dei giudei? Ci sta lo scandalo che essi percepiscono in Gesù: come è possibile che quella tua vita, singolare come la vita di tutte le donne e tutti gli uomini della Terra, unica, di uno, com'è possibile che quella vita diventi possibilità di vita per tutta l'umanità? Questo è lo scandalo che sta dietro questa domanda.

Ma c'è un secondo livello di lettura che queste parole di Gesù ricevono. Ed è quello che percepiamo immediatamente oggi nella solennità del Corpus Domini. Dov'è che Gesù, nella vita della Chiesa, da lì in poi, diventa pane vivo, disceso dal cielo, perché noi ne possiamo

mangiare? Dov'è che diventa bevanda perché noi ne possiamo bere? Esattamente qui, nella celebrazione eucaristica. E noi, mangiando di quel pane e bevendo di quel calice, riceviamo la sua vita, entriamo a far parte della sua vita, siamo nutriti della sua vita. Ed è questo che ci fa anzitutto riflettere oggi. Noi ogni domenica celebriamo l'eucarestia per nutrirci sempre di nuovo della vita di Gesù e cioè della vita di Dio, e affermare che non saremmo vivi fino in fondo, non saremmo realmente vivi, se non ci nutriamo di Lui.

Ma questo dono immenso, che riceviamo dalla Chiesa, nella Chiesa, ci fa anche riflettere in maniera profonda e diventa per noi un inevitabile esame di coscienza. È proprio vero che noi ci nutriamo di Cristo e soltanto di Cristo? Oppure non può essere vero che qualche volta, nonostante le nostre celebrazioni eucaristiche, andiamo a cercare nutrimento in molte altre cose futili?

Capita, andando avanti negli anni, che qualcuno si nutra dei ricordi della sua vita, quasi che devi trattenerli lì per continuare a percepire di essere vivo, e non ti accorgi che, così facendo, ti condanni a una vita che sfugge da tutte le parti. Oppure capita, in altre stagioni dell'esistenza, di nutrirsi di sogni, che a volte sono anche illusioni che si prestano a delle inesorabili delusioni; e non ti accorgi che, nutrendoti di illusioni, non vivi il presente, non vivi quello che ti è dato di vivere. Peggio, può capitare che a volte ci nutriamo di parole inutili, di chiacchiere, che qualche volta contribuiamo a buttare dentro questo nostro mondo così pieno di chiacchiere. Ogni tanto penso a quanto tempo inutile della nostra vita passiamo sui social: per ricevere che cosa? Inutilità. Oppure può capitare che ci nutriamo di immagini, che ormai circolano ovunque, dappertutto, ma che non è detto che ci facciano del bene, non è detto che nutrano davvero la nostra vita. E allora celebrare l'eucarestia oggi, e sempre, significa riaffermare che vogliamo combattere contro la tentazione di nutrirci di ciò che ci intossica e riprendere a nutrirci, invece, soltanto di Lui, che ci dà vita.

Ma è interessante che, in questo Vangelo, mangiare e bere significhino credere. Perché l'eucarestia può diventare un rito, che compi così; puoi mangiare di quel pane come se fosse molto altro pane. E allora non succede niente, non può succedere niente; succede qualcosa se tu vai lì e mangi nella fede, nella fiducia che davvero lì c'è l'alimento unico per la tua esistenza, nella fiducia che lì, e soltanto lì, c'è la vita per noi e per tutti, per quelli che fanno la comunione con Cristo e per quelli che non la fanno, per i cristiani e per l'umanità intera. Questo è lo scandalo che i giudei hanno visto molto bene. Questo è lo scandalo del Cristianesimo, di cui dovremmo avere coscienza in modo altrettanto profondo.

**OMELIA DI MONS. ROBERTO REPOLE, ARCIVESCOVO DI TORINO E
VESCOVO DI SUSÀ, ALLA MESSA PER LA SOLENNITÀ DELLA BEATA
VERGINE CONSOLATA, PATRONA DELLA DIOCESI DI TORINO**

(Torino, Santuario Beata Vergine della Consolata, martedì 20 giugno 2023)

RIFERIMENTI BIBLICI:

Prima lettura: Is 52, 7-10

Salmo responsoriale: Sal 125

Seconda lettura: 2Cor 1, 3-7

Vangelo: Gv 19, 25-27

[TESTO TRASCRITTO DALLA REGISTRAZIONE AUDIO]

In quell'ora, nell'ora del suo distacco definitivo dalla vita mortale, da questa vita mortale, probabilmente nell'ora del massimo suo dolore, nell'ora della croce, Gesù ha ancora la forza sollevare lo sguardo, come ha fatto sempre, per porlo non su se stesso ma fuori di sé, davanti a sé, e vedere il dolore straziante della sua madre - che vive quell'ora come l'ora della più profonda solitudine - per consegnare quella madre al discepolo amato, per certi aspetti figura, simbolo, emblema di tutti i discepoli della storia.

Ma in quella consegna c'è qualcosa di molto più profondo che un gesto umano, tenerissimo, ma pur sempre e soltanto umano. Gesù vede la desolazione e probabilmente il senso di sconfitta che quella sua madre sta vivendo: ha un figlio, un figlio unico, che sta partendo, e con lui parte tutta la sua vita. Deve aver vissuto, Maria, una desolazione profonda, inimmaginabile, un senso di fallimento di tutte quelle che erano state le sue ore, i suoi giorni, i suoi anni fino ad allora. E consegna questa madre al discepolo eletto perché Maria possa cogliere che, da quella desolazione e da quel fallimento, nasceranno dei frutti impensati e impensabili: nasceranno i tantissimi figli della Chiesa che in Cristo, nel Figlio, diventeranno figli di Dio.

Non solo, ma colei che Gesù vede in quell'ora è la donna. Non ci sfugga questo modo inconsueto di un figlio nel chiamare «donna» la madre, lo stesso titolo che Gesù aveva usato nelle nozze di Cana, perché Maria qui è molto più che semplicemente Maria: è l'icona e l'emblema e la rappresentazione di tutto il popolo di Israele, che attendeva il compimento dell'attesa, il compimento della promessa. E in quell'ora Gesù, dalla croce, consegna la donna al discepolo amato, colui che dirà di aver visto, udito, toccato il Verbo della vita; colui che ne è il testimone

e ne è il testimone, con la sua fede, nel fatto che Cristo compie tutte le promesse. In quell'ora Gesù vede Maria e la consegna al discepolo perché la accolga a casa sua, letteralmente «tra le sue cose», ma queste sue cose sono la sua stessa persona, la persona di un credente, affinché l'attesa della donna e l'attesa di tutto il popolo si compia nella fede del discepolo eletto.

E noi veneriamo questa donna come la patrona della nostra Città, della nostra Chiesa che è in Torino, di ciascuno di noi, con grande tenerezza perché sentiamo che quella consolazione, che è venuta a lei nell'ora della morte del figlio, nell'ora del dono totale del figlio, è la stessa consolazione che può venire anche a ciascuno di noi, alla nostra Chiesa, a questa Città. Anche noi abbiamo bisogno di essere consolati perché "visti" da Cristo. Pensavo, rileggendo questa pagina del Vangelo, che viviamo in città, anche i paesi molto numerosi, ma una delle grandi fatiche che facciamo è di essere visti da qualcuno, essere riconosciuti da qualcuno. E forse oggi abbiamo un compulsivo bisogno di usare tutti i media perché semplicemente c'è una grande ferita nel nostro cuore, un grande, profondo bisogno nel nostro cuore, che qualcuno ci veda e che quello sguardo sia per noi la consolazione.

È bello quest'oggi presentarci davanti alla Consolata con tenerezza e sentire che ci rappresenta tutti, perché anche ciascuno di noi è visto ed è visto nella sua unicità, nella sua bellezza, nelle sue ferite, nel suo bisogno inconfondibile di amore. Così come ci possiamo consegnare con tenerezza alla Consolata e sentire e percepire che i nostri fallimenti e le nostre desolazioni nella vita non sono l'ultima parola: ne viviamo tutti, non c'è nessuno che è esente dai fallimenti e dalle desolazioni, qualunque sia il ruolo che riveste; anzi, certe volte quanto più grande è il compito che ti è affidato, tanto più grande è anche il senso di desolazione che puoi vivere. Ma possiamo rivolgerci con tenerezza a Maria e scoprire che quei fallimenti e quelle desolazioni, in un modo misterioso che Dio conosce, possono diventare dei frutti abbondantissimi, possono diventare forme di generazione che neppure noi potevamo immaginare, come Maria non poteva immaginare di diventare la madre di una moltitudine di credenti.

E, infine, ci possiamo rivolgere con tenerezza a Maria perché ci rappresenti tutti e ci permetta di conservare ancora le attese più profonde, senza far finta di poter vivere senza attese profonde. Viviamo in una società in cui siamo così disillusi, certe volte, da non permetterci più il lusso di attendere nulla di profondo, di vitale, di umano. Al limite ci concediamo il piccolo lusso di tante minuscole, infinite rivendicazioni, che non fanno che richiuderci in noi stessi. Possiamo continuare a sognare in grande, ad attendere in grande, come società, come Città di Torino e anche come Chiesa e anche come credenti, perché davanti a noi c'è un futuro grande: è il futuro di Dio che, come non ha smesso di vedere la sua madre, così non smette di vedere ognuno di noi e anche questa nostra comunità.

Mi piace pensare che questi sentimenti siano interpretati da una bella poesia di madre Canopi che dice così:

*Noi che giorno e notte
Te, per straniera terra, andiamo ricercando;
noi parole vive, profumate d'infanzia,
estasiati berremo alla Tua fonte
Cielo, Stella, Fiore, Luce, Silenzio, Amore.
«O voi beati», ci dirai allora,
«voi che portate occhi di bambini
per vedere la luce del mio volto,
voi che avete pianto,
sorrideteci ora
contemplando in Cielo
la messe matura dei miei campi».*

Amen

OMELIA DI MONS. ROBERTO REPOLE, ARCIVESCOVO DI TORINO E VESCOVO DI SUSÀ, ALLA MESSA PER I 25 ANNI DALLA MORTE DEL CARD. ANASTASIO BALLESTRERO E PER LA CHIUSURA DELL'INCHIESTA DIOCESANA PER LA SUA CAUSA DI CANONIZZAZIONE

(Torino, Cattedrale, venerdì 23 giugno 2023)

RIFERIMENTI BIBLICI:

Prima lettura: Ger 1, 4-10

Salmo responsoriale: Sal 70 (71)

Seconda lettura: 1Pt 1,8-12

Vangelo: Lc 1, 5-17

[TESTO TRASCRITTO DALLA REGISTRAZIONE AUDIO]

Chi ha un po' di dimestichezza con la Scrittura riconosce in questa narrazione di Luca un racconto simile a molti altri racconti di annunciazione, di cui è intessuta la Bibbia. Dio irrompe, si presenta un angelo: chi riceve questa visione, come è il caso di Zaccaria, è preso da turbamento e timore, ma c'è la rassicurazione e c'è anche la promessa che viene da Dio attraverso l'angelo. Come a dire che ciò che sta avvenendo qui va inserito nella grande storia di salvezza, nella grande storia dell'alleanza che Dio ha stretto con il suo popolo, e dentro la quale il popolo è stato capace di leggere tutta la vicenda umana, dalla Creazione fino alla fine, come una storia reiterata della presenza di Dio.

E tuttavia questo racconto ci presenta Giovanni il Battista nella sua novità, nella sua singolarità: non è semplicemente uno dei tanti profeti della storia della salvezza, ma è colui - come dirà Gesù - di cui nessun uomo è maggiore. È colui che opererà il trapasso dal tempo dell'attesa al tempo del compimento, dall'Antico al Nuovo Testamento, dalla vecchia alla nuova alleanza. Ha una singolarità, Giovanni, che non viene tanto da lui, ma viene da quel contatto unico, altrettanto singolare, che egli avrà con il Cristo, la novità assoluta.

Ma ci sono due altri particolari che non debbono sfuggirci in questo racconto. All'inizio, nel testo originale (purtroppo la traduzione italiana non lo rende bene), Luca dice così: «Avvenne che», quasi a dire che ciò che egli vuole raccontare e di cui vuole portare la testimonianza non è una dottrina, da cui poi si tratterebbe di dedurre delle regole di vita o degli articoli di fede, ma è un avvenimento, è una vita, la vita di Dio che è capace di trasfigurare la vita degli uomini.

ni... «Avvenne che». E c'è un secondo particolare: ci viene detto di Zaccaria e di sua moglie che erano «giusti», compivano la volontà di Dio, eppure lei era sterile. Questa sproporzione tra la giustizia che essi vivono e la sterilità è messa in evidenza per dire che tutto ciò che avviene qui, tutto quello che accade, questo avvenimento, non è anzitutto opera dell'uomo, ma è opera di Dio: Dio ha il primato su tutto.

Iniziamo con questa pagina del Vangelo e davanti a questa pagina del Vangelo la grande festa della nostra diocesi e di questa città. E chiudiamo con questa pagina del Vangelo e davanti a questa pagina del Vangelo la fase diocesana del processo di beatificazione dell'arcivescovo cardinale Anastasio Ballestrero, che per diversi anni ha retto e ha presieduto questa Chiesa in Torino, la cui vita molto ricca, difficilmente riassumibile, può trovare luce da questa pagina del Vangelo. Anch'egli è stato un testimone della lunga, grandissima storia dell'alleanza di Dio con il suo popolo e degli interventi di Dio nella storia. Per questo è stato un cristiano, un frate, un prete, un vescovo, che ha saputo relativizzare ciò che è effimero, cioè quello che - letteralmente - dura un giorno, ma non è così importante, non è così decisivo nell'orizzonte della grande storia di Dio. E il suo insegnamento e il suo magistero - che erano un insegnamento e un magistero fondamentalmente sapienziali - ne sono la più lucida e netta testimonianza. Ha saputo guidare una Chiesa nei vasti orizzonti della storia di Dio, perché non si perdesse in quisquiglie, non si perdesse nei piccoli giochi dell'effimero e del quotidiano.

Ma, nello stesso tempo, è stato un uomo, un cristiano, un vescovo che ha saputo cogliere il *kairós*, il tempo opportuno, singolare, in cui Dio irrompe in un modo unico, perché nella sua grande visione della storia sapeva certamente che c'era un centro di quella storia e quel centro era Cristo, il grande segno dei tempi; e proprio per questo ha saputo leggere i piccoli o grandi segni dei tempi che nella nostra storia, nella storia della Chiesa, si ripetono. Io ero giovane, ma ho memoria per esempio della sua capacità di lettura, appassionata e intelligente, in quella vicenda che sconvolse Torino con il cinema Statuto. Ma ho anche memoria, per quanto fossi giovane, di quegli "anni di piombo" e di quanti funerali dovette presiedere e di quale intelligenza spirituale era capace di infondere nelle celebrazioni e in chi ascoltava.

Così come Ballestrero fu un uomo che plasmò tutta la sua esistenza del Vangelo, che non era per lui una dottrina, ma era una vita. Mi ha sempre colpito questo fatto: che divenne arcivescovo, cardinale, ebbe grandissimi compiti, ma fondamentalmente continuò ad essere un frate, perché quel che gli interessava era la vita in Cristo, la vita con Dio. Così come fu un uomo e un pastore assolutamente capace di vedere che, al di sopra di tutto, quel che conta è Cristo ed è Dio, più di tutto, più anche del servizio che si svolge nella Chiesa, che è tale proprio perché è un servizio al primato di Dio e di Cristo. Iniziò il suo ministero dicendo che i vescovi

passano ma solo Cristo rimane; conclude il suo ministero riaffermando che i vescovi passano ma solo Cristo rimane.

C'è una bellissima pagina di commento alla Beatitudine sui poveri, che mi sembra esprima in maniera luminosa questo primato di Dio e di Cristo, in lui e attraverso di lui infuso in questa Chiesa, nella Chiesa di Bari e nella grande famiglia dei Carmelitani. Diceva così:

Essere sicuri di Dio, fidarsi di lui, è un atteggiamento spirituale molto importante per la nostra vita religiosa. Il discorso sulla insicurezza che deve accompagnare la povertà è frequente. Molte volte si identifica questa insicurezza nel non avere capitali, nel non avere lavoro assicurato, nel non avere casa propria, nel non avere il conto in banca, nel non avere protettori potenti e ricchi, nel non coltivare le amicizie che rendono. Però bisogna dire con molta schiettezza che di insicurezza non si vive. Si tratta quindi di identificare la propria sicurezza, più che di fare a meno della sicurezza. Il povero di Dio ha la sua sicurezza in Dio e accetta con pace tutte le insicurezze della vita perché pars mea dominus, il Signore è mia parte di eredità e mio calice. Di qui deriva l'accostamento tradizionale della povertà alla speranza, il non identificare la propria sicurezza nelle creature è atteggiamento di speranza cristiana. Maledetto l'uomo che confida nell'uomo, che pone nella carne il suo sostegno! È vero, ma non basta. Infatti, nonostante tutte le mie dichiarazioni, non sarà vero che io non confido negli uomini se non confido in Dio. La speranza e la fiducia quindi sono collegate alla Beatitudine della povertà: il povero è beato perché il Regno gli è dato, cioè perché il Signore - il Regno è il Signore - è la sua ricchezza.

Sperimentare Dio come dono è l'aspetto positivo della povertà: io divento più capace di sperimentare Dio come dono nella misura in cui sono povero, ma è anche vero che divento tanto più capace di essere povero quanto più sperimento che Dio è la mia ricchezza. E l'esperienza di un Dio che si offre come dono è una esperienza viva che mi realizza, perché io sono nato per essere colmato dal Signore. È vero che nel disegno di Dio ci sono innumerevoli mediazioni: tutte le creature non sono che una mediazione fra l'uomo e Dio. Però l'immediatezza dell'esperienza di Dio come dono dà alla povertà dimensioni altrimenti inconcepibili e, soprattutto, fa comprendere davvero il senso dell'esperienza, dell'espressione «beati i poveri»: solo quando l'esperienza della povertà concreta si accompagna ad una esperienza di Dio, altrettanto concreta, si entra nella beatitudine promessa da Gesù.

Il modo migliore di onorare la memoria del Cardinale Ballestrero è di avere un'esperienza di Dio concreta.

OMELIA DI MONS. ROBERTO REPOLE, ARCIVESCOVO DI TORINO E VESCOVO DI SUSÀ, ALLA MESSA PER LA FESTA DI SAN GIOVANNI BATTISTA, PATRONO DELLA CITTÀ DI TORINO

(Torino, Cattedrale, sabato 24 giugno 2023)

RIFERIMENTI BIBLICI:

Prima lettura: Is 49,1-6

Salmo responsoriale: Sal 138 (139)

Seconda lettura: At 13,22-26

Vangelo: Lc 1,57-66.80

[TESTO TRASCRITTO DALLA REGISTRAZIONE AUDIO]

Entriamo nel vivo della festa di questa nostra Torino, città nobile e gentile. Entriamo nel cuore della festa di questa nostra città che è stata e - dobbiamo dirlo - continua ad essere per molti aspetti una città generosa e ospitale. E tuttavia con altrettanta onestà dobbiamo dire che entriamo nel cuore della festa di una città che da decenni vive una profonda crisi di identità, che anche soltanto uno sguardo alla superficie e qualche dato statistico ci fa intravedere. Nel settimanale diocesano «La Voce E il Tempo» di questi giorni c'è un reportage molto interessante sul mutamento della nostra città. Mentre nel 1951 la ricchezza era prodotta per il 65% dall'industria e il terziario offriva soltanto il 28%, nel 2020 i dati si sono completamente ribaltati: il 75% è dovuto al terziario e solo un magro 25% all'industria.

Ma sappiamo molto bene che non sarà il dato meramente economico a fornirci la possibilità di intravedere una nuova identità per questa città. Anzi, più spingiamo sull'aspetto e la dimensione economica chiusa in se stessa, più spingiamo sullo sviluppo tecnologico chiuso in se stesso, e più si ingenerano dei drammi che non riusciamo neppure più a guardare. Si scavano dei vuoti profondi nel cuore e nelle vite delle persone. Si generano delle solitudini spesso invalicabili. Si producono forme di depressione che creano a volte anche disgusto della vita. E quel che è drammatico - lo sappiamo se abbiamo ancora un po' di dimestichezza con la realtà - è che questo sta cominciando ad accadere sin dalla più tenera età.

Abbiamo bisogno di altro per trovare un'identità. Non ci possiamo accontentare di quella che Tommaso d'Aquino, nella *Summa contra Gentiles* molti secoli fa, chiamava la «beatitudine animale», cioè quella felicità che sta semplicemente nel soddisfacimento del bisogno senso-

riale o animale. Perché abbiamo sete di verità, abbiamo sete di trascendenza, abbiamo sete di senso per trovare un'identità profonda, anche come città, anche come collettività. Forse è giunto il momento di dirci che l'uomo non è semplicemente una scimmia che sta dritta: è qualcosa di molto di più, anche quando vive insieme ad altri uomini, anche quando forma una città e una società.

E per questo ci fa un gran bene celebrare la nostra festa facendo la memoria di Giovanni il Battista, che è stato profondamente concentrato su Cristo, catturato - vorrei dire - da Cristo, come la verità, il senso, l'espressione della trascendenza e che, proprio per questo, ha saputo indicarlo come la verità e la salvezza non soltanto di alcuni ma di tutti, non soltanto di certi uomini ma di tutta l'umanità, di tutti i tempi. All'inizio del mese ho avuto la grazia di essere a Toledo dove c'è un dipinto di Caravaggio che raffigura appunto Giovanni il Battista giovane, nel deserto, che ha ai piedi l'agnello, evidentemente Cristo, e tutto il suo sguardo è concentrato lì, come dire che lì c'è il motivo della sua vita e lì c'è anche il motivo della possibilità che egli ha di donare la vita, di morire. Ma sappiamo altrettanto bene che molta iconografia ci presenta Giovanni il Battista con il dito puntato a indicare Cristo.

Ecco, facciamo bene a celebrare la memoria di Giovanni il Battista, anzitutto come Chiesa e come cristiani di Torino, per riprendere lo slancio e il coraggio di vivere nella città degli uomini, in questa città degli uomini, pienamente concentrati su Cristo, ma capaci di indicarlo come quella verità, quel senso, quella trascendenza di cui questa città ha un infinito bisogno. Dei cristiani e una Chiesa che indicano Cristo anche per la vita civile, svolgono un servizio grandissimo di carità sociale e politica. C'è stata, c'è e ci sarà sempre una carità che mette le pezze - potremmo dire - a certi piccoli o grandi disastri delle nostre società occidentali. Continueremo a farlo, l'abbiamo sempre fatto. Ma c'è bisogno di un'altra carità che i cristiani devono offrire a questa città ed è la carità di indicare Cristo e, indicando Cristo, mostrare e dare voce a tutto ciò che le ideologie imperanti troppo spesso non sanno mostrare e a cui non sanno dare voce.

Penso alla debolezza, allo sconcerto, alla fragilità di tanti bimbi e di tanti ragazzi che debbono venir su senza poter contare sull'affetto certo e rimanendo qualche volta nell'insicurezza, nella precarietà strutturale della vita. Penso alla profonda solitudine di tante donne e uomini anziani, che lo sviluppo tecnologico a volte rende ancora più amara. Non lo diciamo mai, ma più cresce la tecnologia e più tanti anziani si trovano forestieri dentro questo mondo. Ieri un amico medico mi ha detto una cosa che mi ha fatto rabbrivire: ci sono degli anziani soli che rinunciano a fare degli esami medici, di cui avrebbero bisogno, perché non hanno nessuno che li possa aiutare a disbrigarsi nella burocrazia tecnocratica in cui viviamo.

È questa la società e il futuro che vogliamo oppure vogliamo anche altro? E penso al

dramma che vivono alcuni giovani. Mi colpisce che cresca il livello di autolesionismo nei giovani, qualcosa che altre generazioni non hanno conosciuto, che ci dovrebbe far pensare. Ma qualche volta cresce anche l'aggressività nei confronti di altri. Viviamo in una città che non soltanto vive una crisi di natalità - lo sappiamo - ma dove i dati ci dicono che la popolazione carceraria giovanile cresce. Forse qui dentro c'è un urlo, una richiesta di senso che dobbiamo ascoltare.

Ecco, sarebbe bello che ci fossero dei cristiani e una Chiesa che con Giovanni Battista, come Giovanni Battista, sanno ancora indicare Cristo come colui che ci dà delle parole per vedere ciò che alcune ideologie non vogliono vedere, ma anche per riconoscere che Cristo e il Vangelo possono essere promotori di società, di cittadinanza, di vita comune. Questo la Chiesa lo ha sempre fatto. Alcune visioni un po' miopi e anche poco informate a volte non lo sanno, ma se viviamo in un tempo in cui ormai la scuola c'è - grazie a Dio - per tutti, la sanità c'è - grazie a Dio - per tutti, forse lo dobbiamo anche alla carità fattiva della Chiesa, dei cristiani.

Ma oggi c'è bisogno che noi riprendiamo fiducia, *parresia*, nel dire che Cristo può essere colui che dà senso alle nostre vite e che dà senso e identità anche alle nostre città, ai nostri paesi. Se lo facciamo, io credo che si potrà catturare l'attenzione di tutte le donne e gli uomini di buona volontà, di tutti quelli che vogliono bene a questa città e che già si stanno impegnando tantissimo per il bene di questa città, affinché si riscopra la necessità di una cultura che non sia soltanto una cultura che tende a disintegrare quello che c'è, ma di una cultura costruttiva perché dà prospettive di verità, di trascendenza e di senso.

Abbiamo bisogno di una città con le strade che funzionano, certo. Abbiamo bisogno di una città dove ci siano degli ospedali che ci permettano di curarci bene, certo. Abbiamo bisogno di una città che ci offra case ospitali, che dia lavoro a tutti, certo. Ma quando avremo anche tutto questo, non avremo ancora fatto un passo definitivo verso qualcosa d'altro che la «beatitudine bestiale». Sarebbe bello riprendere confidenza con Giovanni il Battista, che ci indica Cristo come possibilità di un senso, di una verità, di una trascendenza, che ci fa vivere insieme in modi rinnovati e molto più belli. Qualcosa che una poetessa dell'altro secolo, Antonia Pozzi, mi pare abbia colto con fiducia e con speranza, la stessa fiducia e speranza che possiamo continuare ad avere noi. Scriveva così:

*Signore, tu lo senti
ch'io non ho voce più
per ridire
il tuo canto segreto.
Signore, tu lo vedi
ch'io non ho occhi più
per i tuoi cieli, per le nuvole tue
consolatrici.*

*Signore, per tutto il mio pianto,
ridammi una stilla di Te
ch'io riviva.*

*Perché tu sai, Signore,
che in un tempo lontano
anch'io tenni nel cuore
tutto un lago, un gran lago,
specchio di Te.
Ma tutta l'acqua mi fu bevuta,
o Dio,
ed ora dentro il cuore
ho una caverna vuota,
cieca di Te.*

*Signore, per tutto il mio pianto,
ridammi una stilla di Te,
ch'io riviva.*

Può darsi che certe volte nel cuore, anche nel cuore della nostra città, abbiamo come una caverna vuota, tante sono le lacrime che versiamo, ma c'è sempre la speranza e la fiducia che Cristo, indicato da Giovanni il Battista, riempia i cuori degli uomini e delle nostre città.

OMELIA DI MONS. ROBERTO REPOLE, ARCIVESCOVO DI TORINO E VESCOVO DI SUSÀ, ALLA MESSA PER LA FESTA DEL BEATO PIER GIORGIO FRASSATI
(Torino, Cattedrale, martedì 4 luglio 2023)

RIFERIMENTI BIBLICI:

Prima Lettura: Cor 12,31-13,13

Salmo responsoriale: Sal 112

Vangelo: Mt 25,31-40

[TESTO TRASCRITTO DALLA REGISTRAZIONE AUDIO]

Penso che se domandassimo a delle persone che non hanno una grande e profonda conoscenza biblica quale dei testi evangelici ricordano, molti farebbero riferimento alla pagina del Vangelo che abbiamo appena sentito, perché è una pagina nota, nota in sé e nota per le numerose espressioni artistiche che da qui sono sorte, prima fra tutte quella che troviamo nella imponente cappella Sistina in Vaticano. E non c'è dubbio che sia anche una pagina per certi aspetti molto semplice da comprendere e interiorizzare.

Ci sarà un giudizio - fatto sul mondo, sulla storia, sull'umanità, su ciascuno di noi - e questo giudizio sarà operato dal Figlio dell'uomo, da quello stesso Signore Gesù che noi abbiamo conosciuto nell'umiltà della sua carne. Ma su che cosa verte il giudizio? Verte non su ciò che abbiamo pensato, detto, creduto, professato, celebrato... verte fundamentalmente su quello che abbiamo fatto o non fatto, non in maniera indistinta ma rispetto ai più fragili, ai più poveri: gli affamati, gli assetati, gli stranieri, i carcerati, gli ignudi. Ciò che abbiamo fatto o non fatto a queste persone sarà il criterio ultimo della revisione della nostra vita davanti al Signore Gesù.

Eppure c'è qualcosa di ancora più profondo in questa pagina del Vangelo. A scriverla è Matteo, che molto spesso mette in bocca a Gesù un giudizio sferzante nei confronti dei farisei, i quali vengono accusati perché dicono e non fanno. E dunque questo fare nei confronti dei più poveri, degli ammalati, degli stranieri, degli esclusi, va contestualizzato in questa visione di Gesù: deve essere un fare che è profondamente integrato con ciò che si dice; deve essere un fare che è espressione di quel che si pensa e si professa.

E, dall'altra parte, c'è qualcosa di ancora più profondo. Ciò che viene espresso da questa pagina del Vangelo non è tanto il valore in sé dell'affamato, dell'assetato, dello straniero, del

carcerato, quasi che queste in sé e per sé siano delle situazioni buone e da apprezzare; ma ciò che ha valore è il fatto che quel Signore che giudica, quel Figlio dell'uomo, quel Gesù che abbiamo conosciuto, si identifica totalmente con costoro. E tutte le volte che noi incontriamo uno straniero, un affamato, un assetato, un carcerato, un ignudo, in un gesto di carità e di solidarietà nei suoi confronti, noi veniamo incontrati dal Signore.

Mi pare che sia una pagina davvero capace di dire qualcosa della vita del beato Pier Giorgio Frassati, che è stata, anzitutto, una vita unitaria, non frammentata. Si è preso cura dei più poveri - lo sappiamo - ma lo ha fatto facendo in modo che le sue azioni coincidessero profondamente con quel che credeva, con ciò che diceva, con quello che professava: Pier Giorgio Frassati è un uomo integro, unitario. E, nello stesso tempo, mi pare che sia una pagina capace di dire qualcosa di lui perché certamente nell'incontro che ha fatto con gli esclusi, con i poveri, soprattutto con i malati, egli si è fatto incontrare da quel Signore in cui credeva.

E se noi oggi viviamo la memoria di Pier Giorgio Frassati è per metterci nella sua strada e, attraverso di lui, nella strada del Vangelo. Abbiamo bisogno, soprattutto oggi, di ritrovare motivi e momenti di integrazione. Una delle fatiche più grandi che facciamo, che mi sembra facciano anche i più giovani tra di noi, è di avere delle vite spesso frammentate, con brandelli di esistenza, ciascuno dei quali va per conto suo, e facciamo una fatica terribile a trovare una unitarietà tra ciò che facciamo, ciò che diciamo, ciò che professiamo.

Ci mettiamo nella scia di Pier Giorgio Frassati, e attraverso di lui del Vangelo, per riscoprire la bellezza di essere unificati e uniti in noi stessi. E ci mettiamo sulla scia di Pier Giorgio Frassati, e attraverso di lui del Vangelo, per riscoprire che tutte le volte che usciamo da noi stessi e ci lasciamo toccare dallo sguardo di un affamato, di un assetato, di uno straniero, di un malato, allora veniamo noi stessi toccati e visti dal Signore Gesù.

Mi sono chiesto tante volte come mai Gesù si identifichi proprio con questi ultimi, certo per esprimerci nel modo più profondo chi sia lui e chi sia Dio, un Dio che è amore e che chiede per certi aspetti di essere riconosciuto, ciò che facciamo davanti all'affamato, all'assetato, allo straniero, al carcerato. Ma forse si identifica con loro perché abbiamo tutti bisogno di riscoprire la bellezza e il valore della nostra fragilità umana e del sentirci indifesi davanti alla fragilità umana. Quando percepiamo questo, allora diventiamo un po' più uomini davvero; quando non percepiamo più, non sentiamo più, la fragilità umana, allora ci disumanizziamo.

Pier Giorgio Frassati è un beato, un santo, perché si è fatto toccare da questa fragilità e, facendosi toccare da questa fragilità, si è fatto toccare dal Signore. Che la sua vita sia una scia per noi per raggiungere la bellezza del Vangelo!

OMELIA DI MONS. ROBERTO REPOLE, ARCIVESCOVO DI TORINO E VESCOVO DI SUSÀ, ALLA MESSA PER LA FESTA PATRONALE DELLA MADONNA DEL CARMINE

(Torino, Chiesa Madonna del Carmine, domenica 16 luglio 2023)

RIFERIMENTI BIBLICI:

Prima lettura: Is 55,10-11

Salmo responsoriale: Sal 64 (65)

Seconda lettura: Rm 8,18-23

Vangelo: Mt 13,1-9 (forma breve)

[TESTO TRASCRITTO DALLA REGISTRAZIONE AUDIO]

Sin dagli inizi i cristiani, che avevano preso sul serio la responsabilità di annunciare il Vangelo, hanno avvertito una domanda che, di generazione in generazione, rimbalza fino a noi: come è possibile che questa Parola di Dio - che è la Parola di Dio, non è una parola di uomini - non sia efficace sempre, come ci aspetteremmo? Il testo del profeta Isaia - lo abbiamo sentito - dice che non c'è nessuna Parola che esce da Dio e che non ritorni a Lui senza aver operato un effetto. Eppure noi molte volte sperimentiamo il contrario: ci sembra che la Parola venga annunciata e non provochi nulla.

E sin dagli inizi i cristiani hanno avvertito, insieme a questa domanda, una tentazione, che anch'essa rimbalza di generazione in generazione: la tentazione, allora, di dedicarsi ad altro; invece che spendere le energie nell'annuncio del Vangelo e della parola di Dio, spenderle in altro. Una tentazione che poi si realizza e prende carne in tantissimi modi nella Chiesa; facciamo tante cose rinunciando a volte ad annunciare il Vangelo.

L'evangelista Matteo risponde a questa domanda e a questa tentazione riportandoci questa conosciutissima parabola di Gesù, del seminatore - che evidentemente è Dio - che sparge il suo seme in terreni diversi: la strada, il terreno sassoso, il terreno pieno di rovi e, infine, il terreno buono. E attraverso questa parabola ci dà qualche indicazione per rispondere a quella domanda. È come se Gesù ci dicesse: a che cosa devi guardare? Devi guardare al fatto che chi semina non fa calcoli. E il primo seminatore della Parola a non fare calcoli è Dio stesso, che getta e butta il seme ovunque, che si tratti di un terreno buono, che si tratti di una strada, che si tratti di un terreno coperto di rovi. Se Dio facesse calcoli nel porgere e rivolgere

la sua Parola, allora sceglierebbe in anticipo dove gettare questa Parola, ma Lui non fa calcoli.

Così come una seconda risposta che viene da questa parabola è il fatto che chi annuncia la Parola, Dio per primo, non tiene il controllo e non vuole avere il controllo degli effetti che questa Parola ha; la getta e la sparge con fiducia, sapendo una cosa soltanto: che da qualche parte, in un modo che non si può governare, dominare e controllare, ci sarà sempre un terreno buono su cui la Parola attecchisce, cresce e porta frutto.

E soprattutto, attraverso questa parabola, Gesù ci invita a guardare e riguardare alla nostra domanda e alle nostre tentazioni, dicendoci che in Dio e per Dio c'è un rispetto sommo della libertà dei terreni, cioè delle persone, che possono rispondere positivamente alla Parola di Dio oppure possono chiudersi, perché c'è qualcosa di sacro e di invalicabile - verrebbe da dire - persino per Dio che è la libertà delle donne e degli uomini, che ricevono questa Parola ma poi spetta a loro rispondere come, dove, quando lo faranno.

È qualcosa di molto bello per noi oggi, anzitutto nel riconoscere che siamo destinatari di questa Parola di Dio, e di un Dio che semina nei nostri cuori e nelle nostre vite senza calcoli, senza dominare, nel massimo rispetto della nostra libertà. C'è qualcosa di bello nel sapere che Dio butta il seme della sua Parola, cioè continua a rivolgerci la Parola, pur sapendo che possiamo essere qualche volta dei terreni sassosi, dei terreni spinosi, delle strade, invece che essere un terreno buono, capace di accogliere questa Parola.

E mi piace pensare che qui Gesù non distingue soltanto dei terreni diversi, delle persone diverse, ma ci invita a riconoscere che all'occorrenza ciascuno di noi può essere strada, terreno sassoso, rovo o terreno fertile. Nelle diverse situazioni della nostra vita, nelle diverse stagioni della nostra esistenza, possiamo essere e l'una cosa e l'altra, ma Dio continua a seminare senza calcolo e senza la pretesa di dominare dove il suo seme va e dove potrà portare frutto.

E possiamo, attraverso questa Parola, ritornare alla nostra domanda e alla possibile tentazione: noi oggi come Chiesa, come cristiani, dovremmo rinunciare ad annunciare il Vangelo semplicemente perché spesso non vediamo l'effetto che fa il Vangelo? Sarebbe come essere degli annunciatori di un Vangelo che hanno una logica totalmente diversa da colui che è il Vangelo, il seminatore per eccellenza, Cristo, la Parola. A noi spetta di porgere in maniera gratuita questa Parola di Dio, con la stessa logica che ha Dio: senza calcolo, senza pretese di dominio, nel sommo rispetto della libertà, dei tempi e dei momenti di ciascuno.

OMELIA DI MONS. ROBERTO REPOLE, ARCIVESCOVO DI TORINO E VESCOVO DI SUSÀ, ALLA MESSA NELLA PARROCCHIA DI CARNAXIDE PER LA GMG DI LISBONA

(Lisbona – Portogallo, Chiesa di Carnaxide, mercoledì 2 agosto 2023)

RIFERIMENTI BIBLICI:

Prima lettura: Es 34,29-35

Salmo responsoriale: Sal 98 (99)

Vangelo: Mt 13,44-46

[TESTO TRASCRITTO DALLA REGISTRAZIONE AUDIO]

Sappiamo tutti molto bene che nell'antichità erano pochissimi a scrivere. La maggioranza delle persone, quando voleva trasmettere qualcosa di importante, quando voleva veicolare una sapienza, parlava. E uno dei modi in cui venivano trasmesse le cose importanti era di raccontare. Anche Gesù fa così. E inventa per certi aspetti quasi un tipo di racconto, quello delle parabole di cui sono pieni i Vangeli. Per dire una cosa molto semplice, e tuttavia profondissima, e cioè che Dio non è distante da noi, anzi è vicinissimo. E se tu incontri Gesù, se lo ascolti, se stai con Lui, tu fai l'esperienza della vicinanza di Dio, non sei solo. Non solo, ma per dire che, poiché Dio è vicino, allora tutto viene trasformato. Le cose che sembrano avere un valore in questo mondo - i soldi, il successo, la gloria - sono oramai spazzatura, non contano niente. E invece conta l'amore, conta la ricerca della giustizia, conta la capacità di essere uniti e solidali tra donne, uomini, di tutti i continenti, di tutti i Paesi. Questo conta!

E perché Gesù ci parla di questo attraverso delle parabole come quelle che abbiamo sentito? Perché questa non è un'idea, questa è un'esperienza che devi fare. E pensavo che è bellissimo ciò che stiamo vivendo in questi giorni qui a Lisbona. Stiamo facendo, anzitutto, un'esperienza. Molti di voi - ne sono sicuro - sentiranno Dio e Gesù vicini come non l'hanno mai sentito; molti di voi sperimenteranno che tante cose che nelle nostre città ci sembrano importanti, qui - facendo anche l'esperienza di un po' di disagio - non contano poi così tanto, e invece acquistano valore altre cose a cui non diamo importanza: stare insieme ad altri, sentire che siamo solidali, che ci possiamo aiutare.

Soprattutto qui possiamo fare l'esperienza di vedere che ci sono tantissimi altri giovani che condividono la fede, la stessa fede, anche se non li conosciamo. E possiamo imparare

qualcosa da loro e da questa esperienza. Ieri giravo per Lisbona e mi commuoveva, entrando in qualche chiesa, vedere dei giovani giapponesi, dell'Oceania, degli Stati Uniti... che in silenzio pregavano. E mi dicevo: loro sono a contatto col Dio con cui sono a contatto io. Facciamo un'esperienza grandiosa!

E in queste due piccole parabole Gesù ci dice che questa esperienza ha dei connotati anche particolari. La vicinanza di Dio, la sua presenza non è qualcosa che ti compri, che prendi perché tu sei bravo; no, è qualcosa che trovi così, inaspettatamente, come un tesoro nel campo. L'unica cosa che devi fare è di essere aperto a ricevere un dono così grande; se sei aperto, allora ti si spalancano delle porte infinite. E nello stesso tempo questa vicinanza e questa presenza di Dio la realizzi, la sperimenti, quando continui a cercare, come quel mercante di perle che cerca, che non si stanca e non smette mai di cercare.

Pensavo che tutto concorre oggi a farci credere che noi abbiamo soltanto dei bisogni e non dobbiamo cercare niente; dobbiamo riempire i nostri bisogni: quello dell'ultimo prodotto tecnologico, degli abiti e dei vestiti che ci sembrano alla moda e poi tante altre cose. Pochissimi ci dicono, invece, che abbiamo dei grandissimi desideri dentro di noi e non dobbiamo spegnerli, non dobbiamo smettere di cercare. Abbiamo un desiderio di vita vera; abbiamo un desiderio e una sete di felicità; abbiamo un desiderio grandioso di essere amati e di amare. Se cerchiamo, non smettiamo di desiderare e non spegniamo i nostri desideri.

E li realizziamo quando? Quando siamo disposti, come questi uomini delle parabole, a vendere tutto pur di realizzare questi desideri profondi. Ed è l'augurio che faccio davvero di cuore a tutti voi, ma anche a ciascuno di voi: che voi possiate buttare all'aria tutto, oggi, in questi giorni, per sperimentare che vale la pena di seguire i desideri profondi del vostro cuore. Perché nessuno ha diritto di essere felice nella vita ma, guardandovi, pensavo che ciascuno di voi merita di essere felice.

OMELIA DI MONS. ROBERTO REPOLE, ARCIVESCOVO DI TORINO E VESCOVO DI SUSÀ, ALLA MESSA PER LA FESTA LITURGICA DELLA BEATA VERGINE D'OROPA

(San Carlo Canavese, parrocchia S. Carlo Borromeo, domenica 27 agosto 2023)

RIFERIMENTI BIBLICI:

Prima lettura: Is 22,19-23

Salmo responsoriale: Sal 137 (138)

Seconda lettura: Rm 11,33-36

Vangelo: Mt 16,13-20

[TESTO TRASCRITTO DALLA REGISTRAZIONE AUDIO]

Anche l'evangelista Matteo, come Marco, ricorda questo episodio che si svolge in una località ben precisa, Cesarea di Filippo, forse il punto più distante dalla grande città di Gerusalemme, laddove Gesù convoca i suoi discepoli per fare una domanda: che cosa la gente dice di lui? Ed è interessante ciò che i discepoli, sovrapponendo quasi la voce l'una sull'altra, rispondono: la gente pensa che tu sia Giovanni Battista, il grande profeta che ha preceduto Gesù, oppure Elia, che si pensava dovesse tornare alla fine dei tempi, o – aggiunge Matteo – Geremia. Geremia era stato un profeta che, per la sua capacità di esprimere la potenza della parola di Dio, era stato molto osteggiato dal popolo. Forse la gente pensa che Gesù sia Geremia perché, rispetto alla sua parola, si sta creando un dissenso, addirittura un odio. Tuttavia ciò che interessa è questo: che la gente, per dire chi sia Gesù, ricorre a dei personaggi del passato, a ciò che già conosce, a ciò che ha già vissuto, ai profeti dell'Antico Testamento.

Poi Gesù va oltre e chiede a questo punto ai suoi discepoli: «Ma voi, chi dite che io sia?». E qui le voci non si sovrappongono più; c'è un certo silenzio che viene interrotto soltanto dalla voce di uno, Pietro, che risponde: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente». La gente riconduce la persona di Gesù a ciò che ha già sperimentato, al già visto, alle esperienze fatte nel passato; Pietro è il discepolo che a nome di tutti i discepoli sa cogliere invece la grande novità della persona di Gesù: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente»; tu non sei un profeta, ma sei colui che i profeti attendevano; tu sei la novità assoluta.

E giustamente Gesù riconosce che queste parole Pietro le può dire non da sé, non dalla carne e dal sangue, cioè dalla sua semplice esperienza umana; le può dire perché è discepolo e perché al discepolo il Padre rivela l'identità di Gesù. E allora Gesù fa una promessa a Pietro: è su di te, su «questa pietra», cioè sulla pietra che rappresenti tu con la tua parola, con la tua fede, che io edificherò la mia

Chiesa. Non dobbiamo pensare che ci sia qui il momento in cui Gesù fonda la Chiesa, ma certamente questo è un momento significativo in ordine a ciò che la Chiesa è; essa è fondata su Pietro, ovvero su quella parola che è la parola della fede: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente».

C'è qualcosa che ci fa riflettere ancora molto, a distanza di tantissimi anni. Dobbiamo risentire questa domanda posta da Gesù come una domanda rivolta a noi, sapendo che anche noi possiamo essere tentati sempre, anche se siamo cristiani, di rispondere a questa questione, a questa domanda, come rispondeva la gente, cioè ricorrendo a delle esperienze già fatte, a ciò che si è già vissuto, a quello che si sa. Tante volte noi ci accostiamo a Gesù e rischiamo di accostarci a Gesù così, come se fosse semplicemente un maestro interessante nella storia dell'umanità, ma pensando che ce ne siano stati tanti. O, peggio ancora, possiamo ricorrere a Gesù ed essere tentati di ricorrere a lui secondo degli schemi che abbiamo già acquisito, secondo quello che noi riteniamo egli debba essere e, allora, non cogliamo la sua novità.

Questa pagina del Vangelo ci invita a metterci di nuovo, sempre, sulla scia di Pietro, per cogliere che lui è nuovo ed è sempre nuovo. È bello iniziare un nuovo anno pastorale e vivere l'ennesima festa patronale pensando e riflettendo sul fatto che c'è qualcosa di Gesù e della sua novità che ancora non abbiamo percepito. Un grande padre della Chiesa nell'antichità, Ireneo, dice così: che, portando se stesso, Gesù portò tutta la novità, ogni novità. Noi siamo davvero dei credenti in Cristo se non guardiamo a lui come a qualcuno che già conosciamo, che sappiamo già chi sia, che possiamo ricondurre ai nostri schemi, ma siamo dei credenti in Cristo se ci lasciamo attrarre e affascinare dalla sua novità, pensando che anche oggi, domani, dopodomani... c'è qualcosa di inesauribile che dobbiamo imparare a conoscere di lui.

Ma questa pagina del Vangelo ci fa riflettere anche in un altro senso: ci manifesta qualcosa di ciò che è una comunità cristiana e di ciò che è la Chiesa. Che cos'è una comunità cristiana e la Chiesa? È una assemblea, una società di donne e di uomini che stanno insieme sulla base della fede in Gesù Cristo, confessando tutti insieme che Gesù è il Cristo, il figlio del Dio vivente. Se si toglie questo, si toglie il cuore di ogni comunità cristiana e il cuore della Chiesa. Ma dobbiamo dircelo con onestà: non sempre ne siamo consapevoli fino in fondo; a volte stiamo nella comunità cristiana e nella Chiesa per tradizione, perché hanno fatto così quelli prima di noi, perché si fa così, ma senza riconoscere il motivo più profondo per cui dobbiamo essere insieme, animati dalla fede in Gesù, cercando la fede in Gesù. Non dovremmo cercare nient'altro e non dovremmo chiedere nient'altro alla Chiesa se non la fede in Cristo! E quando percepiamo questo, possiamo percepire anche qualcosa di profondamente nuovo e vitale. Ci possono essere delle differenze nella Chiesa, nelle nostre comunità, ci possono essere anche delle tensioni certe volte - perché no? - ma nessuna differenza e nessuna tensione è capace di smembrare la nostra comunità e la Chiesa, se ciò che ci tiene insieme è quella parola di Pietro che dovremmo ridire con slancio, con trepidazione, con fiducia: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente».



**VESCOVO AUSILIARE E VICARIO GENERALE
SALUTO ED OMELIE**

(TRASCRIZIONI DALLA REGISTRAZIONE AUDIO A CURA DELLA DOTT.SSA LARA REALE)

SALUTO DI MONS. ALESSANDRO GIRAUDO, VESCOVO AUSILIARE DI TORINO, ALL'INAUGURAZIONE DELLA MOSTRA DEDICATA AL BEATO ROSARIO LIVATINO

(Torino, Palagiustizia, mercoledì 3 maggio 2023)

Autorità tutte,
illustri ospiti e relatori,
signore e signori,

sono lieto di portare il saluto del nostro arcivescovo, mons. Roberto Repole, che ha accolto con interesse la proposta, giunta qualche mese fa dalla dott.ssa Bompieri e dalla dott.ssa Zappasodi, che la nostra Arcidiocesi di Torino potesse patrocinare l'organizzazione di questa mostra sulla figura del beato Rosario Livatino.

Non spetta a me fare memoria della figura del Beato, perché a mia volta mi metto nell'atteggiamento di chi, attraverso questa mostra, potrà incontrare non un ideale, ma la storia di un uomo che ha saputo vivere in una profonda unità la propria fede, la vita personale e l'impegno professionale.

Una storia che si intreccia inevitabilmente con i luoghi e i tempi in cui si è svolta, ma che può diventare anche per me, per tutti, qui ed oggi, un invito a spendere la nostra vita con la stessa dedizione e passione che traspare non solo dalle vicende di Rosario Livatino, ma anche dalla luminosità del suo sguardo, come è ritratto nella foto che presenta questa iniziativa.

Ognuno di noi, e di quanti potranno visitare questa mostra, sarà chiamato a confrontarsi con le convinzioni che sono state l'anima delle scelte che Rosario Livatino ha fatto, senza dimenticare che quelle convinzioni non sono verità astratte ma sono state la sua vita, la ragione delle sue decisioni, il modo in cui egli ha declinato il senso del suo impegno.

Rosario Livatino è per la Chiesa un modello di santità, non solo per il martirio che ha subito, ma per quella testimonianza, martirio quotidiano, che nella sua vita è stato l'essere credibile come uomo, come credente e come giudice. In questo ci ricorda che la beatitudine non è altro che rimanere nell'abbraccio di Dio, sotto il Suo sguardo, certi che la carità e la giustizia sono i luoghi dove ancora oggi e sempre possiamo sperimentare la ricchezza di quel bene che è più forte del male.

Rosario Livatino è, allora, una pagina vivente del Vangelo perché lo ha incarnato nella sua vita, nella profonda e affascinante unità della sua vita. Un Vangelo che non è contraddizione

dell'umanità, ma che anzi ne vuole essere la piena consapevolezza perché ci chiede di accogliere e vivere ciò che siamo come donne e uomini immersi nel tempo e nella storia. Anche per questi motivi, la vita di Rosario Livatino vuole parlare a ciascuno di noi, in ciò che ci accumuna e in ciò che ci differenzia. Lo dico prima di tutto per me, senza voler insegnare nulla: personalmente ritengo che sarò capace di ascoltare e di dialogare con Rosario e la sua vicenda, solo se, come lui, anch'io sarò capace di non arrendermi davanti a tutte le forme con cui il male ci illude sottilmente di essere la soluzione giusta, così da spendere invece il dono della vita perché altri possano scoprirne la ricchezza quando è vissuta fino in fondo.

Non posso che concludere ringraziando gli organizzatori e chi ha reso possibile l'occasione di ospitare questa mostra anche qui a Torino, augurando a tutti di essere non semplici spettatori ma di lasciarci toccare nel profondo da quanto possiamo vedere e dalla testimonianza del beato Rosario Livatino, così da continuare a portare in questo mondo una piccola luce di vita anche laddove sembrano troppo spesso regnare la disillusione, l'indifferenza, la paura, l'ingiustizia. Grazie!

✝ Alessandro Giraudo

OMELIA DI MONS. ALESSANDRO GIRAUDO, VESCOVO AUSILIARE DI TORINO, ALLA MESSA DELLA SOLENNITÀ DELL'ASCENSIONE DEL SIGNORE E DELLA VIGILIA DELLA FESTA DI SANTA RITA

(Torino, Santuario S. Rita da Cascia, domenica 21 maggio 2023)

RIFERIMENTI BIBLICI:

Prima lettura: At 1, 1-11

Salmo responsoriale: Sal 46 (47)

Seconda lettura: Ef 1, 17-23

Vangelo: Mt 28, 16-20

[TESTO TRASCRITTO DALLA REGISTRAZIONE AUDIO]

Come già era accaduto nella Pasqua, anche nel momento dell'Ascensione ci troviamo di fronte ad una fine che, in realtà, è un nuovo e straordinario inizio. Ce lo ricordava proprio la Prima lettura dal libro degli Atti, dove l'evangelista Luca costruisce questo inizio e ce lo indica come l'inizio di quel cammino in cui siamo ancora immersi oggi; quel cammino che ancora stiamo percorrendo, perché è il tempo di coloro che credono pur senza aver visto, perché è quell'esperienza che i discepoli vivono di un Gesù che scompare dalla loro vista; quel cammino che ci viene riconsegnato: non vediamo, ma crediamo.

E perché possiamo credere pur non vedendo? Ce lo ricordava San Paolo nella Seconda lettura: perché abbiamo ricevuto quel dono dello Spirito che illumina gli occhi della nostra mente e del nostro cuore. Se cerchiamo di vedere Dio con i nostri occhi umani, esploreremo solo quel vuoto, quell'assenza, ma se abbiamo il coraggio di scendere nel profondo, di non fermarci alla superficie e all'apparenza, e se abbiamo il coraggio di lasciarci condurre dallo Spirito, i nostri occhi diventano luminosi, diventano capaci di vedere ciò che non vediamo.

È questo ciò che ci viene consegnato in questa festa, perché il nostro sguardo possa rimanere uno sguardo che cerca il Cielo. Anche qui, tante volte, rischiamo di trasformare quel momento e quelle parole - che i discepoli in quel giorno hanno sentito pronunciare da queste figure che compaiono dinanzi a loro - come le parole che ci invitano a smettere di cercare il Cielo, di accontentarci di quello che abbiamo davanti agli occhi o, tante volte, di abbassare il nostro sguardo. E, invece, siamo invitati a guardare in alto. Per secoli gli uomini e le donne di questo mondo hanno vissuto con lo sguardo rivolto al cielo. Il cielo era il modo per misurare il

tempo, per misurare le stagioni, per orientarsi anche nell'oscurità della notte; il cielo era scrutato per capire ciò che sarebbe arrivato.

E oggi, invece, tante volte tutto questo è ridotto dentro a quello sguardo così piccolo con cui andiamo a cercare sui nostri smartphone o con cui andiamo a cercare dentro a quello che leggiamo, incapaci di custodire uno sguardo che invece sa cercare il Cielo. E prima, mentre ascoltavo, sono stato distratto dal fatto che anche questa chiesa è stata costruita per spingerci a guardare in alto. Tutto è fatto perché il nostro sguardo non si fermi all'orizzonte ma sappia andare più in alto, non si fermi alla nostra altezza, dove sì sono state messe pietre anche molto preziose, ma i colori più vivi, più belli - che adesso vi sono stati anche restituiti in tutta la loro bellezza - sono in alto. E soltanto gustando quella bellezza, possiamo custodire la bellezza dello sguardo di chi incontriamo, della vita di chi è accanto a noi, della ricchezza dell'essere immersi in questo tempo, anche dell'oscurità, perché possiamo attraversarla senza paura e sperimentando che quella promessa di Gesù, che abbiamo riascoltato nelle parole del Vangelo, è vera: se camminiamo con Lui, Lui rimane con noi, sempre.

È quando cammino per le mie strade, quando cerco di orientarmi da solo, quando mi lascio condurre da chi è accecato e non ha la capacità di vedere il Cielo, che perdo anche Lui. I Santi, Santa Rita... sono coloro che ci indicano questo cammino, che ci assicurano che la loro esperienza di Dio è stata quel dono che rimane anche per noi: Dio non ci abbandona mai. E per questo possiamo fissare il nostro sguardo, la nostra preghiera, nella fiducia e nell'intercessione di colei che si è fidata a sua volta di Dio. E per questo, con lei, possiamo cercare il Cielo, certi che dal Cielo siamo ogni giorno custoditi e verso il Cielo possiamo camminare.

OMELIA DI MONS. ALESSANDRO GIRAUDO, VESCOVO AUSILIARE DI TORINO, ALLA MESSA PER LA FESTA DELLA VISITAZIONE DELLA BEATA VERGINE MARIA CON LA PREGHIERA MARIANA PER LA XVI ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA DEL SINODO DEI VESCOVI

(Torino, Santuario Beata Vergine della Consolata, mercoledì 31 maggio 2023)

RIFERIMENTI BIBLICI:

Prima lettura: Rm 12,9-16b

Salmo responsoriale: Is 12,2-6

Vangelo: Lc 1,39-56

[TESTO TRASCRITTO DALLA REGISTRAZIONE AUDIO]

Come sappiamo, il Sinodo dei Vescovi è uno dei luoghi dove la Chiesa esprime quell'ascolto che si fa poi cammino condiviso: è l'ascolto delle Chiese attraverso l'ascolto dei pastori che le guidano, è l'ascolto del popolo di Dio, come papa Francesco ha sottolineato molte volte in questi anni, ma è l'ascolto davvero che mette in cammino.

Allora credo che sia davvero bello poter pregare per quel momento, che la Chiesa vivrà nei prossimi mesi, in questa festa che la Parola che abbiamo ascoltato ci ricorda essere proprio il luogo dell'ascolto e del cammino. L'ascolto che diventa occasione per riconoscere le meraviglie di Dio: è ciò che accade nel cuore di Elisabetta, è ciò che Maria esprime con le parole del Magnificat. Ma quell'ascolto nasce da un cammino e suscita un cammino: Maria raggiunge Elisabetta e Maria ripartirà dalla casa di Zaccaria per quel cammino che la condurrà ancora, passo passo, fino a contemplare ciò che stava tessendo nel suo corpo quel figlio che è il figlio di Dio, che si è fatto uomo, a cui lei ha dato la carne del figlio, a cui lei ha dato la possibilità di essere uomo come noi.

E per questo, nella prima Lettura, la liturgia ci invitava a trasformare la contemplazione di ciò che avviene in quell'incontro in un cammino che coinvolge anche le nostre vite, in uno stile diverso, che è capace di ascoltare l'altro, di riconoscere le meraviglie che Dio compie nella vita di chi è accanto a noi, ma che si fa poi attenzione, cura, premura, perché ci scopriamo in cammino insieme e ci scopriamo anche nella nostra fragilità, nelle nostre fatiche. È ciò che anche i Vescovi riuniti nel Sinodo faranno, chiamati ad ascoltare per indicare un cammino che diventi uno stile nuovo di Chiesa, ancora di più in questo Sinodo che

è dedicato proprio a mettere al centro della vita della Chiesa ciò che la Chiesa è: esperienza di sinodalità, di cammino e di ascolto.

Allora affidiamo all'intercessione di Maria i cammini che stiamo percorrendo nelle Chiese per giungere a quel momento, e affidiamo a Lei ciò che lo Spirito Santo saprà ispirare a quell'incontro, a quel momento, ma soprattutto a quel cammino che ci verrà indicato come il cammino delle Chiese, della Chiesa che ascolta e che vive il Vangelo.

OMELIA DI MONS. ALESSANDRO GIRAUDO, VESCOVO AUSILIARE DI TORINO, ALLA MESSA PER LA MEMORIA DEL MIRACOLO EUCARISTICO DI TORINO

(Torino, Cattedrale, martedì 6 giugno 2023)

RIFERIMENTI BIBLICI:

Prima Lettura: De 8, 2-3.14-16

Salmo responsoriale: Sal 77

Seconda Lettura: 1 Cor 11, 23-26

Vangelo: Lc 24, 13-35

[TESTO TRASCRITTO DALLA REGISTRAZIONE AUDIO]

«Resta con noi» è l'invocazione che abbiamo riascoltato dalla voce di quei due discepoli. «Resta con noi» era la preghiera che si levava in quel 6 giugno del 1453 dinanzi a quel segno straordinario che illuminava il cielo della nostra città. «Resta con noi» è ciò che siamo invitati a portare con noi, perché è l'invocazione di chi riconosce di avere bisogno; è l'invocazione di chi ha paura di smarrirsi, ha paura del buio, ha paura della vastità del deserto, di quel deserto inospitale che abbiamo sentito ancora una volta descritto nella prima Lettura, quella vastità che non è luogo di vita ma di morte. Eppure il popolo di Israele è invitato a ricordare il cammino percorso, perché in quel cammino ha sperimentato di non essere da solo, ha sperimentato che qualcuno aveva condotto i passi del cammino.

«Resta con noi» è allora ciò che il Signore vuole realizzare, anche oggi, in quel dono che è la sua vita per noi. E per questo ci accostiamo all'eucarestia, stendiamo le nostre mani per raccogliere quel dono e, in quel dono, ci viene consegnata la comunione più profonda con Lui, che è la nostra vita, e tra di noi, che siamo il suo corpo, il corpo visibile oggi, miracolo straordinario che Dio continua a realizzare tessendo quella comunione che ci rende veramente strumento di salvezza gli uni per gli altri, perché siamo l'unico corpo e nessuno vada perduto di coloro che si sono affidati all'unico Signore, all'unico Salvatore. Per questo, Signore, «Resta con noi».

OMELIA DI MONS. ALESSANDRO GIRAUDO, VESCOVO AUSILIARE DI TORINO, ALLA MESSA PER LE ORDINAZIONI DEI DIACONI SALESIANI

(Torino, Basilica Maria Ausiliatrice, 10 giugno 2023)

RIFERIMENTI BIBLICI:

Prima Lettura: Num 3,5-9

Salmo responsoriale: Sal 84

Seconda Lettura: 2Cor 4,1-2.5-7

Vangelo: Gv 4,43-54

[TESTO TRASCRITTO DALLA REGISTRAZIONE AUDIO]

Le rubriche liturgiche dicono che quest'omelia dovrebbe essere dedicata in modo particolare a coloro che stanno per ricevere questo dono, ma noi alcune cose ce le siamo già dette, in un modo un po' più semplice, fraterno. Vorrei trasformare quello che condividiamo in questo momento davvero in un augurio che voi possiate portare a chi ha camminato con voi, ai vostri cari, alle comunità in cui siete cresciuti e in cui adesso state prestando il vostro servizio pastorale, alle ispettorie in cui tornerete - quando sarà il momento - a continuare il vostro servizio e il vostro ministero.

E ciò che ci prepariamo a vivere è proprio questo dono: consegnare la nostra vita a Dio. L'avete già fatto consacrando a Lui. Affascinati dalla testimonianza di San Giovanni Bosco, attratti dal suo carisma, avete scelto di servire Dio per continuare l'opera che lui aveva iniziato. Oggi, con il dono del diaconato, quella scelta diventa impegno a fare della vostra vita, della vostra consacrazione a Dio, prima di tutto il servizio ai fratelli e alle sorelle che incontrerete. E questo dono non finirà mai: resterete per sempre servi, non dimenticatelo. Mai. Perché nel servizio c'è la bellezza del dono e c'è la verità del dono, perché possiamo far sì di poter assomigliare davvero al Signore, di poter vivere ciò che da Lui abbiamo ricevuto: il suo amore, il suo amore totale, senza fine e senza misura.

E voi avete scelto di dare una direzione al vostro cammino ed è la direzione della fede, della fede di quell'uomo del Vangelo di cui abbiamo ascoltato, ma è la fede che avete ricevuto in dono da chi vi ha trasmesso questo dono, e la fede che con il vostro servizio custodirete nella vita dei fratelli e delle sorelle che incontrerete.

Che voi possiate camminare con lo stesso desiderio di fidarvi totalmente di Dio, della sua

Parola, della sua promessa, e di farlo non perché ne abbiate una certezza umana. Quell'uomo non aveva certezze, aveva solo una parola: «Va', tuo figlio vive!». E il non avere altra certezza che quella parola ci ricorda - come abbiamo ascoltato nella Seconda lettura - che ciò che riceviamo, lo riceviamo con la nostra fragilità, vasi di creta ma preziosi e belli perché voluti così da Dio. Questa stessa bellezza che custodite in voi possiate riconoscerla in chi accompagnerete da servi nel vostro cammino e possiate risvegliarla come desiderio di giovinezza, di vita bella e piena, spesa totalmente per il Vangelo. Buon cammino!

OMELIA DI MONS. ALESSANDRO GIRAUDO, VESCOVO AUSILIARE E VICARIO GENERALE DI TORINO, ALLA MESSA PER LA SOLENNITÀ DELLA BEATA VERGINE CONSOLATA, PATRONA DELLA DIOCESI DI TORINO

(Torino, Santuario Beata Vergine della Consolata, martedì 20 giugno 2023)

RIFERIMENTI BIBLICI:

Prima lettura: Is 49, 8-15

Salmo responsoriale: Sal 22

Seconda lettura: At 1, 12-14; 2, 1-4

Vangelo: Lc 1, 39-56

[TESTO TRASCRITTO DALLA REGISTRAZIONE AUDIO]

«Anche se queste donne si dimenticassero, io invece non ti dimenticherò mai». Queste parole, che abbiamo ascoltato dal profeta Isaia nella Prima lettura, sono ciò che ci viene riconsegnato ancora una volta nell'esperienza dell'affidarsi a Dio. E, in questo, Maria ci è madre, perché ci insegna ancora una volta che la nostra vita, consegnata nelle mani di Dio, sperimenta questa infinita misericordia di Dio, quella promessa dell'essere custoditi, dell'essere liberati dalla schiavitù, dal male, dall'oscurità: uscite, venite fuori dalle tenebre!

È ciò che risplende per noi come invito perché la nostra vita sia questa esperienza di una piena comunione con Dio. È qualcosa che siamo chiamati a vivere, passo passo, lungo il cammino e il cammino è sempre fatto di momenti di fatica, di tappe impreviste; così come il cammino è il luogo dove alimentare l'attesa e la gioia di ciò che il passo successivo riserverà per noi. E quel passo è custodito da Dio e da quella promessa: non siamo dimenticati; nessuno di noi, in nessuna esperienza della nostra vita, è dimenticato da Dio. E Maria è colei che ha vissuto questo con quella prima comunità, con quegli undici che attendono il dono dello Spirito, con quell'esperienza che apre le porte di quella sala al piano superiore, che spalanca il cuore della Chiesa che - da quel momento - diventa esperienza di annuncio, missione, che non avrà mai fine, fino all'ultimo giorno, fino a quando vedremo ciò che abbiamo atteso, vedremo Colui che abbiamo annunciato, vedremo Colui che ci ha accompagnato nei passi del nostro cammino.

E così i passi di quel primo cammino, che Maria percorre in fretta per raggiungere la cugina Elisabetta, per magnificare l'opera di Dio, per riconoscersi l'umile serva, sono ancora una volta i passi che lei ci indica perché anche noi possiamo in fretta farci accanto a chi non

è così lontano, perché è quel fratello e quella sorella che sono accanto a noi, che ci sono stati donati, che sono le nostre relazioni, che è la nostra esperienza di Chiesa a partire dalle esperienze di fraternità, di famiglia, di comunità che abbiamo vissuto e che viviamo ogni giorno. Ma lo sguardo dev'essere quello sguardo di Maria, che sa non solo farsi attenta al bisogno, ma che sa riconoscere come Dio ha tessuto quelle relazioni, come Dio è Colui che ci unisce, ci rende veramente figli e fratelli, ci rende capaci di una fraternità più profonda, ci rende annunciatori e testimoni di questo dono.

Affidiamo a Maria i passi non solo dei nostri cammini personali, ma i passi del cammino che la nostra Chiesa - che ha in lei, consolata e consolatrice, la patrona - è chiamata a percorrere, guidati dal nostro arcivescovo Roberto, guidati dallo Spirito Santo, che ancora ci invita a partire, a rimetterci in cammino, come ha sempre fatto e come continuerà a fare. Affidiamo a lei le paure che il cammino porta con sé, le ansie anche di tante comunità della nostra Diocesi, che vivono il passaggio di sacerdoti che sono chiamati ad un altro impegno.

Affidiamo a Maria, soprattutto, le attese e le speranze, perché davvero possiamo sperimentare ancora quella gioia, che non è la felicità della festa ma è la certezza di non essere dimenticati, di non essere abbandonati, di quella fedeltà di Dio che ci custodisce, come ha custodito colei che ha creduto, colei che - da umile serva - si è fatta madre di tutti i credenti, non per suo volere, ma per amore di Colui che l'ha avvolta nel dono dello Spirito e ce la indica come colei che guida i passi del nostro cammino, che li accompagna con amore materno, che li sostiene con la forza della fede.

**OMELIA DI MONS. ALESSANDRO GIRAUDO, VESCOVO AUSILIARE E
VICARIO GENERALE DI TORINO, ALLA MESSA IN MEMORIA DI SAN
JOSEMARÍA ESCRIVÁ DE BALAGUER, FONDATORE DELL'OPUS DEI**

(Torino, parrocchia Santo Volto, lunedì 26 giugno 2023)

RIFERIMENTI BIBLICI:

Prima lettura: Gn 2, 4b-9.15

Salmo responsoriale: Sal 2

Seconda lettura: Rm 8, 14-17

Vangelo: Lc 5, 1-11

[TESTO TRASCRITTO DALLA REGISTRAZIONE AUDIO]

Riascoltando questa Parola, che ci permette di accostare ancora una volta quella santità che Josemaría ha manifestato nella sua vita, ripensavo al fatto che davvero queste parole, che sono la vita di questo Santo, sono le parole della santità che lui ha indicato e che voi conoscete bene, quella santità che è immergersi nella storia e nel mondo perché l'opera di Dio possa manifestarsi, perché ancora una volta si possa accogliere quell'invito a gettare le reti, a far sì che altri possano sperimentare la bellezza del Vangelo, altri possano ascoltare quella voce dello Spirito che ci assicura quel dono che abbiamo ricevuto.

I figli, siamo i figli dell'unico Padre e siamo chiamati a vivere da figli, e siamo chiamati a fare della nostra vita quel dono che manifesta il nostro essere figli, perché è la fedeltà a ciò che ci è stato affidato: alle relazioni, agli affetti, agli impegni, alle scelte di ogni giorno... E là dove sperimentiamo - come Simone sulla barca - la fatica e la ferita del peccato, sperimentiamo anche quell'invito a non avere paura: «Non temere». E ancora una volta San Paolo ci ricordava che la paura è la schiavitù, e l'essere figli è la libertà del fidarci di Dio e dell'affidarci a Lui.

Accogliere ancora una volta, allora, la testimonianza di San Josemaría, accogliere ancora una volta questa Parola che ce lo indica come esempio di Vangelo e di Vangelo veramente vissuto, è l'invito a fare anche della nostra vita questo Vangelo, questa buona notizia che ognuno di noi è chiamato a portare nella storia del nostro presente, delle realtà dove siamo chiamati a continuare l'opera di Dio, a essere al suo servizio, perché la sua promessa di vita e di salvezza possa manifestarsi già ora e possa essere davvero quella parola di fiducia che ci invita a riprendere il largo, a seguire ancora il Signore, a consegnare a Lui tutta la vostra vita.



ATTI DELLA CANCELLERIA

Curia Metropolitana
CANCELLERIA
Maggio 2023

Nomine

- di vicario parrocchiale

PELAEZ EPITACIO padre Elmer *I.M.C.*, nato in Xochistlahuaca – Acapulco (Messico) il 31/10/1982 e ordinato il 13/02/2021, in data 19/05/2023 è stato nominato vicario parrocchiale nella parrocchia *Maria Speranza Nostra* in Torino.

- di collaboratore parrocchiale

SIMIYON RAJ padre Ashir Johnson *M.S.F.S.*, nato in Sendurai (India) il 15/04/1989 e ordinato il 05/05/2017, in data 12 maggio 2023 è stato nominato collaboratore parrocchiale nella parrocchia *Santo Volto* in Torino.

Facoltà Teologica

GROSSO can. Mauro, nato in Carignano (TO) il 25/01/1977 e ordinato il 14/08/2008, in data 17/05/2023 è stato confermato vice-direttore del ciclo istituzionale della *Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale Sezione Parallela di Torino*, per il quadriennio 2023 - 31 agosto 2027.

Fondazione Don Mario Operti – Ente del Terzo Settore

Con decreto in data 16 maggio 2023, l'Arcivescovo ha nominato membri del Consiglio di amministrazione della *Fondazione Don Mario Operti – Ente del Terzo Settore* con sede in Torino, per il triennio 2023 – 31 dicembre 2025:

BORDONE Gianfranco

BRUNATTI Alessandro

DEALESSANDRI Tommaso

GALLEA Adriano

MONCALVO Roberto

MUZZARELLI Marco

SICA Marzia

SVALUTO FERRO Alessandro (*direttore dell'Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro – Vice-presidente della Fondazione*)

affidando al consigliere Tommaso DEALESSANDRI l'ufficio di Presidente della Fondazione.

Inoltre, l'Arcivescovo ha nominato Revisore Legale dei Conti

CASSAROTTO Massimo

e Revisore Legale dei Conti (sostituto)

TESIO Claudia.

Sacerdote incardinato nell'Arcidiocesi

SEBOLD don Salesio, proveniente dall'Ordine degli Agostiniani Scalzi, nato in Eneas Marques (Brasile) il 14/05/1970 e ordinato il 02/08/1997, in data 3 maggio 2023 è stato incardinato nel clero dell'Arcidiocesi di Torino.

Giugno 2023

Ordinazioni presbiterali

In data 10 giugno 2023 nella Basilica di S. Giovanni Battista – Cattedrale Metropolitana l'Arcivescovo mons. Roberto REPOLE ha conferito l'ordine del presbiterato ai diaconi alunni del Seminario Maggiore di Torino:

ARIAUDI Francesco, nato in Torino il 16/01/1997;

BAROTTO Fabio, nato in Pinerolo (TO) il 03/07/1992;

BERTERO Stefano, nato in Moncalieri (TO) il 19/08/1994;

CAULI Luca, nato in Torino il 10/07/1982.

Termini d'ufficio

- di amministratore parrocchiale

PULLINI padre Mario Stefano M. *O.S.M.*, nato in Fiesso Umbertiano (RO) il 15/07/1934 e ordinato il 09/02/1958, in data 1 giugno 2023 ha terminato l'ufficio di amministratore parrocchiale nella parrocchia *S. Carlo Borromeo* in Torino.

- di addetto al santuario

BOERO diac. Emanuele, nato in Torino il 12/08/1958 e ordinato il 15/11/2015, in data 15 giugno 2023 ha terminato l'ufficio di addetto al santuario *Grotta Nostra Signora di Lourdes*, sito nel territorio della parrocchia *S. Giuseppe* in Coazze (TO), frazione Forno.

Nomine

- di amministratore parrocchiale

BONGO padre Jose Adonis *O.S.M.*, nato in Baybay (Filippine) il 29/12/1991 e ordinato 12/01/2019, in data 1 giugno 2023 è stato nominato amministratore parrocchiale nella parrocchia *S. Carlo Borromeo* in Torino.

- di amministratore parrocchiale *sede plena*

DI MATTEO can. Marco, nato in Torino il 31/03/1968 e ordinato 12/06/1993, in data 14 giugno 2023 è stato nominato amministratore parrocchiale *sede plena* nelle parrocchie *Santa Famiglia di Nazaret* in Chieri (TO) e *Assunzione di Maria Vergine* in Riva presso Chieri (TO).

- di assistente religioso

CASIRAGHI fra Raffaele *O.F.M.*, nato in Merate (CO) il 12/07/1972 e ordinato l'11/06/2011, in data 1 giugno 2023 è stato nominato assistente religioso presso la R.S.A. "*Lingottino Lancia*" nel Comune di Torino.

- di vice-delegato arcivescovile

CASSE diac. Valter, nato in Torino il 26/03/1962 e ordinato il 13/11/2011, in data 5 giugno 2023 è stato nominato vice-delegato arcivescovile per il diaconato permanente per il quinquennio 2023- 31 dicembre 2027.

Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale – Sezione Parallela di Torino

Con decreto in data 28 giugno 2023, l'Arcivescovo ha nominato docenti incaricati per l'anno accademico 2023-2024 i seguenti professori:

AIME don Oreste

BARILLÀ prof.ssa Irene

BARBERIS don Dino

BERGAMASCHI prof. Matteo

CORTESE prof. Roberto Ignazio

GATTI don Vittorio

GRAZIANO prof.ssa Claudia

LUCCHESI prof. Michele

NIGRA don Alberto

RIZZELLO padre Raffaele O.P.

Istituto Superiore di Scienze Religiose

Con decreto in data 28 giugno 2023, l'Arcivescovo ha nominato docenti incaricati per l'anno accademico 2023-2024 i seguenti professori:

AIME don Oreste
CAGNAZZO prof.ssa Elisa
CARREGA don Gian Luca
CERAGIOLI can. Ferruccio
CERVELLIN can. Luigi
COHA don Giuseppe
CORBELLA suor Carla
CORTESE prof. Roberto Ignazio
DANNA mons. Valter
GIRAUDO mons. Alessandro
GRAZIANO prof.ssa Claudia
LAURENTI prof. Guido Luca
MARENCO prof.ssa Maria Rita
MILANI don Paolo
MIRABELLA prof. Paolo
NEGRI don Augusto
NISII prof.ssa Maria
PACINI can. Andrea
PARISSONE prof.ssa Alessandra
QUIRICO prof.ssa Monica
RUBIOLO prof. Mauro
SACCO don Antonio
SIMONINI prof. Pierpaolo
TOMATIS can. Paolo
VENUTO can. Francesco Saverio
ZURRA don Gianluca

Organismo di coordinamento dei diaconi permanenti

Con decreto in data 5 giugno 2023 l'Arcivescovo ha nominato membri dell'Organismo di Coordinamento dei Diaconi Permanenti dell'Arcidiocesi di Torino, per il quinquennio 2023 – 31 dicembre 2027 le seguenti persone:

BAIMA RUGHET don Claudio - *delegato arcivescovile*

CASSE diac. Valter - *vice-delegato arcivescovile*

AGAGLIATI diac. Giorgio

ALLARA diac. Marco

BENNARDO diac. Michele - *vice-delegato per la diocesi di Susa*

BERRUTO diac. Marco

CAMPA diac. Ezio

CARBONE Libera

COSIMATO Olga

FANELLI diac. Michele

PICCA PICCON diac. Mauro

VACCARIELLO diac. John

ZAMPOLLO diac. Marco

Case del Clero

Con decreto in data 1 giugno 2023 l'Arcivescovo ha nominato direttore amministrativo delle *Casa del Clero S. Pio X* in Torino e *S. Giuseppe Cafasso* in Mathi (TO) il dott. BRUNATTI Alessandro, nato in Moncalieri (TO) il 09/07/1980.

Antico Istituto delle Povere Orfane

Con decreto in data 28 giugno 2023 l'Arcivescovo ha nominato membri della Congregazione Direttrice dell'*Antico Istituto delle Povere Orfane* con sede in Torino, per il triennio 1 luglio 2023 – 30 giugno 2026:

MARTINACCI mons. Giacomo Maria

BODO DI ALBARETTO dott. Edoardo

DE REGE DI DONATO dott. Franco

BADINI CONFALONIERI Mariangela

BARBERIS PANSOYA DI BORIO Anna Giulia

BALLADORE PALLIERI ANTONIELLI D'OULX Iolanda

CAPPETTI PAVESIO Luisa

DI ROVASENDA DEL MELLE DI CERESOLE DI PALERMO Emanuele

CARAFFA BRAGA Stefano

PERRONE Patrizia.

Sacerdote extradiocesano nell’Arcidiocesi

LUCACI padre Stefan S. V.D., nato in Mircesti (Romania) il 23/09/1979 e ordinato il 24/06/2015, in data 1 luglio 2023 è stato autorizzato a risiedere nel territorio dell’Arcidiocesi fino al giorno 30 giugno 2025.

Luglio 2023

Termine d’ufficio

- di assistente religioso

BUSLON suor Victoria, nata nelle Filippine il 12/04/1976, in data 14 luglio 2023 ha terminato l’ufficio di assistente religioso presso la *Cappellania Ospedaliera San Giovanni Battista* in Torino.

Nomine

- di amministratore parrocchiale *sede plena*

BAIMA-RUGHET don Claudio Amedeo, nato in Ciriè (TO) il 22/08/1967 e ordinato l’08/06/2002, in data 24 luglio 2023 è stato nominato amministratore parrocchiale *sede plena* nelle parrocchie *S. Maria Maddalena* in Rivarossa (TO) e *S. Maria Maddalena* in Front (TO).

TONIOLO don Alessio, nato in Torino il 02/03/1962 e ordinato il 22/05/1988, in data 24 luglio 2023 è stato nominato amministratore parrocchiale *sede plena* nelle parrocchie *S. Carlo Borromeo* in San Carlo Canavese (TO) e *Santi Bernardo e Nicola* in Vauda Canavese (TO).

- di collaboratore parrocchiale

DEGREGORI mons. Massimo, nato in Torino il 28/12/1958 e ordinato il 07/06/1987, in data 1 luglio 2023 è stato nominato collaboratore parrocchiale nelle parrocchie *S. Alfonso Maria de’ Liguori e Immacolata Concezione e S. Donato* in Torino.

- di assistente religioso

RUHANGAMPAIRE don Didacus, *del clero diocesano di Mbarara (Uganda)*, nato in Bunyaruguru (Uganda) il 01/04/1965 e ordinato il 24/07/1994, in data 14 luglio 2023 è stato nominato assistente religioso nella *Cappellania Ospedaliera San Giovanni Battista* in Torino.

Conferma di presidente

Il signor CANAVESIO Michele, nato in Carmagnola (TO) il 31/08/1949, è stato confermato in

data 17 luglio 2023 presidente della Confraternita *S. Giovanni Decollato* in Carmagnola (TO) per il quinquennio in corso 2023 – 30 giugno 2028.

La signora PIOVANO Maria, nata in Chieri (TO) il 29/08/1947, è stata confermata in data 5 luglio 2023 presidente della Confraternita *S. Giovanni Decollato* in Chieri (TO) per il quinquennio in corso 2023 – 30 giugno 2028.

Proroga consiglio di amministrazione

Con decreto in data 11 luglio 2023, l'Arcivescovo ha prorogato quali membri del Consiglio di amministrazione della scuola materna *Gen. Adriano Thaon* di Revel in Torino fino al 31 dicembre 2025:

VOTTA don Stefano – *Presidente*

ZUCCHI don Angelo

ROSSI dr. Alessandro

CAMPOGRANDE geom. Massimo

MASTRORILLO p.a. Cataldo – *Economista Amministratore*

Sacerdote extradiocesano nell'Arcidiocesi

RUHANGAMPAIRE don Didacus, del *clero diocesano di Mbarara (Uganda)*, nato in Bunyaruguru (Uganda) il 01/04/1965 e ordinato il 24/07/1994, in data 5 luglio 2023 è stato autorizzato a risiedere nel territorio dell'Arcidiocesi fino al giorno 31 marzo 2026.

Agosto 2023

Sacerdote incardinato nell'Arcidiocesi

FURNO Don Simone *C.O.*, proveniente dal clero diocesano di Biella, nato in Biella (BI) il 27/02/1978 e ordinato il 25/06/2011, in data 1 agosto 2023 è stato incardinato nel clero dell'Arcidiocesi di Torino.



CONSIGLI DIOCESANI

Arcidiocesi di Torino

Consiglio presbiterale diocesano

VERBALE DEL 9 MARZO 2023 (approvato il 26 maggio 2023)

Il giorno 9 marzo 2023, alle ore 9,30, si è riunito in Pianezza, presso Villa Lascaris, il XIII Consiglio presbiterale dell'Arcidiocesi di Torino, per la sua diciannovesima sessione ordinaria, con il seguente ordine del giorno:

- Preghiera di Ora Media
- Approvazione del verbale della precedente sessione
- Introduzione dell'Arcivescovo
- Dialogo in assemblea

Sono presenti e partecipano ai lavori tutti i membri, tranne i seguenti, giustificati: Alessandro Giraud; Massimiliano Canta; Valter Danna; Maurizio De Angeli; Germano Galvagno; Luciano Gambino; Michele Mottura; Paul Nde; Giovanni Villata.

1. Preghiera di Ora media

La sessione si apre con la celebrazione dell'Ora media, durante la quale ascoltiamo la Parola da 1 Cor 11,23-26:

²³Io, infatti, ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso: il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane ²⁴e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: "Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me". ²⁵Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: "Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me". ²⁶Ogni volta infatti che mangiate questo pane e bevete al calice, voi annunciate la morte del Signore, finché egli venga.

Il commento è affidato a don Giuliano Naso:

Non ringrazieremo mai abbastanza Paolo per questa sua traditio, per aver trasmesso ciò che lui ha ricevuto. Lo dobbiamo anche ringraziare per il richiamo alla comunità di Corinto che è anche per noi: non tradite questa traditio!

“L'Eucaristia nasce ferita: offerta dell'alleanza in mezzo al tradimento, nasce come perla preziosa in mezzo a materiale vile, che siamo noi”, ci diceva don Aldo Martin agli Esercizi spirituali.

Gesù ripete due volte “in memoria di me”. È il memoriale, che è rivivere! In ogni Eucaristia avviene questo! Nel rivivere siamo:

1) *NUTRITI* dal suo Corpo e dal suo Sangue. Si avvera quanto il padre misericordioso dice al figlio maggiore della parabola: “tutto ciò che è mio, è tuo”! Guardando quel Pane tra le nostre mani potremmo sempre dire, come gli Israeliti nel deserto: «Man hu: che cos'è?», perché non sapevano che cosa fosse. Mosè dice: «È il pane che il Signore vi ha dato in cibo».

Donaci sempre quello stupore! Tu ci nutri così Signore!

La manna per questo pellegrinaggio terreno è il Figlio di Dio presente sotto le specie eucaristiche, ma non per sempre.

2) *ANNUNCIAMO* la sua morte e risurrezione ogni giorno, nella speranza dell'incontro definitivo.

3) *ATTENDIAMO* che Egli venga!

“La fonte della nostra vita, della nostra vocazione, non è laggiù nel passato, ma nel futuro!”, ancora don Aldo ci diceva. E presente, nell'Eucaristia. Col Santo curato d'Ars possiamo sempre dire “quando riceviamo la Comunione, riceviamo la nostra gioia e la nostra felicità”.

2. Approvazione del verbale della precedente sessione

Il verbale della precedente sessione è approvato.

3. Introduzione del vescovo

Nel percorso che stiamo facendo, alla luce di assumere elementi in vista di un ripensamento della presenza della Chiesa sul territorio, stiamo cercando dove si manifestano comunità cristiane vive, e quindi capaci di annunciare il Vangelo. Ci soffermiamo su alcuni capisaldi. Il primo – la volta scorsa – l'annuncio della parola. Oggi ci riuniamo attorno al tema dell'Eucaristia. Nel prossimo incontro metteremo a tema un terzo caposaldo, la fraternità.

Il NT ci consegna la memoria di una ultima cena che Gesù ha consumato con i suoi discepoli. È un gesto anticipatore di ciò che avverrà, la Pasqua. Conosciamo bene il gesto sul pane e il vino, con l'invito a farlo in memoria di lui. Memoriale non è semplicemente un atto intellettuale ma riaffacciarsi

alla Pasqua di Cristo.

Il NT ci consegna da subito la tradizione di comunità cristiane che compiono questo gesto. Pensiamo ai sommari di Atti; a Lc 24. Sin da subito questo gesto viene connesso con il giorno del Signore. Vedi Didachè 14,1: spezzate il pane e rendete grazie, dopo aver confessato i peccati perché il vostro sacrificio sia puro.

Su questo dato proviamo a fare un passo ulteriore. Perché si sente da subito l'esigenza di avere un giorno del Signore e in questo festeggiare attraverso la riproposizione di questo gesto?

Risponderei così: sin da subito (vedi 1 Cor 10,15-17; Rm 12,4-5) si è percepito un nesso indissolubile tra l'Eucaristia e la Chiesa, tanto che nel linguaggio paolino si usa la stessa espressione per dire ciò che avviene nel sacramento che per esprimere ciò che è la Chiesa: è il corpo di Cristo, strettamente congiunto con il fatto che noi mangiamo quel pane, beviamo quel vino. Nella ricchissima tradizione ecclesiale, soprattutto nel primo millennio, tutto questo si condensa in una dottrina (cfr De LUBAC, *Corpus mysticum*) del cosiddetto triplice corpo di Cristo.

Quello che Gesù offre, sulla croce;

1. In forza di questo dono, si riattualizza nelle specie e nella celebrazione eucaristica;
2. Ma la finalità è che coloro che si nutrono di quel pane e bevono quel calice diventino essi stessi il Corpo di Cristo.

L'Eucaristia è quindi vista come elemento intermedio: da una parte è ciò che attualizza il dono di Cristo, dall'altra è ciò che produce come effetto la Chiesa corpo di Cristo. Da qui l'espressione di De Lubac, di ispirazione patristica, che abbiamo sentito molto spesso: La Chiesa fa l'Eucaristia, l'Eucaristia fa la Chiesa.

L'Eucaristia mentre rimanda alla Pasqua nel memoriale, anticipa e prefigura quello che attraverso di lei avviene: il corpo di Cristo che è la Chiesa, in tensione escatologica fino al giorno in cui l'umanità intera sarà riunita.

Vi leggo questo bellissimo testo da De Lubac, *Corpus mysticum*:

Infatti l'Eucarestia non è soltanto rivolta verso il passato, in dipendenza del Calvario. È rivolta anche verso l'avvenire, verso un avvenire che dipende da essa: l'edificazione della Chiesa e l'avvento della «Verità». Il suo simbolismo è quindi duplice. Sacramento di memoria, è anche sacramento di speranza, *pignus et imago rei futurae*. Non soltanto essa riproduce, ma anticipa: *praesignat, praefigurat, praemonstrat*. Produce a sua volta, e produce significando. È segno efficace, in modo particolarissimo, del *Corpus Christi quod est Ecclesia*; segno efficace della carità fraterna che costituisce il vincolo tra i suoi membri [...]; segno efficace della pace e dell'unità per la quale Cristo è morto e verso la quale, sotto l'impulso del suo Spirito tendiamo. [...] Essa dunque significa a noi noi stessi — *mysterium nostrum, figura nostra* — in ciò che

già abbiamo cominciato ad essere grazie al battesimo (*unum baptisma*), ma soprattutto in ciò che dobbiamo diventare: in questo sacramento di unità *praefiguratur quiddam quodfuturum sumus* (H. DE LUBAC, *Corpus mysticum*, 97-98. Su questi aspetti si veda tutto il capitolo: pagg. 83-106).

Dicendo questo, De Lubac sintetizza una grandissima tradizione, come possiamo ascoltare da questi due testi.

Il primo è tratto dall'Epistola 69 di Cipriano:

Quanto sia salda l'unanimità cristiana... lo dichiarano per se stessi i sacrifici del Signore. Infatti, quando il Signore chiama suo corpo il pane, che è fatto di molti chicchi riuniti, con questo significa l'unione di tutto il popolo cristiano, che Egli portava in Sé. Quando chiama suo sangue il vino, che fa una sola bevanda di molti grappoli, significa ancora che il gregge che noi siamo proviene da una moltitudine ricondotta all'unità (Epistola 69, c. 5, n. 2 cit. in H. DE LUBAC, *Cattolismo*, 58).

Un altro testo splendido è il Discorso 272 di Agostino, al termine del percorso dei neofiti a Pentecoste: Se vuoi comprendere [il mistero] del corpo di Cristo, ascolta l'Apostolo che dice ai fedeli: *Voi siete il corpo di Cristo e sue membra*. Se voi dunque siete il corpo e le membra di Cristo, sulla mensa del Signore è deposto il mistero di voi: ricevete il mistero di voi. A ciò che siete rispondete: *Amen* e rispondendo lo sottoscrivete. Ti si dice infatti: *Il Corpo di Cristo*, e tu rispondi: *Amen*. Sii membro del Corpo di Cristo perché sia veritiero il tuo *Amen*. Perché dunque il [corpo di Cristo] nel pane? Non vogliamo qui portare niente di nostro; ascoltiamo sempre l'Apostolo il quale, parlando di questo sacramento dice: *Pur essendo molti formiamo un solo pane, un solo corpo*. Cercate di capire ed esultate. Unità, verità, pietà, carità. Un solo pane: chi è questo unico pane? *Pur essendo molti, formiamo un solo corpo*. Ricordate che il pane non è composto da un solo chicco di grano, ma da molti. Quando si facevano gli esorcismi su di voi venivate, per così dire, macinati; quando siete stati battezzati, siete stati, per così dire, impastati; quando avete ricevuto il fuoco dello Spirito Santo siete stati, per così dire, cotti. Siate ciò che vedete e ricevete ciò che siete. [AGOSTINO, *Discorso 272. Pentecoste. Ai neofiti sul sacramento*, 1].

Non è un caso che la grande preghiera eucaristica abbia una doppia epiclesi, l'una strettamente congiunta con l'altra: sulle oblate, perché diventino il corpo e il sangue di Cristo; e su di noi: perché mangiando di quell'unico pane diventiamo la Chiesa.

Una bellissima e antichissima anafora di Basilio ha l'invocazione dello Spirito su di noi, poi sul pane e sul vino, affinché noi diventiamo il corpo di Cristo. C. Giraudo ha notato che c'è un chiasmo letterario ABB'A', che è un chiasmo di portata teologica.

È vero che senza l'Eucaristia non ci può essere la Chiesa; e, come ha detto Ratzinger nel 2000,

l'ecclesiologia di comunione è ecclesiologia eucaristica. E non possiamo pensare delle comunità cristiane, se non pensando che il giorno del Signore sia il giorno in cui ci raduniamo perché si riattualizzi nel sacramento la presenza di Cristo nel dono totale di sé, e perché noi ricevendo quel corpo di Cristo diventiamo ciò che siamo.

Anche su un piano pastorale sarebbe buttare via qualcosa di fondamentale il pensare la nostra presenza sul territorio senza tenere conto di questo elemento fondamentale.

Potremmo dire che la nostra identità di Chiesa è strutturalmente dinamica: siamo la Chiesa, il corpo di Cristo; ma lo dobbiamo sempre diventare, in funzione della partecipazione al dono di Cristo che riceviamo nell'Eucaristia. L'obbligo non è per caso ma per questo motivo.

Riflettere insieme sul giorno del Signore, su quello che è la realtà dell'Eucaristia per il nostro essere Chiesa; su quello che siamo noi, mi sembra fondamentale per il nostro ripensamento della presenza della Chiesa sul territorio.

4. Dialogo in assemblea

Si apre il dialogo in assemblea, a partire dalle domande proposte:

- Come prepariamo e viviamo l'Eucaristia nel giorno del Signore?
- Come è centrale nella vita delle nostre comunità e nostra personale?
- Qual è la nostra "actuosa participatio"?

Nella prima fase cerchiamo di concentrarci sull'aspetto personale, nella seconda su quello comunitario.

Garrone

Confesso che la mia preparazione personale dell'Eucaristia cerca di essere fatta nella preghiera ma spesso è un po' sovrastata dall'ansia di prestazione, dal dover essere il regista della celebrazione. Forse non si può fare diversamente ma dover pensare a tutto mi pesa, e mette in ombra il gustare la celebrazione. La gusto di più se un altro presiede. Il nostro protagonismo è forse strutturalmente un po' eccessivo.

Centrale, sì. Faccio fatica a vedere la "presenza reale" del corpo del Signore nella comunità. L'Eucaristia domenicale dovrebbe essere luogo di trasformazione perché entro in contatto con la presenza viva del Signore, ma realisticamente questo non avviene. Mi sembra che l'approccio sia mio che di tanti sia spesso individualistico e moralistico, si assolve a un precetto.

"Actuosa participatio". Da viceparroco a Orbassano dicevamo messe a raffica, tanto che ricordo di aver detto all'allora responsabile dei preti giovani "Mi sono accorto che non vado più a Messa". Incontrando una piccola sorella che viveva in Algeria, ci aveva chiesto quante messe celebravamo ogni

domenica, e alla nostra risposta tre sempre, quattro qualche volta aveva replicato: “Molto pericoloso per la vostra fede”.

C'è una grande bellezza nel presiedere l'Eucaristia, ha potere trasformante nella vita personale e comunitaria, ma bisogna fare i conti con la moltiplicazione. Non dovremmo andare verso una riduzione notevole, se vogliamo ridare centralità?

Monticone

Distinguo ciò che vivo nei giorni feriali dalla domenica. La ferialità mi permette di avere il tempo al mattino per prepararmi. La domenica questo aspetto è perso. Cerco di preservare gli altri preti correndo io, ma non posso fermarmi con la comunità.

Vorrei decentralizzare la mia persona rispetto alla celebrazione.

Dedico del tempo alla domenica, ma arrivo un po' di corsa.

Tensione bella, positiva, di poter essere ciò che celebro. Mi ha sempre aiutato ricordare “diventa ciò che celebri”: mi aiuta ogni giorno a ricominciare.

Sibona

Preparo la domenica preparando la predica. Ma non basta. Cosa potrei fare di più e di meglio? C'è la preoccupazione della regia, del controllo di tutto.

Rivella

Oggi a S. Rita ci sono 8 messe alla domenica.

Ho passato un periodo a Roma in cui la domenica mi capitava di celebrare da solo.

La situazione attuale, in cui celebro la messa prefestiva, e due festive, per me vuol dire respirare.

Dove sono cresciuto come prete è dove ho vissuto l'esperienza con la mia comunità. Se sono cresciuto, è per il percorso fatto con la comunità.

Ci si santifica in quello che fa la nostra vita.

Roselli

Vivo la nostalgia di una comunità. Nella mia vita ho avuto momenti in cui andavo da Jolly qua e là e sentivo preghiera e predicazione indebolita.

A S. Rita sento il sostegno di una comunità riunita che prega, ricevo dalla comunità, sotto forma di silenzio, preghiera, partecipazione.

Sulla preparazione: enfasi sulla predicazione (la parte variabile della Messa). Cerco di fare ogni volta una specie di lectio liturgica. È un lavoro però ancora molto di testa, sui testi.

Sono ancora poco attento agli aspetti di azione.

Ramello

leri sera in settimana comunitaria si parlava di tempo, mi hanno chiesto come gestisco il mio tempo. Ho messo a fuoco che la Messa per me è il punto forte, sia feriale che festiva (più che la liturgia delle ore per esempio).

Sono fortunato perché non devo occuparmi di tutto.

L'Eucaristia nel quartiere è veramente il momento in cui ci si ritrova.

Per la preparazione: omelia; ma anche contesto liturgico, testi e segni; e la vita pastorale che offre spunti. Eucaristia domenicale è punto di arrivo e di partenza. Per me è il primo punto di risorsa spirituale.

Baima Rughet

Ringrazio che esistono l'anno liturgico, il messale e il lezionario, c'è una struttura che mi disciplina, in cui mi inserisco. Preparazione: la lettura dei testi della Parola all'inizio della settimana. Possibilmente vedere anche i testi liturgici ed eucologici.

Ringrazio anche per i diaconi, così so che tutto è stato preparato, è pronto.

Olivero

Nella mia parrocchia c'è la comunità monastica apostolica diocesana di Jean Tefnin. Mi ero preso l'impegno di pregare con loro una volta alla settimana. Quando posso pregare e partecipare con loro, mi è di aiuto, posso partecipare come fedele.

Casto

Ho cominciato a celebrare dopo il concilio ma sono stato educato, ho ricevuto l'Iniziazione Cristiana prima. Insistenza era molto su presenza reale.

A livello di spiritualità eucaristica negli anni prima del concilio era molto presente il riferimento alla passione di Gesù Cristo (e non tanto alla risurrezione). Nel celebrare messa in questi 40 e più anni ho fatto un po' fatica nella nostra liturgia a recuperare questo aspetto. Anche perché nella distribuzione della Parola di Dio che noi leggiamo è veramente scarso il riferimento alla passione di Cristo: ci offre due grandi indigestioni, la domenica delle Palme e il venerdì santo, e basta.

Tommaso dice che tutto ciò che Gesù ha fatto nella Passione è ciò che il cristiano deve fare.

Penso sia importante recuperare questo aspetto dell'Eucaristia: impedisce che la Messa diventi un rito che dobbiamo fare. Se vivo nella Messa il mistero della passione di Cristo è difficile arrivare a una certa

deriva per cui Lutero poteva dire che “i preti sono pance da messe”.

Perolini

Condivido un'esperienza di questi ultimi anni. Anche a me capita di avere l'ansia da prestazione, anche per la postura celebrativa: tutto dipende dalla nostra voce, gli sguardi sono rivolti su di noi.

Ho ricevuto beneficio da ciò che mi ha detto un giorno il padre spirituale, a cui confessavo di non sentire grande trasporto, di sentirmi freddo e distaccato. “Chisseneffrega”, mi ha detto: quello che senti tu non è la cosa più importante. Concentrarti sul mistero che si celebra, che va al di là di te stesso. Senti che non celebri da solo. Conta quello che il Signore compie attraverso di te.

È un sentire non tanto psicologico, affettivo, ma spirituale.

Barbero

Per me l'ansia di prestazione è soprattutto legata all'omelia. Arrivo sempre in zona cesarini a prepararmi, un po' da sempre.

Vivo la Messa domenicale come il momento in cui entro e dico: preghiamo insieme. Stiamo vivendo come comunità un incontro con il Signore. Mi pacifica.

Mi da fastidio quando appena prima della Messa arriva qualcuno a chiedere qualcosa su ogni genere di argomento. Negli ultimi tempi, prima della Messa giro per la chiesa a salutare quelli che arrivano: ci salutiamo perché stiamo per pregare insieme.

Mi affatica, sento come faticoso il rapporto tra l'Eucaristia feriale e quella festiva. Non è che l'Eucaristia è quella domenicale, e forse durante la settimana si potrebbe pregare diversamente?

Resegotti

La messa della domenica è per me qualitativamente diversa da quella feriale, vi converge tutta la vita della comunità. Mi chiedo di cosa ha bisogno la comunità, nel momento in cui mi preparo. Sento la paternità della presidenza e mi aiuta a preparare l'Eucaristia. Sento tutta l'indegnità (il bacio all'altare e il bacio di Giuda...), ma sento che mi cambia. Ho sofferto tantissimo il tempo del Covid. Sento impossibile celebrare da solo. Ma la comunità riunita nel giorno del Signore è un'altra cosa rispetto a quella feriale. Credo che la Messa per una comunità dovrebbe essere una sola. Sono geloso, faccio fatica a far presiedere ad altri.

Dice molto alla mia vita di prete non solo l'omelia ma anche la distribuzione della comunione. Riesco a dire Messa al pomeriggio ai gruppi perché sono una comunità costituita, ma non in parrocchia. Ho bisogno il sabato pomeriggio di star da solo (è un problema con l'oratorio).

Nella mia preghiera chiedo: Signore, toglimi tutto ma nutri loro. Desidero che il Signore passi.

Populin

Anch'io sono geloso. Mi piace esserci nella comunità quando si raduna. Non sempre è possibile essere presente in tutte e due le parrocchie di cui sono parroco. Ho l'ansia che possano pensare di essere trascurati, quando non ci sono.

Pozzoli

Allamano diceva che la vita del prete doveva girare tutta intorno alla celebrazione eucaristica: metà per prepararla, e metà per ringraziare.

Vivo da jolly, per me difficoltà a celebrare sempre in luoghi diversi. Preparazione prevalentemente dedicata all'omelia, con un'occhiata al messale.

Faccio fatica all'aspetto del ringraziamento, della consapevolezza di quello che si è celebrato.

Cravero

Vivo la centralità della domenica dal Lunedì mattina, dedicato a preparare sul sito la sussidiazione: collegamento ai canti, introduzione alle letture, mettere in evidenza certe ritualità.

Continua durante la settimana: dopo aver visto e approfondito il messaggio della Parola di Dio, la responsabilità di come riportare quella Parola alla concretezza della comunità, con le sue tensioni, con i vari aspetti della pastorale: se non entra nella quotidianità della vita della parrocchia, non produce frutto. Lettura dei segni dei tempi, e della vita concreta dei gruppi, è l'aspetto più faticoso.

La mia partecipazione attiva passa attraverso il rito. Chi presiede ha responsabilità di conduzione del rito. Essere ciò che celebro. Fondamentale mantenere l'equilibrio, è la più grossa disciplina. Perché la Messa sia equilibrata è necessario che l'omelia sia breve, più difficile che farla lunga: disciplina nel numero e qualità delle parole, nel tono di voce, negli esempi che porti.

Il rito e la sua disciplina possono garantire la centralità del riferimento alla passione: è nella passione che emerge la risurrezione. Passa dal modo con cui si svolge il rito (per esempio il racconto dell'ultima cena, il gesto della frazione del pane, la ritualità del segno di croce che orienta molto chiaramente). Perché il rito abbia questa potenza va studiato attentamente, e la messa non può durare troppo per mantenere l'attenzione.

Vergnano

Condivido le ansie; sentendomi ancora molto all'inizio, vivo ancora la celebrazione come una sorpresa. Conta certo il tipo di assemblea, ma per me l'Eucaristia domenicale è il momento in cui capisco le cose, il mio essere prete, la vita della comunità, le questioni pastorali.

Ci sono alcuni momenti che sento particolarmente significativi: la presentazione dei doni, in quel pane

e vino c'è la vita della comunità; i momenti di silenzio.

Garbiglia

Più che ansia di prestazione, sento la preoccupazione di essere riconosciuto come guida di quel popolo di Dio. Nell'Eucaristia c'è tutto della nostra vita di prete. A volte è la comunità che ci riempie, a volte viceversa, a volte nessuna delle due.

A Mappano c'è una celebrazione sola alla domenica, è davvero l'incontrarsi della comunità.

Quando sono in vacanza vado a messa, è un modo per disintossicarsi.

Nei grandi paesi le messe sono dei grandi contenitori, dove ci sta di tutto, ma ci si chiede dove sia il corpo di Cristo.

Quando devo motivarmi, mi dico che sono a servizio.

Zeppegno

I primi 24 anni di ministero li ho vissuti come vice e poi parroco. C'è una sinergia che si crea tra parroco e comunità. Bella la possibilità di cogliere istanze e vissuto della comunità, di sentire che sta camminando con te. Ti aiuta a vivere la celebrazione, e a essere più incisivo.

Ora, con un ministero non parrocchiale, celebrazione diventa il centro della giornata, anche quando è vissuta al mattino molto presto.

Chiaussa

Mi chiedo se è possibile essere comunità vivendo di un desiderio che in quel momento non si può avverare, sentendo il profumo del pane che non si può in quel momento ricevere.

Come prete sarebbe bello per me se nel celebrare la messa rilasciassimo il profumo del pane, che la nostra Messa lasci il profumo intorno (come quando ci si avvicina a una panetteria...).

Una delle preoccupazioni è che nel celebrare io possa essere di ostacolo all'incontro con il Signore, anziché facilitarlo.

Rivella

Nell'ultimo we di marzo il ritiro per il biennio delle superiori sarà sulla messa. Preparandola, ci siamo resi conto di quanto è difficile far capire loro che è importante. Come può un gesto rituale ripetitivo essere significativo di una realtà viva? Dal punto di vista educativo è una grande sfida.

La tentazione dei ragazzi: vengono a Messa se fanno qualcosa.

Nella storia è il Sacramento che è cambiato di meno, sostanzialmente.

I ragazzi ci chiedono: perché quella roba lì è più comunione che non il nostro volerci bene? Non basta

che ci vogliamo bene e aiutiamo?

Questo sforzo è un punto cruciale. Ciò che proponiamo nel percorso della prima comunione, ammesso e non concesso che sia adeguato ai bambini di oggi, è certamente rimesso tutto in discussione nell'adolescenza. Si fa grande fatica a far percepire ai ragazzi il senso di quel celebrare.

Altra considerazione. Se è vero che l'Eucaristia sta al centro, non c'è comunità senza Eucaristia, noi che siamo ministri possiamo permetterci di negare l'Eucaristia alle comunità?

La prospettiva quale è? Dire ciascuno parecchie messe, oppure lasciare delle comunità senza la Messa, nelle quali il diacono o la suora celebra la liturgia della Parola, ma rinnegando in qualche modo l'affermazione della centralità dell'Eucaristia. In città ci si può spostare nella parrocchia vicina, ma nei paesi è diverso.

Coha

L'inserito *Lettura del Corriere della Sera* dell'8 gennaio 2023, in un articolo dal titolo *Chiese deserte ma la fede è più consapevole*, presenta una elaborazione a partire da dati Istat dell'evoluzione della partecipazione alla messa in Italia dal 2001 al 2021. La rappresentazione grafica della curva di coloro che partecipano almeno una volta alla settimana e coloro che non partecipano mai rende molto evidente la percezione della diminuzione dei praticanti abituali.

Monticone

Viviamo delle situazioni che fanno corto circuito. Per esempio l'inserimento delle prime comunioni nella messa domenicale, perché siano vissute nella comunità, e la conseguente necessità di chiedere scusa alla comunità perché si ritrova a Messa gente che non sa cosa vive.

O anche il ridurre numero di messe, a Orbassano per esempio si scontra con le dimensioni dell'edificio, nato per un paese di dimensioni molto diverse.

Come far crescere il senso di comunità, in una cultura individualistica che ha toccato profondamente la partecipazione? Come superare la pastorale da "supermarket religioso" per rispondere alle richieste di servizi? Come poter dire francamente alle persone "questo non è fare comunità"?

Scuccimarra

C'è una crisi di comunicazione tra noi e la gran parte della società.

Vale per le parole, vale per i nostri simboli: cosa dicono? Dovrebbero parlare senza bisogno di essere spiegati. Le nostre celebrazioni dicono qualcosa a persone anziane. Mi chiedo se esistono esperienze di ricostruzione della comunicazione simbolica con le giovani generazioni? Potrebbe essere oggetto di indagine e di sperimentazione una celebrazione diversa?

Fini

In 40 anni di ministero, ho visto che ogni comunità struttura l'Eucaristia in modo diverso. Ora alla Gran Madre trovo una situazione particolare. Qui è l'Eucaristia che fa la comunità: sono tanti, ma sono tutti di passaggio. Bisogna chiedere alla comunità di preparare un servizio perché tutti possano sentirsi comunità. Situazione interessante, che ci fa fare degli esperimenti.

Penso sia un problema non solo della Gran Madre, e si collega a una realtà oggi: la comunità ognuno se la sceglie.

Ho combattuto tutta la vita con il messale... ma se smetto di dare voti a me stesso per come celebro, alla comunità per come partecipa, al messale per le sue formulazioni, mi rendo conto che non sono io che faccio l'Eucaristia. E neanche solo la volontà delle persone di venire e di vivere la Messa: ma c'è l'azione dello Spirito che muove le persone.

Ho cercato, nella mia vita, di non fare della Messa il contenitore di tutto.

Ramello

In un articolo Alphonse Borras parla della parrocchia come privilegio dei poveri, cita sant'Agostino, la Chiesa come *Corpus permixtum*. La comunità non è realtà compatta. Anche nei vangeli, ci sono persone che seguono Gesù a livelli diversi. La comunità va pensata in questa prospettiva. Il Signore tocca i cuori in tanti modi.

Baima Rughet

Nelle parrocchie di provincia la celebrazione domenicale rimane un punto di incontro della comunità. È residuo di una socialità, ci si incontra e ci si ritrova anche prima e dopo. C'è una tensione tra consumazione privata e devozionale della Messa e senso di ciò che si celebra, con la tentazione di contarsi, di pensare che la comunità sia fatta dai praticanti, e di giudicare chi non partecipa. Personalmente ci ha aiutato molto riconoscere che il valore salvifico dell'evento di cui facciamo memoria è universale comunque sempre. E astenersi dal giudicare i non praticanti e coltivare il desiderio che partecipino. Chiederci dov'è il confine della comunità cristiana? Superare categorie sociologiche praticanti - non praticanti, e allargare i confini, scoprendo che c'è una fede che salva anche se non diventa testimoniale. C'è una possibilità di appartenenza differenziata.

Frigato

Cosa dice il rito eucaristico ai giovani? Da alcuni anni vivo nel collegio universitario. Dei 75-80 ragazzi, 7-8 vanno a Messa abitualmente, anche se più di loro arrivano da esperienze comunitarie, associative.

Dicono: “Mi annoio”; “Ho altri interessi”. In che modo l’Eucaristia può entrare nella cultura giovanile? Come renderla interessante a queste nuove generazioni? È questione non marginale.

Toniolo

Alla domenica siamo 5 preti, ruotiamo sulle diverse messe da celebrare. Anche se molti non frequentano sempre la stessa Messa, ognuna ha sue caratteristiche. È bello e importante il confronto tra di noi preti, per camminare con le comunità.

Sono parroco di tre comunità diverse: Ciriè è un grande paese, non ci sono problemi di numeri. Nell’altra parrocchia, benché abbastanza grande, 5000 ab, ma poca gente frequenta. La terza è più piccola, ma la celebrazione domenicale è punto di riferimento per le diverse generazioni.

Cravero

Dobbiamo avere molta fiducia nella forza del rito eucaristico. Se ha resistito 2000 anni, è in grado di intercettare l’umano in tutte le sue dimensioni. Per esempio con adolescenti, in un ritiro ho presentato l’offertorio come preghiera cosmica che termina nel canto del Santo. Congiunge orizzonte ecologico e scientifico. Gli adolescenti sono riusciti a inventare una ritualità processionale estremamente vivace. Si possono fare tante sperimentazioni, pur stando nei limiti del rito.

Noi preti non siamo gli specialisti del sacro ma del rito sì. C’è bisogno di un profondo aggiornamento. In questi ultimi anni le scoperte delle neuroscienze rispetto alla ritualità possono rinnovare la liturgia. Mi ha aiutato in questo ultimo periodo capire che la domenica può essere ciò che deve essere se c’è una intensa preparazione di tutta la comunità. Tutta la catechesi dell’iniziazione cristiana è impostata come preparazione alla liturgia domenicale, e non come preparazione al sacramento (per questo c’è un itinerario specifico nel tempo pasquale): conoscere e amare Gesù attraverso l’Eucaristia domenicale. Lo strumento del diario ha coinvolto anche le famiglie.

Marino

Un ricordo una celebrazione che mi ha segnato molto, la veglia di Pasqua nel 1997 a S. Gioacchino: non per effetti speciali, ma percepivo che l’assemblea attendeva quel momento, e chi “passava” ne era sorpreso. Ho preso consapevolezza che la celebrazione della domenica merita di essere preparata.

Aversano

Ci sono persone che potrebbero entrare in contatto con il desiderio della spiritualità, ma mancano esperienze nelle nostre parrocchie. Nelle nostre comunità rischiamo di moltiplicare le Messe e perdere la capacità di proporre cammini che preparino, scuole di preghiera, che curino la capacità di saper

stare, di gustare dentro di sé l'incontro con l'Altro. Se non c'è desiderio di incontro con quel volto, l'Eucaristia non riesce a essere significativa, a essere spazio e tempo di preghiera. Ci sono spazi che devono essere oggetto della nostra cura pastorale perché la Messa ritrovi la sua centralità.

Vescovo

Grazie per questa mattinata, per la ricchezza e passione che mostriamo.

Sono questioni grandi e complesse. Ci sono sfide grandi che ci rimangono davanti:

1) Rapporto tra ministero e Eucaristia (già lo poneva il card. Pellegrino). Non butterei a mare il fatto che l'Eucaristia fa la Chiesa.

2) Quando parliamo di comunità oggi soprattutto in città abbiamo a che fare con comunità di elezione. Un elemento da tener presente in vista di un ripensamento. Con tutte le bellezze e i pericoli: può essere figlia dell'individualismo, ma anche di possibilità diverse rispetto a circuiti preconfezionati.

3) L'Eucaristia è centrale nel giorno del Signore, ma non esaurisce il giorno del Signore. Mi ha colpito un laico che immaginava che nel futuro, alla domenica, "ci troveremo a celebrare, mangeremo insieme, poi decideremo insieme cosa fare con i poveri": non limitarci alla celebrazione!

4) L'Eucaristia è *fons et culmen*: ci deve essere tutta una vita ecclesiale che culmina lì. Non può essere l'unica cosa. Penso per esempio alla questione della simbolica. Un rito parla se conosci una lingua. Oggi il problema è l'Iniziazione Cristiana. Il punto è come iniziamo di nuovo al cristianesimo. Veniamo da un contesto, una tradizione, in cui la simbolica, la lingua era trasmessa per natura; ma ora non è più così.

5) Non dobbiamo andare con superficialità verso il mito della soluzione che vale comunque in ogni luogo, ma saranno necessarie sperimentazioni che ci aiutino a ritrovare e a vivere il fatto che l'Eucaristia è il dono più prezioso che abbiamo, e che genera comunità cristiane. Anche per il ripensamento, ci dobbiamo muovere così. Ogni soluzione generalista a problemi complessi è superficiale.

Conclusione

La riunione ha termine alle ore 12,50, e prosegue con il pranzo conviviale. La prossima convocazione, insieme con il Consiglio Pastorale, è programmata per il 26 maggio 2023.

✠ **Roberto Repole**

Arcivescovo Metropolita di Torino

IL SEGRETARIO

don Giuseppe Cocha

Arcidiocesi di Torino**Consiglio pastorale diocesano****VERBALE DEL 10 MARZO 2023
(approvato il 26 maggio 2023)**

Il giorno 10 marzo 2023, alle ore 19:00 presso la sede della Facoltà Teologica si è riunito il Consiglio Pastorale Diocesano.

Risultano assenti giustificati: Bolfo Valeria, Bordello Giuseppe, Comin Mauro, Cuffini Lorenzo, Danna Mons. Valter, De Martino diacono Paolo, Fini don Paolo, Fodale Davide, Frigato don Sabino, Giovannone Suor Cristina, Lauria Gabriella, Manero Marco, Peyron don Luca Giorgio, Rivella Mons. Mauro, Santoro Roberto, Vescio Giovannina.

Risultano inoltre assenti: Berger Roberto, Bona Suor Sabrina, Casalis Suor Paola, Casula Cristian, De Angeli don Maurizio, Deriu Paolo Angelino, Ferrara Andrea, Marino Antonella, Mitolo don Domenico, Osella Carla, Roselli don Michele, Saroglia Luciano, Zito Rocco.

L'ordine del giorno è il seguente:

- Ritrovo e cena
- Approvazione del verbale della seduta precedente e introduzione dell'Arcivescovo
- Lavoro a gruppi a partire dalla seguente traccia:

1. Sulla base della nostra esperienza (parrocchiale e diocesana) qual è il legame tra la celebrazione eucaristica domenicale e la vita di comunità? Quali sono gli elementi che più lo valorizzano e quali quelli trascurati?

Se è vero che "l'eucaristia fa la comunità", tuttavia è sempre più evidente che la celebrazione eucaristica presuppone una vita di comunità viva e feconda. Come si potrebbe rendere più evidente questa circolarità? (comunità ecclesiale e assemblea liturgica)

2. Quali sono gli elementi che maggiormente favoriscono una buona qualità celebrativa? Possiamo individuare delle realtà sul territorio nelle quali queste dimensioni vengono sperimentate?

- Ritrovo in assemblea e confronto
- Conclusioni

Assume la guida dell'Assemblea la Segretaria dell'Consiglio Pastorale, Morena Savian

L'incontro inizia con l'approvazione del verbale della seduta precedente.

L'Arcivescovo poi introduce i lavori del Consiglio inserendoli nel percorso parallelo, ma convergente, dei due consigli diocesani.

La riflessione riguarda il fatto che l'Eucaristia sia centrale in una comunità cristiana che sia vitale. La memoria del Nuovo Testamento è il racconto dell'ultima cena che Gesù ha vissuto con il gruppo dei discepoli. Anche se i racconti sottolineano aspetti differenti, prima della sua Pasqua Gesù vive la sua ultima cena, che dà un senso alla sua morte e risurrezione. Nel Nuovo Testamento abbiamo memoria del fatto che, per riattualizzare la Pasqua, per affacciarsi al dono che il Risorto fa della sua vita, la comunità compie il rito dello spezzare il pane. Nei sommari degli Atti degli Apostoli uno dei capisaldi è proprio lo spezzare il pane, come anche nel racconto dei due discepoli di Emmaus i termini sono quelli eucaristici. Nella Didachè (14,1) si dice: *"Il giorno del Signore, riunitevi; spezzate il pane e rendete grazie"*. Il giorno del Signore, dunque, ha come centro la celebrazione eucaristica.

Quale senso teologico spirituale ha il fatto che non possiamo essere cristiani senza il giorno del Signore e che questo abbia al centro l'Eucaristia?

San Paolo afferma con chiarezza che la Chiesa non è semplicemente una società al pari delle altre: è certamente un fatto sociale, ma essa è corpo di Cristo. Non è "come" un corpo, ma è "il corpo di Cristo", perché coloro che vi appartengono si nutrono dello stesso corpo di Cristo dato una volta per tutte e che oggi, risorto, è donato nell'Eucaristia.

Nel primo millennio della Chiesa non c'è preoccupazione di sapere se ci sia la presenza reale di Gesù nell'Eucaristia: ne avevano certezza guardando al fatto che l'Eucaristia formava il corpo della comunità. Il fine dell'Eucaristia siamo noi, non l'Eucaristia stessa: in una visione escatologica, tutta la creazione è chiamata a diventare una in Cristo. Per mezzo del corpo eucaristico, noi diventiamo il corpo di Cristo. Questo è dato da Lui, vivo e risorto con noi.

S. Agostino fa un discorso ai neo-battezzati, a Pentecoste e dice: *"sulla mensa del Signore è deposto il mistero di voi: ricevete il mistero di voi. A ciò che siete rispondete: Amen e rispondendo lo sottoscrivete. Ti si dice infatti: Il Corpo di Cristo, e tu rispondi: Amen. Sii membro del corpo di Cristo, perché sia veritiero il tuo Amen. Perché dunque il corpo di Cristo nel pane? Non vogliamo qui portare niente di nostro; ascoltiamo sempre l'Apostolo il quale, parlando di questo sacramento, dice: Pur essendo molti formiamo un solo pane, un solo corpo. Cercate di capire ed esultate. Unità, verità, pietà, carità. Un solo pane: chi è questo unico pane? Pur essendo molti, formiamo un solo corpo. Ricordate che il pane non è composto da un solo chicco di grano, ma da molti. Quando si facevano gli esorcismi su di*

voi venivate, per così dire, macinati; quando siete stati battezzati, siete stati, per così dire, impastati; quando avete ricevuto il fuoco dello Spirito Santo siete stati, per così dire, cotti. Siate ciò che vedete e ricevete ciò che siete." (Discorso 272)

Il fine dell'Eucaristia è la Chiesa in tensione escatologica. La prova è la preghiera eucaristica: con l'AMEN si esprime la partecipazione di tutti. Viene invocato due volte lo Spirito Santo, sul pane e vino e su di noi: ecco perché De Lubac nel 1953 ha detto: "la Chiesa fa l'Eucaristia, ma l'Eucaristia fa la Chiesa". A partire da qui si può comprendere come non ci possa essere una Chiesa senza l'Eucaristia, che non è un rito tra gli altri, ma è il centro perché noi possiamo diventare ciò che siamo. La celebrazione eucaristica, dunque, non è una delle tante cose che facciamo: se così fosse, avremmo smarrito i fondamenti. Cosa significa tutto questo in un contesto come il nostro, che il mangiare insieme il pane ci fa davvero corpo di Cristo? Il precetto si fonda sul fatto di nutrirsi del pane, perché come Chiesa non dipendiamo da noi stessi.

Dopo l'introduzione dell'Arcivescovo i membri del consiglio si riuniscono in gruppi per confrontarsi sul tema proposto. In allegato i resoconti dei singoli gruppi (Allegati 1 – 6).

Al termine, in assemblea, un rappresentante per ogni gruppo condivide le riflessioni sulla seconda parte della traccia: *Quali sono gli elementi che maggiormente favoriscono una buona qualità celebrativa? Possiamo individuare delle realtà sul territorio nelle quali queste dimensioni vengono sperimentate?*

Gruppo 1 – Una celebrazione curata e coinvolgente, con la valorizzazione dell'animazione, crea senso di comunità. Il celebrante ha un ruolo importante: aiutare a vivere la celebrazione con calma, coinvolgimento, in modo che parli alla vita, sono tutti elementi che aiutano a vivere la celebrazione domenicale non come semplice precetto. Non è così frequente partecipare a celebrazioni così curate.

Gruppo 2 – Si suggerisce "meno Messe e più qualità": curare l'ascolto della Parola, il canto, la bellezza, la ministerialità, l'accoglienza. La Messa deve essere preghiera di tutti, ma chi svolge dei ruoli deve farlo con senso di servizio e con una buona formazione.

Il gruppo 3 non ha discusso la seconda parte della traccia.

Gruppo 4 – E' importante la cura delle relazioni tra le persone, prima e dopo la celebrazione: questo aspetto deve responsabilizzare i laici, soprattutto nell'attenzione alle persone che si avvicinano. Altrettanto importante è la cura della celebrazione: coinvolgimento, legame tra celebrazione e vita di tutti i

giorni, dimensione simbolica.

Gruppo 5 – L'accoglienza crea serenità. È importante la partecipazione dei laici, anche nella preparazione; dare il giusto tempo all'omelia, meglio se preparata; coinvolgere i fedeli nell'offertorio e nella preghiera; cura dei canti.

Gruppo 6 – L'entusiasmo nella celebrazione si crea con una buona preparazione. Sarebbe importante tornare alle comunità fatte di piccole fraternità. È importante creare coinvolgimento in un ambiente familiare. Sarebbe importante fare catechesi sull'Eucaristia nei suoi elementi focali.

Segue un momento di dibattito, con interventi liberi:

Corrado Gajetti: è importante creare un clima di raccoglimento e di contemplazione: se non accogliamo Cristo, come possiamo accogliere gli altri?

Elda Possamai: se facciamo delle liturgie della Parola al posto dell'Eucaristia, siamo comunque corpo?

P. Ugo Pozzoli: un buon esercizio della ferialità aiuta a vivere la festa: una comunità accogliente lo è anche nella celebrazione domenicale.

Adriano Sozza: quante comunità hanno chiari i fondamentali? Se così fosse, avremmo una forza diversa. Noi viviamo di solitudini, della mancanza di assemblea, ma bisogna lavorare perché le nostre comunità non siano comunità di singoli: questo avrebbe una forza rivoluzionaria.

Iacopo Coretti: Gesù ha istituito l'Eucaristia per salvarci malgrado noi, Lui è venuto per fare giustizia e verità. I poveri sono già corpo di Gesù, sono Lui e saremo giudicati dai poveri.

Sergio Sapienza: i segni sono importanti, ma la qualità celebrativa si vede se le persone sono testimoni che veramente Cristo è vincitore della morte nella nostra vita. Questa è una liturgia di benedizione.

Il Vescovo interviene con alcune sottolineature, rispondendo alla domanda sull'essere corpo di Cristo nelle celebrazioni della liturgia della Parola: c'è il rischio che una mancanza di chiarezza teologico-spirituale possa portare ad una mancanza di chiarezza pastorale. In molte zone del mondo l'Eucaristia non può essere celebrata per mancanza di preti. Non così da noi. Siamo strutturati in un certo modo, possiamo ripensarci facendo in modo che l'Eucaristia resti tale. In sua assenza, si può celebrare in altro

modo, ad esempio con la Liturgia delle Ore.

Se non si potrà celebrare l'Eucaristia ovunque, dovremo spostarci e lo faremo se la cosa ci interessa. Dovremmo garantire che ci siano dei centri eucaristici in ogni zona, nei quali si celebri con dignità e questo ci aiuterà anche a distinguere il ministero del prete da quello del diacono. Dobbiamo rimetterci in moto, in questo nostro tempo abbiamo la possibilità di vivere un cristianesimo in base ad una scelta profonda. Noi ragioniamo spesso con una mentalità clericale, come se l'unico che può dare qualcosa è il prete, mentre dobbiamo andare verso una corresponsabilità. Veniamo da una tradizione in cui l'unica forma di preghiera è l'Eucaristia, che certamente è "fonte e culmine", ma il problema è che spesso prima e dopo non c'è niente, anche nella vita spirituale personale.

Il Vescovo inoltre sottolinea due cose interessanti, tra quelle evidenziate:

1) Trovare nell'eucaristia quello stato di silenzio, quella condizione in cui siamo messi davanti al mistero. Dovremmo riguardare ad alcune tendenze, perché spesso le nostre celebrazioni sono nostre e non di Cristo: alcune ministerialità, ad esempio, sono scomposte e questo non aiuta la preghiera. La celebrazione dovrebbe offrire la possibilità di un incontro.

2) L'accoglienza è importante e possiamo costituire ministeri di accoglienza, ma nella misura in cui ci sia una comunicazione continua tra la vita della comunità e quel gesto. Diversamente risulterebbe solo un rito come un altro.

Conclusi i lavori ed esauriti gli argomenti all'ordine del giorno, dopo i saluti e la preghiera, alle ore 22:15 si conclude l'incontro.

Firma dell'Arcivescovo
Mons. Roberto Repole

Firma della Segretaria
Morena Savian

GRUPPO 1

Il gruppo ha cominciato la propria riflessione constatando che nelle singole realtà parrocchiali di appartenenza il senso di comunità non è molto spiccato. Qualcuno ha addirittura evidenziato con una certa rassegnazione che il senso di comunità non esiste, purtroppo, e che spesso si confondono il servizio, le attività pastorali svolte con la vita di comunità, che dovrebbe essere, invece, qualcosa di più profondo che affonda le sue radici nell'Eucarestia, attraverso la quale diventiamo insieme il corpo di Cristo: "Diventate ciò che siete, il corpo di Cristo vivente" (S. Agostino).

Noi siamo il corpo di Cristo, la chiesa è il corpo di Cristo. Da questo principio antico e moderno allo stesso tempo trae origine il senso di comunità che ci lega tra noi e ci lega a Cristo e che dovremmo saper valorizzare nella sua pienezza.

Spesso, invece, nel rapporto con Dio prevale un forte senso di individualismo, talvolta anche la celebrazione eucaristica viene vista come un fatto privato, perdendo così l'elemento comunitario.

Ma come fare per far nascere e crescere il desiderio di sentirsi comunità all'interno della comunità parrocchiale?

Per rendere più feconda la vita di comunità alcuni di noi hanno individuato nell'adorazione eucaristica un momento in cui porsi davanti al Signore non solo in un rapporto privatistico ed esclusivo, ma corale, in una dimensione comunitaria appunto, come parte di un unico corpo.

Per altri, l'elemento della fraternità è fondamentale perché la vita di comunità sia più viva. La fraternità va costruita e coltivata nella carità e nella misericordia, favorendo momenti di condivisione profonda, che non vanno ridotti ad esperienze di servizi, attività rese insieme, ma che devono suscitare il desiderio, la gioia di celebrare insieme l'Eucarestia, superando la dimensione individualistica e aprendoci alla comunione vera che coinvolge tutta l'assemblea liturgica. Un'assemblea che partecipa alla celebrazione eucaristica in modo attivo, consapevole e infinitamente grata per il dono che sta ricevendo.

Quanta consapevolezza c'è tra noi cristiani, pur praticanti, di essere il corpo di Gesù quando mangiamo il Pane e beviamo il Vino?

Ecco allora quanto sia indispensabile che nelle celebrazioni eucaristiche le omelie siano capaci di parlare al cuore ed alla mente del popolo in ascolto, sappiano orientarci, renderci consapevoli teologicamente di chi siamo e siano soprattutto capaci di aiutarci a trasformare interiormente la nostra vita.

GRUPPO 2

Partecipanti: don Sergio Baravalle, Cesare Varetto, Bruno Barberis, don Gianmarco Pernice, don Marco Di Matteo, suor Maria Pia Bertagna, Emanuela Angelino Lombardi.

Sulla base della nostra esperienza (parrocchiale e diocesana) qual è il legame tra la celebrazione eucaristica domenicale e la vita di comunità? Quali sono gli elementi che più lo valorizzano e quali quelli trascurati? Se è vero che "l'eucaristia fa la comunità", tuttavia è sempre più evidente che la celebrazione eucaristica presuppone una vita di comunità viva e feconda. Come si potrebbe rendere più evidente questa circolarità? (comunità ecclesiale e assemblea liturgica)

Don Sergio - Nella mia esperienza parrocchiale il rapporto tra Eucarestia e vita di comunità è diventato buono grazie alla cura per la Parola, per i canti, per tutta l'Eucarestia dovuto all'innesto di persone che hanno partecipato ai corsi curati dall'istituto di musica e liturgia e all'introduzione del nuovo messale. Quindi ministerialità diffusa e cura del bello e del buono ha permesso di resistere ai pericoli della routine e della secolarizzazione. L'esperienza del sinodo e il ripensamento in atto del posizionamento della chiesa nel territorio permette di dare più importanza alla comunità. Ridurre il numero delle messe ha permesso di aumentare la qualità delle messe.

Emanuela Angelino Lombardi - Forse sarebbe necessario chiarire meglio il concetto di comunità, quando Gesù ha istituito l'Eucarestia c'erano solo dodici persone che si conoscevano bene tra di loro. Nelle parrocchie che abbiamo frequentato con la mia famiglia abbiamo scelto di partecipare sempre all'eucarestia dove c'era un gruppo di riferimento che ci permettesse di sentirci comunità. Nella parrocchia dove mi trovo ora, da tre anni non riusciamo a percepire la comunità.

Cesare Varetto - La comunità cristiana è più ampia di chi frequenta l'Eucarestia. Chi partecipa ad attività della parrocchia non sempre frequenta l'Eucarestia. Costruire una buona comunità cristiana porta come conseguenza alla partecipazione all'Eucarestia. E' importante riportare nell'Eucarestia l'attenzione alle sacre scritture e forse impiegare meglio il tempo dell'omelia

Bruno Barberis – All'estero e in ambienti protestanti viene curato il prima e il dopo la messa anche come momenti conviviali che aiutano a creare la comunità. La qualità dell'Eucarestia è fondamentale. Dobbiamo anche tener presente che siamo in una società individualistica e questo rende più difficile creare la comunità.

Don Gianmarco Pernice - Gli elementi dell'Eucarestia che possono aiutare a far sintesi tra fede e vita, cioè aiutare a formare il corpo di Cristo sono:

- L'omelia che parta dalla parola e sia incentrata sulla vita dei singoli, ma parli anche alla comunità
- La scelta di ciò che viene detto negli avvisi: può essere l'occasione per far percepire la vita familiare, creando accoglienza e appartenenza
- I progetti comuni e condivisi da sostenere e finanziare
- La meditazione della Parola: che ci siano gruppi che si preparano alla messa domenicale attraverso la lectio o dedicare anche solo un momento dell'incontro di catechismo al vangelo della domenica

Aver partecipato ad un incontro di preghiera con i musulmani mi ha permesso di sperimentare la loro accoglienza, e percepire la comunità vissuta.

I giovani spesso si allontanano perché non percepiscono più la comunità vissuta.

Don Marco Di Matteo - Ho sempre creduto e sperimentato il profondo legame tra Eucarestia e vita comunitaria. L'Eucarestia è il luogo in cui la comunità converge senza le distinzioni che parcellizzano le altre attività pastorali: tutti insieme rivolti verso il Signore. Nell'Eucarestia percepisco che riceviamo quello che siamo, anticipo e caparra di ciò che saremo. In questa prospettiva l'Eucarestia fa la comunità e presuppone una vita di comunità viva e feconda. Tutto ciò che porta ad una partecipazione viva e attiva di tutti sottrae spazio allo strapotere del celebrante. Nell'Eucarestia si può sperimentare una reale armonizzazione di tutti i carismi e ministeri. In quest'ottica a Chieri sono presenti Gruppi della Parola che con il parroco leggono e condividono le letture della domenica, cori, preghiere dei fedeli preparate dai laici e, in generale un laicato molto vivo e attivo.

Suor Maria Pia Bertagna - Nella mia comunità sperimento che l'Eucarestia vissuta con il cuore costruisce la comunità. Tutto ciò che comporta il prendersi cura della liturgia costruisce la comunità. Tutti possono essere protagonisti ma è necessario che siano formati. All'estero ho apprezzato l'accoglienza pre e post Eucarestia e ho visto partecipare all'Eucarestia famiglie

molto affiatate tra di loro. È necessario prendere consapevolezza che l'Eucarestia è il cuore di tutto e prenderci cura di tutti gli aspetti di essa.

Sintesi del gruppo sulla domanda 2: *quali sono gli elementi che maggiormente favoriscono una buona qualità celebrativa? Possiamo individuare delle realtà sul territorio nelle quali queste dimensioni vengono sperimentate?*

Meno messe, più qualità, curare la Parola, i canti, il bello. Favorire la pluriministerialità, e la partecipazione più attiva dei laici, nella consapevolezza, però, che qualsiasi ruolo è un servizio. L'Eucarestia abbia alla base la preghiera della comunità. Migliorare la formazione. Curare l'accoglienza prima e dopo l'Eucarestia.

ALLEGATO 3

GRUPPO 3

La convocazione festiva è il momento in cui la comunità si riconosce. Il nostro celebrare è per tutti, anche se non con tutti. Evitare il giudizio su chi non pratica. Il desiderio è che ci siano tutti. L'eucarestia non è un momento di fruizione personale, ma è un grande momento di comunione, di unità.

È chiara l'idea che si sta edificando un corpo.

Esperienza dei neo catecumenali: comunità piene di giovani. Ci si conosce, ci si scambiano esperienze di vita, essere un piccolo gruppo favorisce l'esperienza della fede. Nelle parrocchie non ci si conosce, come si fa a crescere nella fraternità? Nei gruppi o nei movimenti c'è una continuità tra la celebrazione eucaristica e la vita comunitaria.

Si risponde alla chiamata di Cristo sia per tradizione, sia per scambiare la fede, sia per cercare relazioni umane.

Qualcuno risponde che occorre essere consapevoli che esistono due piani intersecati tra loro: quello emotivo-psicologico che ci porta naturalmente a pensare che la comunità sia un fatto sociale (fatta cioè di relazioni umane), e quello della fede nel quale possiamo essere comunità anche con persone che non conosciamo.

Il cammino da fare è quello per riscoprire che è Gesù in noi che ci chiama a partecipare all'eucarestia e quindi alla comunità.

In molti è presente una domanda: come si fa a custodire il senso della comunità se non ci potrà più essere l'eucarestia domenicale in tutte le comunità?

Sentirsi parte della diocesi e non solo del gruppo parrocchiale. L'appartenenza a una struttura come la parrocchia è un rischio, anche se si sente il bisogno di appartenenza.

ALLEGATO 4

GRUPPO 4

Partecipanti:

1. Federica Baradello, pastorale giovanile, Azione Cattolica
2. Justine Toseke Machozi, comunità etniche
3. Riccardo Ghidella, Unione cristiana imprenditori dirigenti
4. Corrado Gajetti, Parrocchia santa Maria Grugliasco, Comunione e Liberazione
5. Sergio Sapienza, parrocchia san Francesco da Paola, Cammino Neocatecumenale
6. Piero Garelli, Pastorale della salute, parrocchia di Reano
7. Fratel Ettore Moscatelli, parrocchia di Poirino, ordine Sacra Famiglia

Sintesi

Sergio - Gli aspetti della celebrazione eucaristica e della vita della comunità sono legati, il problema è che molte volte nella funzione non ci si conosce. La comunità è importante per questo, perché quando vedi che questa parola si compie entri nella storia del corpo di Cristo. Nell'esperienza Neocatecumenale, quando si celebra nelle piccole comunità si vede che nasce una fraternità, molte volte invece quando nelle celebrazioni affollate questo non si percepisce. Ricevere Cristo e donare Cristo in una piccola comunità è una bella possibilità.

Piero - la celebrazione dell'eucarestia in una piccola comunità rimane l'unico legame. La comunità ha bisogno di avere possibilità di aggregazioni nel territorio. È importante tenere vive le piccole comunità.

Fratel Ettore - da noi si sente meno il legame tra la vita della comunità e la celebrazione, è importante che il parroco lasci maturare i laici ad essere responsabile della vita comunitaria.

Federica - vengo da una piccola comunità. Però ho visto che il legame creato dall'Eucarestia in comunità più grandi è possibile.

Piero - in realtà non è un problema di dimensione ma è un problema di disconnessione tra celebrazione e la vita.

Federica - indice di "sanità di una comunità" è il fatto che la gente uscita da Messa si fermi a parlare. Dopo il Covid è rimasto difficile ritrovarsi nei vari gruppi che fanno i servizi durante le

celebrazioni, ognuno si muove in un contesto di piccolo gruppetto.

Justine - nella nostra comunità vedo che c'è un legame tra la celebrazione e la vita perché dopo la **Messa** ci diamo un tempo per trovarci, salutarci. Senza questo tempo non c'è modo di condividere i bisogni. Bisogna imparare a pregare insieme, non solo di domenica.

Piero - il distacco tra la vita di comunità e la celebrazione è evidente. Non deve essere vissuta come un rito da adempiere. È importante nella celebrazione coinvolgere il popolo, bisogna usare le modalità della Chiesa in uscita, cercare le persone fuori e questo possono farlo solo i laici. I sacerdoti nelle celebrazioni devono provocare le persone ad essere coinvolte scendendo in mezzo a loro.

Una cosa utile potrebbe essere trovarsi prima della messa a condividere quello che si è vissuti in tutti i giorni e dividerlo poi nella Messa.

Corrado - nelle parrocchie di Grugliasco il legame tra l'eucarestia e la vita della comunità è molto sentita. Durante la pandemia i sacerdoti di Grugliasco hanno lasciato la chiesa aperta la domenica mattina per pregare con la possibilità di ricevere comunque la comunione. Questo ha aiutato la comunità a sentire la presenza di Cristo; con il ritorno della Messa si è sentito forte il bisogno di tutti di partecipare alla celebrazione.

ALLEGATO 5

GRUPPO 5

Suor Lucia FDC: rispetto alla relazione dell'Arcivescovo si evidenzia una grande distinzione tra quello che è stato spiegato e quello che vivono i fedeli abitualmente. C'è bisogno forse di riscoprire questi elementi fondamentali.

Antonello Famà: su questo tema occorre cercare di capire nella realtà torinese come è vissuta l'Eucarestia domenicale senza estremizzare le posizioni. In alcune messe si sente la comunità in altre no, occorre approfondire il senso teologico profondo, ci siamo troppo soffermati sul tema della presenza reale di Cristo, occorre forse ripensare l'eucarestia. Colpisce in modo particolare quando ci si ritrova tra giovani provenienti da realtà diverse, tra molti che vivono l'eucaristia perché si sentono in comunione. Oggi forse bisognerebbe riuscire a moltiplicare dei momenti in cui la comunità torinese si incontra per celebrare. La parrocchia risponde solo in parte alla comunità eucaristica. Troppo spesso l'Eucarestia è vissuta come una preghiera in solitudine. Ci sono alcune cose che rompevano la supremazia clericale sull'eucarestia, ma stanno venendo accantonate: ad esempio la preghiera dei fedeli, che doveva creare la comu-

nità o lo scambio della pace. Dobbiamo avere il coraggio di rompere certi schemi, ci vuole un repulisti liturgico per dare senso alla comunità che celebra. Ancora ci sono alcune prediche che sono inascoltabili, non guardano chi c'è davanti rischiando così di essere o troppo "alte" o troppo banali. Occorre ampliare la comunità a livello diocesano, o la parrocchia è in uscita o muore, bisogna avere il coraggio di togliere l'eucaristia dove non c'è la comunità che celebra.

Domenico Govoni: il tema del numero di messe eccessivo è reale ed anche il fatto di avere preti diversi che celebrano in orari diversi, diventano celebrazioni molto diverse tra di loro anche all'interno della stessa parrocchia e comunità parrocchiale. La comunità si deve concentrare nelle messe principali dove ci si incontra tutti. Noi abbiamo iniziato a far fare alcuni commenti della domenica a dei laici del consiglio pastorale parrocchiale e questo sta abbastanza funzionando, anche il percorso di preparazione diventa un momento di crescita. Stiamo cercando di organizzare la preghiera dei fedeli in modo che venga preparata in un percorso di preparazione durante la settimana. L'eucaristia diviene il culmine di un percorso di preparazione.

Massimo Ferrero: abbiamo tre chiese dove viene celebrata la Messa, il problema è che le persone vanno tutte sempre alla stessa messa, e si creano così delle piccole parrocchie alternative. Questo può essere un limite per la comunità intera, una buona fetta di persone celebra sempre con le stesse persone, c'è unione, ma separazione dalle altre persone che vivono altre celebrazioni. Nelle celebrazioni mi ritrovo in famiglia, non so come questo si possa specificare.

Matteo Massaia: Da un lato la comunità che vive la celebrazione eucaristica domenicale non comprende tutta la comunità che si ritrova in parrocchia, pensando ai bambini o ai genitori del catechismo, o agli animatori dell'oratorio, o a chi vive solo alcuni momenti particolari celebrativi. Dall'altro lato la comunità eucaristica è più ampia di chi vive la comunità parrocchiale con un impegno concreto, oppure di chi i vive un cammino di formazione costante o aderisce ad alcune proposte particolari. Invece più questi due aspetti vengono a coincidere, più la vita della comunità ne ha un beneficio forte. Non si può pensare ad una comunità che viva solo la messa domenicale, sarebbe come se una famiglia si incontrasse solo per fare festa, occorre anche la dimensione feriale della comunità con i gruppi, le associazioni, la formazione, la preghiera, la catechesi, la carità... Questa dimensione feriale si trova nell'Eucaristia domenicale e lì riceve forza e slancio. Alle volte si tende a concentrare tutta la vita della comunità la domenica solo per avere le persone "forzatamente" a Messa, a parere mio non si può limitare la vita di una comunità alla domenica.

Padre Ugo Pozzoli: io andavo in parrocchia volentieri perché mi trovavo bene con gli amici, e vivevo un legame tra l'eucaristia domenicale e la comunità, era un posto che diventava identitario, c'era una forte connessione tra la comunità e il territorio. Oggi in una parrocchia c'è

una piccola percentuale che forma lo zoccolo duro che può creare un clima che può fare stare bene tante altre persone, soprattutto in città diventa molto importante questa presenza. Infatti in città il senso comunitario è molto più liquido. In missione la comunità portava tutta sé stessa all'eucarestia, si celebrava la vita, oggi facciamo fatica su questo. Bisogna riscoprire l'importanza della comunità che celebra insieme, questo può avvenire anche grazie al contributo di quel nucleo di persone formate, aperte alle altre, che possono accompagnare, prima di tutto con l'esempio, la comunità a vivere come tale.

Federica Bello: appartengo a una parrocchia (Sant'Alfonso) dove la celebrazione è un momento di comunità sentito grazie a delle piccole attenzioni che non sempre ho visto in altre comunità. Sto parlando di attenzioni alle realtà che sono presenti che vengono nominati e salutate, vengono ricordati i progetti che si sostengono, ricordati i defunti o chi sta male. Questo è il modo di personalizzare di volta in volta la celebrazione. Anche se succede qualcosa nel quartiere se ne dà conto. Gli avvisi parrocchiali che in certi posti sono un elenco asettico da noi invece sono ascoltati volentieri. Anche le omelie della Messa della comunità vengono mandate via mail a tutti gli indirizzi della parrocchia, così mi aiuta a vivere un messaggio comunitario che unisce anche chi non ha potuto partecipare.

Sulla seconda domanda:

Le realtà in cui vengono sperimentate dimensioni positive per una buona qualità celebrativa sono quelle in cui ci si rende conto che esiste una comunità che celebra insieme e non solo dove il prete presiede.

Alcuni esempi: la preghiera dei fedeli come davvero frutto di quello che deriva dalla vita della comunità, accoglienza, valorizzare offertorio e il tempo di silenzio, omelie coinvolgenti, valorizzare i gruppi che partecipano in quel momento. La comunità celebra e poi si impegna nel mondo. Una buona ferialità aiuta a vivere bene la domenica: c'è un fermento che poi si vive nella celebrazione così come la domenica aiuta a vivere una buona ferialità. Occorre rendere la comunità domenicale come un'occasione di festa, fondante per la vita dei fedeli e della comunità.

GRUPPO 6

Partecipanti:

- Don Roberto Gottardo (Parrocchia S. Margherita, Ufficio per la Pastorale Scolastica),
- Diacono Angelo Bay (Parrocchia S. Maria della Scala e Assunzione di Maria Vergine),
- Valerio Gallo (Parrocchia di Racconigi - Distretto sud-est),
- Ivan Raimondi (Ufficio per la Pastorale della Salute),
- Diana Leon Freire (Comunità Latinoamericana),
- Domenico Ristaino (Ufficio per la Pastorale della Famiglia).

-I temi trattati questa sera ci interrogano da decenni. L'eucarestia è un gesto forte che ci fa essere comunità ma la stessa non ha altri momenti in cui può esprimersi diversamente. Bisogna riuscire a legare celebrazione eucaristica e comunità, sia nei paesi che nelle città dove manca un centro comunitario vero, poiché significa che la messa diventa l'unico modo per radunare le persone.

Come rendere evidente la celebrazione eucaristica e comunitaria a coloro che partecipano alla comunità e anche alla celebrazione, ma che dovrebbero approfondire vivendo questo importante momento non solo come un precetto?

A differenza di molti "vado a sentire la Messa" senza vivere la comunità, possiamo provare a condividere la messa anche con le altre realtà di chiesa.

-Riusciamo a far tornare quel desiderio di ricevere e cercare Cristo nell'Eucarestia? Dobbiamo curare la preparazione all'eucarestia. Anche se valutando generazioni distanti come anziani e giovani si riscontra in entrambi, pur in modo diverso, una scarsa spiritualità. Nella liturgia e nella ritualità i gesti contano e ci può essere una sottolineatura che manca ma che aiuta a valorizzare quei momenti liturgici che ormai diamo per scontati. Dobbiamo tornare a valorizzare la spiritualità allontanando questa desertificazione dilagante.

-Una realtà sono le cappellanie formate nelle comunità migranti dove il cammino di fede si vive come una festa che permette di condividere una realtà di fraternità e spesso ritrovare l'affetto della propria famiglia lontana.

-Purtroppo negli ultimi tempi fare comunità nell'eucarestia non è più una festa della condivisione. Forse abbiamo perso l'essere comunità che vive come ci ha insegnato Cristo nel Vangelo, dobbiamo tornare a rivivere la comunità primaria nella chiesa vivendo il primo annuncio nel servizio coinvolgente e condividendo la vita comunitaria.

-Qualità celebrativa, nulla dev'essere lasciato al caso. Tutti dovrebbero contribuire alla celebrazione (lettori, coro, chierichetti, accoglienza, ecc) per riuscire a creare un clima sinergico di preparazione a un'eucarestia non caotica del fare, ma consapevole dell'importante servizio che siamo chiamati a compiere. Favorire la predisposizione dei partecipanti ad un desiderio di coinvolgimento collettivo che riesca a creare un ambiente familiare ed accogliente.

Non diamo per scontato che siamo tutti Cristiani. Possiamo immaginare di tornare a fare catechesi su ciò che abbiamo vissuto durante l'eucarestia? Forse creerebbe una coscienza maggiore di ciò che stiamo facendo, una catechesi fuori dalla Messa.

- Incontri di lettura che possano portare linfa, come fasi intermedie che ci fanno approfondire la Parola.



IN MEMORIA

PAIRETTO don Francesco

Giovedì 6 luglio a Torino è morto don Francesco Pairetto. Era nato a Scalenghe l'11 marzo 1945, figlio di Antonio Pairetto e di Clara Audisio. Fu ordinato il 27 marzo 1972.

Il suo primo incarico, come vicario cooperatore fu nella parrocchia Santa Maria Maggiore ad Avigliana, dove rimase fino all'estate del 1980, quando fu trasferito, sempre come vicario cooperatore, nella parrocchia Santa Maria in Grugliasco e poi nel 1981 nella parrocchia Assunzione di Maria Vergine in Volvera. Nell'autunno del 1983 fu nominato parroco della parrocchia Natività di Maria Vergine in Trana, dove rimase fino al 1994, ricoprendo anche dal 1988 l'incarico di Vicario zonale nella zona 26 Giaveno, impegno che svolse ancora nel 2002 prima di diventare il primo moderatore dell'Unità Pastorale 60 (Coazze-Giaveno-Valgioie) dal 2003 al 2008.

Trasferito come parroco nel 1994 nella parrocchia di S. Maria in Grugliasco, nel 2000 tornò nella Zona vicariale di Giaveno come parroco della parrocchia S. Giuseppe in Forno di Coazze, assumendo anche l'incarico di rettore del Santuario della Grotta di Nostra Signora di Lourdes.

Nel 2005 fu trasferito come parroco nella parrocchia Beata Vergine Consolata in Giaveno, a borgata Ponte Pietra, dove rimase solo tre anni prima di essere chiamato all'incarico di parroco nelle parrocchie di Val Della Torre, S. Donato Vescovo e Martire e S. Maria della Spina, e nella parrocchia di S. Giorgio Martire in Caselette. Nel 2018 terminò l'incarico di parroco, rimanendo per un anno collaboratore parrocchiale nella parrocchia di Caselette. Dal 2017 è stato anche assistente ecclesiastico dell'associazione di fedeli Gioventù Ardente Mariana di Torino.

Dal 2019 don Francesco si era ritirato alla Casa del Clero S. Pio X in Torino, dove è mancato improvvisamente la mattina del 6 luglio.

Il lungo impegno nel ministero di parroco di diverse parrocchie, insieme con le responsabilità legate prima all'incarico di Vicario zonale e poi di Moderatore, sono il segno di come don Francesco si sia sempre speso per le persone a lui affidate nella piena disponibilità alle necessità della Chiesa torinese, svolgendo con fedeltà e semplicità il suo servizio sacerdotale.

Maria, la serva del Signore, possa accompagnare don Francesco, che di lei è stato figlio devoto, nell'incontro con il Padre misericordioso, perché Lui possa accoglierlo nella Sua casa e possa donargli la ricompensa riservata ai servi buoni e fedeli.

Certi che tutto il bene seminato da don Francesco nelle diverse comunità parrocchiali della nostra Diocesi resti custodito in Dio e nel cuore di tutti coloro che lo hanno incontrato e conosciuto, chiediamo che la testimonianza di questo nostro sacerdote divenga per tutti sorgente di nuovo slancio nel vivere con spirito evangelico il tempo che ci viene donato, per essere pronti, come lo è stato don Francesco, ad accogliere l'invito del Signore alla vita che risplende al di là della morte.

✝ *Alessandro Giraud*

BARACCO diac. Giovanni

Martedì 16 maggio è morto il diacono Giovanni Baracco.

Era nato a Frabosa Sottana, in provincia di Cuneo, il 4 dicembre del 1942. Nella sua vita è arrivato sempre in anticipo negli appuntamenti importanti.

Alla giovane età di 25 anni sposa Alessandra Dorin, l'amore della sua vita, e dopo solo un anno, nel 1968 nasce Marco il suo primo figlio a cui poi seguiranno Manuela nel 1971 e Davide nel 1972 e poi si aggiunge anche Monica. A 30 anni, quindi, aveva già una famiglia importante. Svolgeva la professione di impiegato presso l'Enel.

Anche l'avvicinamento al diaconato permanente non si fa attendere, viene infatti ordinato diacono dal card. Michele Pellegrino il 12 giugno 1977, in anticipo di sei mesi rispetto all'età minima di 35 anni prevista dal diritto canonico. In pratica nella storia del diaconato torinese è tra i diaconi più giovani al momento dell'ordinazione.

A quell'epoca faceva parte della parrocchia di Santa Rita da Cascia in Torino dove conosce mons. Giacomo Martinacci il quale, in ragione della stima che aveva di Gianni, ottiene dall'Arcivescovo il permesso di anticipare l'ordinazione rispetto all'età canonica. Viene ordinato diacono a Santa Rita, quando ancora le ordinazioni si svolgevano nella parrocchia di residenza. Lì svolge il suo ministero diaconale come collaboratore pastorale per 13 anni.

Ha fatto parte del gruppo dei primi diaconi torinesi che avevano stabilito al santuario di Sant'Ignazio il luogo in cui vivere i ritiri spirituali, a cui spesso partecipava anche il Vescovo, e condividere l'esperienza di fraternità.

Ogni tanto amava ricordare la battuta del card. Pellegrino durante uno dei ritiri spirituali: «come Vescovo posso avere fatto tante cose buone e tante non buone, ma penso che il diaconato sia da annoverare tra le cose buone».

Nel 1990 si profila una svolta importante sia per il ministero diaconale che per la vita familiare di Gianni perché arriva la proposta di svolgere il ministero diaconale a Cafasse in una parrocchia senza parroco residente con l'incarico di coordinare la pastorale e la vita comunitaria. È una proposta impegnativa perché comporta il trasferimento di residenza di tutta la famiglia. E Gianni, nello spirito di servizio che lo ha sempre caratterizzato, accetta la sfida. Si tratta di una nuova esperienza, sicuramente un passaggio storico rilevante per il diaconato torinese che all'epoca vede coinvolti oltre a Gianni i diaconi Giuseppe Ferrero ed Enzo Olivero. Poi, visti i risultati positivi di queste esperienze, negli anni successivi sono state adottate soluzioni analoghe in altri contesti diocesani.

Quando Gianni si recò a Monasterolo di Cafasse per la prima volta a vedere la parrocchia, prima di prendere una decisione, portò con sé suo papà che era molto perplesso di questa oppor-

tunità e quindi era per Gianni motivo di incertezza perché non voleva dargli un dispiacere. Quel giorno però era una bellissima giornata di sole e il luogo era incantevole, così anche i dubbi del papà furono superati e la nuova avventura ebbe inizio. Vi rimase per 33 anni, fino al giorno della sua morte all'ospedale di Lanzo il 16 maggio, dopo un tempo di malattia vissuto con molta dignità e fede, circondato dall'affetto della sua famiglia e della comunità parrocchiale.

Dal 1992 al 1995 è stato anche membro del Consiglio Pastorale Diocesano. Per alcuni anni ha ospitato il gruppo dei diaconi della zona e ad ogni incontro si prodigava per far trovare sempre una cenetta pronta o una pizza da condividere con i fratelli.

Gianni era una persona umile che ha sempre preso molto sul serio la sua vita e il suo ministero cercando di dare sempre il meglio di sé. Era anche una persona riservata di cui ci si poteva fidare, ha rappresentato certamente un pezzo di storia importante del diaconato a Torino.

diacono Ezio Campa

SANSONE diac. Michele Arcangelo

Il 12 giugno è morto il diacono Michele Sansone. Era nato a Napoli, il 27 maggio 1937, aveva appena compiuto 86 anni. Diventato orfano di padre in giovane età, la mamma si caricò sulle spalle una famiglia numerosa (ha avuto 15 figli, Michele era il più piccolo tra quelli sopravvissuti) e con poche risorse economiche. Per poter studiare, come capitava spesso nelle famiglie dell'epoca, entrò in seminario, anche se la sua vocazione non sarà quella sacerdotale. Raggiunse il diploma magistrale e diventò maestro elementare, professione che visse con passione e gioia per tutta la sua vita lavorativa.

Appena maggiorenne si trasferì da solo a Torino per raggiungere l'amore della sua vita Giuseppina Lombardo, che sposò nel 1963. Dal matrimonio nacquero Antonio nel 1964 e Nicoletta tre anni dopo. Torino diventò la città in cui la famiglia scelse di vivere, abitando sempre in zona Lingotto, pur conservando una forte nostalgia per le sue origini, per i famigliari rimasti nell'amata terra campana natia.

La famiglia di Michele ha fondato la sua esistenza su una forte fede nel Signore, un respiro vitale che l'ha resa una vera Chiesa domestica, in cui i suoi componenti sono stato immersi e che è stata formativa per la loro crescita. Infatti, quando papà Michele, in tutta umiltà, pose davanti ad Antonio e Nicoletta, ormai grandi, e all'amata Giuseppina la possibilità di iniziare il cammino per diventare diacono, pur consapevoli che avrebbero dovuto condividere il papà e il marito con il servizio diaconale, ricevette da tutta la famiglia un sì convinto, un sì gioioso, e il sostegno e l'accompagnamento nella formazione e nel successivo ministero, che ha avuto

inizio con l'ordinazione diaconale da parte del cardinale Ballestrero, il 17 novembre 1985 nella cattedrale di Torino.

Se pensiamo a Michele la parola accoglienza viene subito in mente; questa sua dote l'ha messa in pratica in ogni realtà in cui ha operato: nel suo lavoro come maestro, con un impegno speciale per i bambini figli dei giostrai; negli incarichi nella sua parrocchia, il Patrocinio di San Giuseppe, dove ha svolto tutto il servizio diaconale fin dalla sua ordinazione; accogliente è stata la sua casa, dove spesso ha ospitato persone in difficoltà, anche chiedendo ai figli di cedere i posti migliori ai nuovi arrivati; accogliente negli incontri con i fratelli diaconi, ricordando e conservando nel cuore le esperienze di spiritualità vissute al santuario di Sant'Ignazio.

Michele è stato un uomo gentile, buono, apprezzato da tutti. Aveva alcune grandi passioni, oltre alla famiglia, il servizio diaconale e il suo lavoro: amava la musica nelle sue varie espressioni, aveva imparato a suonare l'organo nel periodo del seminario e accompagnava i cori nelle celebrazioni eucaristiche del sabato sera e della domenica sera, aveva una bella voce, cantava in un coro lirico ed amava in particolare la canzone napoletana; era un grande tifoso del Napoli, purtroppo la malattia non gli ha consentito di gioire pienamente della recente conquista dello scudetto.

All'età di 59 anni arrivò il dolore, grande, nella sua vita: la sua Giuseppina morì, lasciandolo molto provato; i figli, la comunità parrocchiale e quella diaconale lo hanno aiutato a ritrovare pian piano un ambiente familiare che lo ha sostenuto e lo ha accompagnato nella sofferenza. La malattia lo ha raggiunto qualche anno fa e nel 2020 ci fu un deciso peggioramento delle sue condizioni di salute che lo costrinsero a vivere in casa. Il 12 giugno ci ha lasciato, circondato dall'amore dei suoi cari e della comunità parrocchiale.

Per poter raccontare una vita non è sufficiente il tempo della stessa vita e certo non bastano queste poche parole per dire chi sia stato il nostro fratello Michele: terminerei con un versetto dal capitolo 13 della Lettera agli Ebrei «Perseverate nell'amore fraterno. Non dimenticate l'ospitalità; alcuni, praticandola, hanno accolto degli angeli senza saperlo».

diacono Valter Casse

«Lasciatelo andare e tenetegli la mano». Negli ultimi, faticosi giorni della vita di papà, ci siamo chiesti cosa fosse meglio per lui, nell'ennesimo aggravarsi delle sue condizioni. Il pensiero è andato a mamma e una frase è risuonata. «Lasciatelo andare e tenetegli la mano». Non è una contraddizione o un ossimoro; tiene insieme libertà e cura. Dice che anche in condizioni estreme restiamo donne e uomini, non malattie; capaci – anche con imperscrutabili manifestazioni di volontà – di scegliere. Ma proprio perché donne e uomini, abbiamo bisogno di essere presi

per mano all'incontro con la morte. La vita di papà, in questa comunità e in questo quartiere, dice che la sua scomparsa non appartiene solo a noi familiari. In qualche modo, contiene un messaggio di carattere generale. In questa bara non c'è solo il corpo di papà, provato dalla sofferenza. In questa bara c'è il bambino di Napoli, sfollato ad Alfano – il posto del cuore della nostra famiglia – per sfuggire ai bombardamenti del 1942. Papà, il bambino sfollato, come tutti i bambini sfollati di tutte le guerre del mondo, quelle visibili e quelle dimenticate. In questa bara c'è il ragazzo povero, che per studiare ha dovuto andare in seminario. Papà, il ragazzo povero, come tutti i ragazzi e le ragazze del mondo, per i quali vale il detto di Malala: «Un bambino, un insegnante, un libro e una penna possono cambiare il mondo». Un insegnante, proprio come papà. In questa bara c'è il giovane del Sud, emigrato in cerca di lavoro a Torino, come tanti della sua generazione, per raggiungere mamma, anche lei emigrata, e costruire insieme la famiglia a cui abbiamo avuto la fortuna di appartenere. Papà e mamma, giovani emigrati, come tanti uomini e donne che lasciano i paesi di origine per inseguire il diritto a costruirsi una vita migliore; i nostri genitori da sempre ci hanno dato lezioni di accoglienza. In questa bara c'è il laico che si è fatto diacono, al servizio della Chiesa e della comunità del Patrocinio di San Giuseppe. Come i tanti laici e laiche, santi minori che accompagnano i poveri e i fragili a migliorare la propria vita. In questa bara c'è anche l'uomo vedovo, mutilato di Giuseppina - il suo amore eterno – e rinato alla vita da nonno dei suoi nipoti Giulio, Francesco e Sofia. Come i tanti nonni e nonne, di questa società al contrario, che sono parte importante del welfare di questo paese. In questa bara ci sono le mani, i baci, le carezze, le attenzioni continue della nostra grande famiglia, delle nostre zie Ester, Giannina, Pacina, Grazia, di Angelo e Roberta, dei cugini e delle cugine, dei loro figli e figlie; tutto il circuito di affetto e solidarietà della Comunità del Patrocinio. Un patrimonio che portiamo nel cuore, che siamo impegnati a mantenere, alimentare e trasmettere.

Vogliamo ringraziare anche la presenza attenta e amorevole di Vittoria e Lili, che hanno assistito il corpo e sostenuto lo spirito di papà. «Lasciatelo andare e tenetegli la mano».

Così abbiamo fatto, cara mamma; ora lo consegniamo a te; per mano andrete al cospetto del Padre, insieme per sempre.

Grazie di cuore a tutti voi che avete voluto essere oggi con Michele.

A Dio, papà.

Antonio



RIVISTA DIOCESANA TORINESE (= RDTO)
Ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia Metropolitana

ANNO
C - n. 2 Maggio - Agosto 2023

ABBONAMENTO ANNUALE
€ 35 - Una copia € 10

C.C.P. 19952159 intestato a PRELUM Srl
Registrazione Tribunale di Torino n. 3121/2018 del 22/02/2018

EDITRICE
Prelum Srl - Via Val Della Torre 3 - 10149 Torino (TO) - tel: 011 5621873

DIRETTORE
Mons. Alessandro Giraudo

DIRETTORE RESPONSABILE
Alberto Riccadonna

COORDINAMENTO EDITORIALE
Maurizio Versaci

PROGETTO E REALIZZAZIONE GRAFICA
La Bella Grafica, Torino

STAMPA
Vincenzo Bona S.p.a